



Università degli studi di Roma “Roma Tre”

Facoltà di Scienze Politiche

SCUOLA DOTTORALE IN SCIENZE POLITICHE

XXIV CICLO

***“Economisti italiani a Cambridge (1960-1980).
Processi formativi, aggiornamenti teorici e nuovi orientamenti di politica
economica.”***

Simona Ferrulli

Tutor: Professor Piero Bini

Coordinatore: Professor Gian Cesare Romagnoli

<i>Introduzione</i>	3
<i>Capitolo I</i>	8
<i>L'Italia tra il boom e la crisi. Storia, Economia e Idee.</i>	8
1. <i>Premessa</i>	8
2. <i>L'Italia del miracolo economico</i>	9
3. <i>L'economia italiana negli anni Settanta</i>	16
<i>Capitolo II</i>	22
<i>Gli economisti italiani a Cambridge</i>	22
1. <i>I limiti dell'insegnamento dell'economia in Italia</i>	22
2. <i>La presenza degli economisti italiani a Cambridge. Nota Metodologica</i>	29
2.1 <i>Gli economisti italiani a Cambridge: un fenomeno di rilievo</i>	30
3. <i>Le borse di studio della Banca d'Italia e l'esodo verso Cambridge</i>	40
<i>Capitolo III</i>	42
<i>La formazione degli economisti a Cambridge</i>	42
1. <i>Cambridge come ambiente di studio: il Tripos</i>	45
2. <i>Il curriculum implicito a Cambridge</i>	47
3. <i>... E il curriculum esplicito</i>	56
<i>Capitolo IV</i>	67
<i>I contributi teorici degli economisti italo-cantabrigensi</i>	67
1. <i>La produzione scientifica degli economisti italiani "cantabrigensi": nota metodologica</i>	67
2. <i>L'economia: un dialogo tra fatti e teoria</i>	77
3. <i>Il salario e il ruolo dei sindacati: una lettura "fuori dal coro"</i>	87
4. <i>L'inflazione degli anni Settanta e alcune possibili cause</i>	96
<i>Conclusioni</i>	103
<i>Bibliografia</i>	107

Introduzione

Con questo lavoro ci proponiamo di ripercorrere la vicenda dei numerosi economisti italiani che vissero un'esperienza formativa presso l'Università inglese di Cambridge, nel ventennio compreso tra la seconda metà degli anni Cinquanta e la fine degli anni Settanta. Due gli obiettivi principali di questo scritto. Il primo è quello di ricostruire i lineamenti per così dire esterni di quell'esperienza: quali e quanti furono questi economisti, quale la loro provenienza accademica, che tipo di ambiente formativo essi trovarono nella facoltà cantabrigense di *Economics and Politics*. Il secondo obiettivo è invece quello di comprendere se alcuni tratti distintivi della loro produzione teorica possano essere ricondotti proprio alla loro esperienza oltremarina.

In altri termini, muovendo dall'idea secondo cui l'economista non nasce tale, ma lo diventa in virtù di uno specifico percorso formativo, cercheremo di capire se e come quella particolare vicenda di studio abbia influito sulle posizioni teoriche assunte dagli economisti oggetto del nostro interesse e se, per quella via, abbia poi avuto una ricaduta sul dibattito svoltosi nel nostro paese.

Il filone di ricerca all'interno del quale questo lavoro si inserisce è quello relativo al processo di formazione degli economisti e alla circolazione internazionale delle idee economiche.

L'interesse mostrato dagli studiosi italiani per questo indirizzo di indagine è stato forte, e numerosi e di qualità sono gli studi a ciò dedicati.

In questo lungo e interessante percorso, due le pietre miliari. La prima, costituita dal volume pubblicato nel 1975 a cura di Augusto Graziani e Siro Lombardini, intitolato "*Gli studi di economia in Italia*". Quella breve monografia analizzava le modalità organizzative adottate per l'insegnamento della scienza economica nel nostro paese, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale.

L'altro contributo di rilievo, che prende peraltro ad esplicito riferimento il precedente, è invece costituito dal volume collettaneo curato dallo stesso Augusto Graziani insieme a Giuseppe Garofalo, *“La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)”*. Con i contributi lì raccolti si è voluto analizzare una serie di esperienze di formazione e di ricerca a cui parteciparono diversi economisti in erba, con lo scopo di individuarne l'influenza sullo sviluppo del pensiero economico italiano e per comprendere in che misura quelle vicende abbiano contribuito ad innovare i modi di “fare economia” nel nostro paese. In particolare, in questo volume, si trova un saggio di Carlo Casarosa¹ riguardante la formazione degli economisti italiani nelle università inglesi (e, tra queste, anche l'università di Cambridge) che ha costituito il nostro riferimento più immediato.

Nei trent'anni trascorsi tra la pubblicazione dei due contributi appena citati, e anche in anni più recenti, altre indagini hanno aiutato ad individuare, enumerare ed esplicitare i diversi legami e canali attraverso cui gli studiosi italiani di economia hanno acquisito la loro formazione o contribuito alla diffusione e all'insegnamento di tale disciplina. È peraltro interessante sottolineare come questi saggi abbiano fatto uso di una rimarcabile varietà di approcci. Accanto a studi svolti con una metodologia che potremmo definire più tradizionale, e che si basano prevalentemente sullo studio e l'analisi delle opere dei diversi economisti, è possibile rinvenire diversi scritti che invece hanno adottato un metodo di tipo quantitativo, mirando a monitorare l'andamento nel tempo e a valutare il peso relativo dei diversi temi di analisi affrontati dagli studiosi nei loro scritti. Per avere un'idea riguardo la complessità e la varietà di questi studi, si pensi ad esempio all'approccio usato da Roggi [1987]², da Birolo e Rosselli [2009]³ e da Birolo [2010]⁴ che, mediante un'analisi quantitativa relativa ai temi affrontati nelle pubblicazioni di economia prodotti da nostri connazionali e pubblicati su riviste selezionate, tentano di individuare i temi di interesse, prevalenti nella ricerca

¹ Casarosa C. (2004).

² Roggi P. (1987).

³ Birolo A., Rosselli A. (2009). Reperibile anche on-line all'indirizzo www.mpra.ub.uni-muenchen.de/21368.

⁴ Birolo A. (2010), inedito ma reperibile in internet all'indirizzo: www.mpra.ub.uni-muenchen.de/272191.

economica italiana⁵. Oppure, si pensi ai volumi che ricostruiscono le vicende intellettuali di Paolo Sylos Labini⁶ o di Nino Andreatta⁷. Nel delineare il profilo di questi due studiosi come economisti, maestri, divulgatori di idee economiche e consiglieri della politica, i rispettivi biografi si sono riferiti non soltanto alle loro opere ma anche alle testimonianze di quanti furono loro vicini.

Va peraltro sottolineato come, nel corso dell'ultimo anno, anche ambienti non accademici abbiano mostrato un crescente interesse per il tema della formazione in campo economico. È il caso ad esempio dell' Institute for New Economic Thinking, che in una rubrica intitolata "30 Ways to be an Economist", ha dedicato spazio a tale argomento con diversi interventi ed in particolare attraverso un' intervista ad Irwin Collier dal titolo "How Economists used to be made", dedicata all'importanza del ruolo della formazione dell'economista con particolare riferimento all'esperienza di Paul Samuelson e della Scuola di Chicago⁸.

Dunque, sulla scia di questi contributi ci proponiamo di ritornare su una particolare esperienza formativa della quale molti aspetti sono rimasti in ombra. Infatti, se la produzione teorica degli economisti cantabrigensi è stata oggetto di numerosi contributi, non altrettanto può dirsi della Facoltà di *Economics and Politics* come luogo di formazione. Il nostro lavoro intende quindi inserirsi nella letteratura sopraccitata per fornire un più definito contributo sullo specifico ruolo che quella Facoltà ebbe nella formazione degli economisti italiani e sul modo che essi svilupparono di concepire la teoria economica e il suo rapporto con la politica economica.

In questo nostro percorso, dedicheremo un primo capitolo ad una ricostruzione di carattere storico. Considerando il lungo periodo che dalla fine degli anni Cinquanta giunge fino al tramonto del decennio Settanta, cercheremo di individuarne gli aspetti salienti. Cominceremo dagli anni del "miracolo

⁵ Si tenga presente, al riguardo, che lo studio di Roggi P.(1987) si occupa in modo più specifico degli studi effettuati nel campo della storia economica.

⁶ Porcheddu D. (2008).

⁷ Gigliobianco A., Rossi S. (a cura di)(2009).

⁸ È possibile vedere il video al link: www.ineteconomics.org/video/30-ways-be-economist/irwin-collier-how-economists-used-be-made.

economico”, soffermandoci sulle sue principali caratteristiche. Passeremo poi agli anni Settanta e alla crisi che, nell’ambito di una congiuntura internazionale assai sfavorevole, colpì il nostro paese con caratteri e modalità che non mancarono di preoccupare i nostri economisti. Andremo così a prendere in esame le interpretazioni più accreditate che in quegli stessi anni, o negli anni immediatamente successivi, furono elaborate in merito ai motivi di quella crisi e alla fragilità delle basi su cui si era fondato lo sviluppo economico italiano.

Nel secondo capitolo soffermeremo l’attenzione sulla formazione degli economisti italiani e sulla loro scelta di andare a Cambridge. Dapprima individueremo alcune caratteristiche e le lacune della formazione che il nostro sistema scolastico ed universitario offriva in campo economico. Successivamente, riporteremo l’elenco dei nomi degli economisti italiani che si recarono a Cambridge, evidenziando alcuni aspetti della loro presenza presso l’ateneo britannico. Vedremo anche da quali università essi provenissero, per poi andare ad osservare alcune possibilità di finanziamento che essi avevano avuto per i loro soggiorni all’estero, tentando infine di formulare alcune ipotesi circa le ragioni che li possano aver spinti verso l’università britannica.

Nel terzo capitolo, ricostruiremo gli aspetti salienti del sistema formativo dall’Università di Cambridge in quegli anni, analizzando l’ambiente universitario nel suo complesso, i tratti distintivi del corso di studio in economia e dei corsi dedicati ai *graduate students*, quali erano gli economisti da noi considerati. Cercheremo, in altre parole, di comprendere che tipo di economista la facoltà di *Economics and Politics* del celebre ateneo britannico intendesse formare.

Nel capitolo successivo, la nostra attenzione si sposterà sui temi che gli economisti del nostro gruppo predilessero nella fase temporale da noi considerata. Svolgeremo innanzitutto un’analisi di tipo quantitativo che metta in luce gli interessi di ricerca degli economisti protagonisti del nostro studio. Per conseguire questo obiettivo abbiamo consultato in maniera sistematica una serie di riviste italiane di economia al fine di ricavare un campione rappresentativo di argomenti e approcci teorici da essi fatti propri.

Successivamente, attraverso i temi relativi al ruolo e agli scopi della scienza economica, all'indicizzazione dei salari e all'inflazione tenteremo di individuare alcuni elementi che permettano di risalire alla visione generale e al background teorico degli economisti che condivisero l'esperienza cantabrigense.

Capitolo I

L'Italia tra il boom e la crisi. Storia, Economia e Idee.

1. Premessa

Questo capitolo ha lo scopo di fornire una panoramica riguardante lo sviluppo economico italiano dall'inizio degli anni Sessanta alla fine degli anni Settanta. Uno sguardo d'insieme su un periodo di tempo così prolungato, così ricco di avvenimenti sia sul fronte interno che su quello internazionale e, dunque, così poco omogeneo, è estremamente insidioso. Si corre infatti il rischio di dare vita ad un sunto di una serie di avvenimenti, date e circostanze che non sarebbero peraltro particolarmente rilevanti per il nostro scopo. Per questa ragione non ci concentreremo su di una ricostruzione storica o di storia economica puntuale. Numerosi e dettagliati studi sono peraltro già stati fatti in questa direzione⁹. Piuttosto, ciò che ci interessa è avvalerci di una rapida ricostruzione delle vicende storiche ed economiche che hanno riguardato il nostro paese per esplicitare il percorso di riflessione che ci ha portati a scegliere gli anni Settanta come punto di vista - per così dire - "privilegiato". Cercheremo dunque di mettere in evidenza alcuni elementi che hanno rappresentato fattori di continuità o di innovazione nel processo di sviluppo economico del nostro paese, giungendo così ad evidenziare quali elementi abbiano contribuito a fare del decennio Settanta un caleidoscopio in cui venivano riflesse tutte le opportunità, i limiti e le peculiarità della nostra economia. Il percorso appena tracciato si aprirà con l'analisi di alcune delle caratteristiche distintive degli anni a cavallo tra il decennio Cinquanta e Sessanta: in quella sede soffermeremo brevemente l'attenzione sulle basi su cui si era poggiato il così detto boom economico italiano e sugli elementi peculiari che lo

⁹ Si vedano a questo proposito: Baldissarra (2001); Cardini (2006); Castronovo (1995); Crainz (2003); Valli (1995); Zamagni (1992).

contraddistinsero. Emergerà dunque come lo sviluppo dell'economia italiana fosse fondato su basi fragili e incerte che avrebbero condizionato negativamente il percorso della nostra economia negli anni successivi. In seguito dedicheremo un paragrafo agli anni Settanta illustrando le principali difficoltà che il nostro paese si trovò a dover affrontare in quel periodo.

2. L'Italia del miracolo economico

Gli anni compresi tra il 1956-58 e il 1963 furono anni di eccezionale crescita economica per il nostro paese. Già a partire dai primi anni Cinquanta il sistema economico italiano aveva registrato buoni tassi di crescita, la quale tuttavia aveva avuto caratteristiche diverse rispetto a quella che si sarebbe realizzata a distanza di pochi anni. Se infatti, prima del 1963 l'aumento del PIL registrava un andamento irregolare nel quale ad anni di rapida espansione si alternavano anni di rallentamento, tra il 1958 e il 1963 invece la crescita, oltre a registrare un andamento assai più regolare, fu anche maggiore in termini quantitativi¹⁰.

Inoltre, come sottolineava Graziani:

“In quegli anni l'economia italiana riuscì a realizzare simultaneamente tre obiettivi che il più delle volte risultano incompatibili: investimenti produttivi assai elevati, stabilità monetaria, equilibrio nella bilancia dei pagamenti. Il paese realizzò così una rapida industrializzazione senza inflazione e senza disavanzi nei conti con l'estero”¹¹.

Per descrivere quel processo di crescita prolungato nel tempo e con caratteristiche peculiari, si cominciò a parlare di “boom economico” e di “miracolo economico”. Ciascuna di queste espressioni metteva in evidenza una parte delle specificità che contraddistinsero quel processo di sviluppo. La parola “boom”, ne sottolineava l'aspetto improvviso e tumultuoso. Oggi, a oltre mezzo

¹⁰ D'Antonio M. (1973), p. 37.

¹¹ Graziani A. (1989), p. 52.

secolo di distanza, potremmo anche aggiungere che tale espressione fu involontario presagio del carattere provvisorio di quel processo, destinato a scemare e a subire una brusca inversione di tendenza nel volgere di pochi anni. La definizione di “miracolo economico”, usata per la prima volta il 25 Maggio 1959 da Ninetta Jucker, corrispondente da Roma per il *Daily Mail* fu forse usata in tono un po’ canzonatorio. Mal celava infatti un certo stupore di fronte al processo di sviluppo che stava svolgendosi in Italia e rivelava come tale fenomeno apparisse agli occhi degli osservatori d’oltremarica come il frutto di una serie di eventi casuali e assai fortunati, ma non certo come esito di uno specifico progetto o di un processo di programmazione. Ciò che accomunava tali espressioni, era senza dubbio l’efficacia con cui evocavano una crescita economica a tal punto vitale e tumultuosa da assicurare, in un lasso di tempo assai ristretto, una radicale trasformazione del nostro paese. Per avere un’idea di tale metamorfosi basteranno pochi significativi dati. In primo luogo, come abbiamo già accennato, ciò che colpisce è che i ritmi di crescita del sistema economico furono elevatissimi. Tra il 1958 e il 1963 il Pil crebbe infatti ad una media del 6,5% annuo, raggiungendo l’8% nel 1961¹². Tale espansione fece sì che la nostra economia acquisisse, rispetto al passato, una dimensione più grande se confrontata con le altre economie industrializzate. Ad esempio, se nel 1950 il Pil pro capite italiano era un quarto rispetto a quello degli Stati Uniti, nel 1973 ne rappresentava invece il 73%¹³. Ancora più significativo fu il radicale mutamento che quella straordinaria espansione produsse sulla struttura socio-economica del nostro paese. Il miracolo economico trasformò l’Italia contadina e arretrata del secondo dopoguerra, amplificando gli effetti di una modernizzazione che si era debolmente avviata già nei primi anni Cinquanta. L’Italia dunque cambiò aspetto e già all’inizio del decennio Sessanta si presentava come un Paese il cui processo di industrializzazione era ormai completamente avviato e il cui sistema produttivo, seppur ricco di problemi e segnato da molti limiti e fragilità, era capace di competere con quello delle maggiori economie industrializzate. Portare

¹² Crainz G. (2003).

¹³ Valli V. (1995).

brevemente l'attenzione sugli anni del miracolo economico in questa prospettiva appare particolarmente significativo. Vale la pena di indicare le condizioni che lo resero possibile e i limiti che segnarono quel processo di crescita. Proprio in quegli anni infatti, emersero o si rafforzarono le debolezze del sistema economico italiano che lo avrebbero caratterizzato nei decenni successivi e che ne avrebbero fortemente condizionato la struttura sociale ed economica.

2.1. Il “miracolo economico”: un circolo virtuoso

Individuare quale felice combinazione di fattori abbia reso possibile il miracolo economico italiano è stato un compito al quale economisti italiani e stranieri non si sono sottratti. Così, nel corso degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta, si susseguirono numerosi tentativi interpretativi, ciascuno dei quali metteva in evidenza il ruolo propulsivo di alcuni elementi a scapito di altri nel generare la rapida espansione dell'economia italiana¹⁴. Si alternavano dunque interpretazioni che consideravano come centrale nel processo di sviluppo il basso costo del lavoro¹⁵, altre che giudicavano essenziale il ruolo svolto dagli investimenti¹⁶, altre ancora invece enfatizzavano la funzione positiva del commercio internazionale¹⁷, che esplicava i suoi effetti sia attraverso la crescita delle esportazioni italiane sui mercati esteri sia mediante la maggiore facilità di importazione di macchinari tecnologicamente avanzati. In anni più recenti tuttavia

¹⁴ Per una rassegna esaustiva e completa riguardante le diverse interpretazioni del miracolo economico italiano si veda: D'Antonio M. (1972).

¹⁵ Questa interpretazione (c.d. neoclassica) fornisce una lettura delle vicende economiche italiane basata sul modello a due settori di Lewis. Tale modello si fonda sull'ipotesi che in un sistema economico vi siano, appunto, due diversi settori: quello “tradizionale” e quello “moderno”. Il settore tradizionale (settore agricolo) è caratterizzato da ampia riserva di manodopera e dalla presenza di un salario di sussistenza. Quando il settore moderno (settore manifatturiero), comincerà ad espandersi, richiederà nuova forza lavoro. La riserva di manodopera presente nel settore tradizionale garantirà al settore moderno la forza lavoro necessaria senza che i salari subiscano degli incrementi. Dunque, grazie ad un livello dei salari pari al livello di sussistenza e grazie alla maggiore produttività del lavoro nel settore moderno, la quota dei profitti presente all'interno del sistema economico aumenterà, creando quindi le condizioni perché si realizzino nuovi investimenti. Questo è quanto sarebbe avvenuto in Italia tra il 1958 e il 1962. Una volta però esauritasi la riserva di manodopera presente nel settore tradizionale, il saggio di salario tenderà ad aumentare, i profitti diminuiranno e altrettanto faranno, di conseguenza, gli investimenti, provocando un progressivo rallentamento dell'attività economica.

¹⁶ Cfr. Barca F. (1997); Valli V. (1995).

¹⁷ Cfr. Graziani A. et al. (1969); Graziani A. (1971), Stern M. R. (1967).

si è fatta strada un'interpretazione maggiormente articolata di quel periodo, che tende a considerare i diversi elementi che determinarono il boom economico come parte di un unico processo, all'interno del quale ciascun fattore svolse un suo specifico ruolo nel determinare le peculiarità dello sviluppo economico italiano. A questo proposito, Valerio Castronovo ha scritto efficacemente:

“[...] alla base del “miracolo economico” vi fu un rapporto di reciproca interdipendenza tra fattori di natura interna (dall'ampliamento del mercato agli incrementi di produttività, agli investimenti pubblici) e fattori di natura esterna (dalle sollecitazioni impresse dai ritmi particolarmente sostenuti del commercio mondiale, a una maggiore diversificazione delle correnti di scambio, alla crescita delle esportazioni nette). Questa singolare combinazione di elementi spiega anche i tratti distintivi che venne assumendo il modello di sviluppo italiano”¹⁸.

Dunque, il miracolo economico italiano non si sarebbe realizzato se una serie di fattori non si fossero combinati in maniera tale da originare un terreno favorevole alla crescita e da avviare una sorta di circolo virtuoso dello sviluppo economico. L'arretratezza in cui il sistema economico del nostro paese era rimasto fino a quegli anni non fece che amplificare l'eco del boom, rendendo eccellenti i dati riguardanti le performances della nostra economia.

Un primo elemento determinante fu la preziosa sinergia che nel corso degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta, si realizzò tra investimenti pubblici e privati. Gli investimenti pubblici (soprattutto in campo energetico e siderurgico) ebbero prevalentemente un ruolo di supporto e indirizzo per gli investimenti privati. Fabrizio Barca, prendendo in considerazione il periodo 1948-62 a questo proposito ha scritto:

“Limitata è [anche] la spinta quantitativa del complesso degli investimenti pubblici (inclusi quelli delle imprese a partecipazione statale) che restano stazionari in termini di prodotto fino al 1960-61: in questa fase, gli investimenti siderurgici ed energetici degli enti pubblici devono la loro importanza al ruolo strategico svolto nell'indirizzare e attivare gli investimenti privati, non alla loro dimensione. L'accelerazione degli anni cinquanta appare così

¹⁸ Castronovo V. (2006), p. 417.

quantitativamente dovuta agli investimenti privati, trainati dalle elevatissime prospettive di profitto e finanziati in larga misura con fondi interni, secondo il circolo virtuoso profitti – investimenti – profitti [già descritto]”¹⁹.

La felice combinazione tra investimenti pubblici e privati avviò dunque l’espansione della nostra economia e produsse un allargamento della base produttiva tale da consentire lo sfruttamento di risorse (capitali e umane) che fino ad allora erano rimaste inutilizzate. Gli ingenti investimenti furono inoltre parzialmente diretti a realizzare una progressiva sostituzione di impianti e macchinari obsoleti, che, determinando un miglioramento nell’efficienza dei fattori produttivi, contribuivano a ridurre i costi di produzione²⁰. A questo proposito merita una particolare attenzione il fattore del lavoro, che in diverse fasi dello sviluppo rivestì un ruolo fondamentale nel determinare i risultati conseguiti dall’economia italiana. In questi anni (diversamente da quanto sarebbe avvenuto in seguito), il lavoro seppe svolgere una funzione positiva nel duplice ruolo di fattore produttivo e di fonte di reddito. In qualità di fattore produttivo, il freno all’aumento dei costi del lavoro diede un impulso favorevole allo sviluppo. Tale contenimento non si realizzò mediante un arresto degli aumenti dei salari monetari. Si concretizzò invece attraverso significativi miglioramenti realizzati nella produttività. In quanto fonte di reddito invece, il lavoro contribuiva a determinare il livello della domanda espressa dal sistema economico. La crescita del monte salari che si era realizzata in quel periodo, creava le condizioni per un incremento dei consumi, assicurando così un livello di domanda interna sufficientemente elevato per fornire un supporto all’ulteriore espansione dell’economia. All’ampliamento del mercato interno offrirono il loro contributo decisivo due ulteriori circostanze. In primo luogo vi fu lo sviluppo delle regioni meridionali che, seppure non arrivarono a condividere l’opulenza delle regioni del nord Italia, uscirono dal loro stato di economie di sussistenza. A ciò si aggiunse la crescita dell’importanza relativa dei settori dell’industria e dei servizi, nei quali si

¹⁹ Barca (1997), p. 70.

²⁰ Valli V. (1995), p. 234.

registrava un livello più elevato dei salari medi, a scapito del settore agricolo. Infine va ricordata un'altra delle componenti che è stata richiamata da alcuni autori²¹ come la causa determinante nel processo di sviluppo dell'Italia: il commercio internazionale. Secondo l'interpretazione che pone al centro dell'analisi il ruolo svolto dalle esportazioni, la progressiva apertura della nostra economia avrebbe giocato un ruolo fondamentale nel sostenere il boom economico. Le esportazioni avrebbero infatti consentito un'espansione della produzione tale da rendere possibile lo sfruttamento delle economie di scala e da ridurre, per tale via, i costi di produzione²².

L'aumento delle esportazioni poté svolgere un ruolo importante in virtù di due aspetti che caratterizzavano l'economia italiana: l'arretratezza e la mancanza di materie prime. L'apertura sui mercati internazionali permise infatti al nostro paese un adeguato approvvigionamento di materie prime di cui era sprovvisto e consentì l'acquisto di macchinari tecnologicamente avanzati che miglioravano la produttività del lavoro e riducevano dunque i costi di produzione²³.

Il circolo virtuoso appena descritto era però destinato ad esaurirsi presto. Il risveglio dal sogno del miracolo economico avvenne infatti già all'indomani della crisi economica del 1963. Ancora per qualche anno però, fino all'emergere dei forti conflitti politico-sociali della fine degli anni Sessanta, l'Italia continuerà a cullarsi nell'illusione che i progressi già fatti sarebbero stati sufficienti a garantire il perpetrarsi del processo di sviluppo economico. I toni preoccupati per la condizione del nostro paese, che sarebbero divenuti comuni dopo il 1968, erano infatti ancora lontani. L'errore fu tanto più grande quanto più si pensi che la crescita economica che si era realizzata presentava già in maniera evidente squilibri ed elementi di debolezza. Le condizioni che si erano favorevolmente combinate negli anni del miracolo persero progressivamente la loro capacità di incentivare lo sviluppo economico. L'ondata di rivendicazioni sindacali del 1962-63 provocò un aumento dei salari che risultava essere, stavolta, superiore agli

²¹ Stern M.R. (1967), ma soprattutto Graziani A. (1971) e Graziani A. (1972).

²² Graziani A. et al. (1969).

²³ Graziani A. et al. (1969).

aumenti della produttività del lavoro e provocò quindi un incremento dei costi di produzione che le imprese dovevano sostenere²⁴. La conseguente erosione dei margini di profitto delle imprese, si riversò a sua volta in un significativo rallentamento degli investimenti. Il circolo virtuoso investimenti-bassi costi di produzione-profitti-investimenti si era così bruscamente interrotto. Vi era inoltre una ulteriore caratteristica che, connaturata da sempre al capitalismo italiano, si era andata aggravando proprio negli anni del boom economico: il dualismo. Tale piaga aveva caratterizzato la nostra economia sotto vari punti di vista: ad un tradizionale “dualismo territoriale”, riguardante cioè la contemporanea presenza di zone economicamente avanzate e zone arretrate, si aggiungeva un “dualismo industriale” in cui a settori industriali dinamici e ad alta produttività se ne affiancavano altri tradizionali e a bassa produttività, fino ad arrivare ad un dualismo nel mercato del lavoro, dove si trovavano livelli salariali e di sicurezza del lavoro molto diversi²⁵.

A tali aspetti si aggiungevano una serie di problemi che non riguardavano il sistema economico in senso stretto, ma contribuivano a rendere asfittico il paese e non giovavano di certo al corretto funzionamento del mercato né contribuivano a rendere il nostro paese attrattivo per gli investimenti esteri. L'Italia, seppure aveva raggiunto grandi risultati in termini di crescita economica, continuava a presentare diversi fattori di grave arretratezza. Non si era infatti risolto il tradizionale problema della carenza di servizi pubblici, quello del sistema politico frammentato e della forte instabilità governativa, che contribuiva ad alimentare meccanismi di clientelismo e corruzione²⁶. A ciò si erano peraltro sommati, negli anni del boom economico, forti movimenti migratori che andavano a congestionare le aree urbane al nord e le aree costiere al sud. Questo insieme di cose influiva negativamente su un clima politico sociale che andava mostrando sempre più contraddizioni ed

²⁴ Vale qui la pena di sottolineare come, seppure l'interpretazione appena enunciata sia oggi comunemente accettata (Cfr. Balcer G. (1997)), in quegli anni non vi era unanimità di vedute al riguardo. Infatti, accanto ad una interpretazione siffatta, condivisa, peraltro, da Guido Carli, allora governatore della Banca d'Italia, vi erano invece quanti ritenevano che gli aumenti salariali realizzati fossero giustificati da una serie di fattori, quali la necessità di adeguare le retribuzioni al nuovo livello di sviluppo che l'Italia aveva raggiunto o da un livello di partenza troppo basso dei salari (Cfr. capitolo IV).

²⁵ Per una rassegna articolata di queste diverse interpretazioni del dualismo si veda Valli V. (1995), da p. 12.

²⁶ Degl'Innocenti M. (2006).

elementi di conflittualità che, come andremo ora a vedere, esploderanno con decisione sul finire del decennio Sessanta, per caratterizzare tutto il decennio successivo.

3. L'economia italiana negli anni Settanta

L'interesse che gli anni Settanta suscitano è dimostrato dai numerosissimi studi che sono stati svolti intorno a quel decennio²⁷.

Ormai definitivamente tramontato il sogno del boom economico, l'Italia si risvegliava, in un contesto internazionale mutato e ostile, incapace di far fronte ai cambiamenti necessari per assicurare una buona tenuta del sistema economico di fronte alla crisi internazionale. Come negli anni del miracolo fattori interni ed esterni si erano favorevolmente combinati permettendo all'Italia di trasformare il proprio aspetto economico e sociale, così negli anni Settanta quegli stessi fattori si associarono in un circolo stavolta tutt'altro che virtuoso, che non faceva che amplificare le difficoltà in cui versava il nostro paese. Sul piano internazionale i due mutamenti di più grande rilievo che segnarono l'intero decennio furono il passaggio dal sistema monetario internazionale a cambi fissi a quello a cambi flessibili del 1971 e il primo shock petrolifero del 1973. Entrambi questi fattori ebbero non poca influenza sull'economia italiana e crearono un contesto entro cui esplosero le contraddizioni su cui si era fondato lo sviluppo dei primi anni del decennio precedente. La gravità con cui la crisi internazionale coinvolse il nostro paese era dovuta alla fragilità del nostro sistema economico²⁸.

Dunque, a partire dalla fine degli anni Sessanta l'Italia cominciò a pagare gli effetti di una crescita economica che aveva trasformato il paese, ma era stata fondata su basi precarie e prive di una seria programmazione di lungo periodo.

²⁷ Si vedano a questo proposito: Baldisarra L. (a cura di) (2001); Basevi G., Onofri P. (1997); Crainz G. (2003); D'Adda C., Salituro B. (1989); Nardozi G. (a cura di) (1980).

²⁸ Valli V. (1995), p. 141.

Sul piano interno, le contestazioni operaie dell'autunno del 1969 che aprirono il decennio, hanno un forte valore simbolico. Come sottolineava D'Antonio:

“dalla metà del 1970 diventava manifesto come l'ondata rivendicativa, che inizialmente poteva apparire del genere di quella prodottasi nel 1962-63, si estendesse alla ricerca di mutamenti profondi nell'ordinamento sociale, talora confusa ma non priva di seduzione. Gli scopi delle rivendicazioni andavano al di là delle modifiche nella distribuzione del reddito e riflettevano l'esigenza di innovazioni radicali”²⁹.

Tale affermazione è efficace nell'esprimere come con le contestazioni operaie e studentesche della fine degli anni Sessanta si fosse aperta una nuova stagione politica, sociale ed economica per il nostro Paese. Fu questo il momento inaugurale di un nuovo periodo storico caratterizzato da alti livelli di conflittualità e da un rafforzamento del ruolo delle organizzazioni sindacali. Il sempre maggiore coinvolgimento dei lavoratori e, soprattutto, dei lavoratori meridionali emigrati verso le aree più industrializzate del nord, nelle lotte per migliori condizioni retributive e lavorative, divenne un aspetto determinante nel modificare la forza relativa delle diverse classi sociali e la loro capacità di interpretare un cambiamento all'interno del sistema economico. Le proteste, dapprima limitate a rivendicazioni salariali, cominciarono dunque a riguardare più in generale le condizioni di vita dei lavoratori e diverse furono le conquiste in questo campo: la classe operaia ottenne 150 ore annuali da destinare ad attività formative, la riduzione dell'orario di lavoro e l'abolizione delle così dette “gabbie salariali”, cioè delle differenze territoriali nelle retribuzioni minime, che portavano i lavoratori delle regioni meridionali a percepire un salario sistematicamente inferiore rispetto a quello guadagnato dai lavoratori delle regioni settentrionali. In questi anni peraltro, oltre all'elevata conflittualità, agli scioperi che si susseguivano, alla tradizionale instabilità governativa, vi erano molte difficoltà che affaticavano più direttamente il sistema economico italiano e vale la pena di

²⁹ D'Antonio M. (1973), p.

ricordare quelli che ebbero il maggior peso. In primo luogo, il problema della disoccupazione, che aveva sempre caratterizzato negativamente la storia del nostro Paese si presentò in questi anni forma particolarmente drammatica. Il tasso di disoccupazione tra il 1969 e il 1981 crebbe dal 5,7% all'8,4%³⁰. La causa congiunturale di tale incremento venne indicata da diversi autori nella maggiore disponibilità di manodopera determinata da un numero crescente di giovani e donne che si riversavano nel mercato del lavoro³¹. Se però, in presenza di tassi di crescita percentuali del Pil equiparabili, in tutto il periodo (con la sola eccezione dell'anno 1975), a quelli sperimentati dalle altre economie europee³², il nostro sistema economico non era in grado di creare un numero di posti di lavoro tale da consentire l'assorbimento della nuova forza lavoro, era necessario interrogarsi circa altre debolezze della nostra economia. Tra i vari elementi che vennero indicati come causa di disoccupazione, quello dell'aumento del costo del lavoro rappresenta uno dei nodi cruciali dell'intero decennio. Soprattutto a seguito della riforma del meccanismo della scala mobile avvenuta nel 1975, da parte di diversi economisti ne vennero messe in luce le implicazioni negative sulla crescita economica, che, subendo un rallentamento, non avrebbe consentito all'Italia di creare un numero di nuovi posti di lavoro sufficienti ad assorbire l'offerta di manodopera. Venne anche evidenziato come gli aumenti del costo del lavoro scollegati rispetto agli aumenti della produttività avrebbero generato una spinta inflazionistica e inciso in maniera sfavorevole sugli investimenti privati, scoraggiandoli.

Per ciò che riguarda l'aumento dei prezzi, va evidenziato come dopo il 1972 e per tutti gli anni Settanta, l'inflazione rimase sempre superiore al 10%³³. Il meccanismo di indicizzazione dei salari vigente nel nostro paese andava infatti, secondo molti studiosi, ad alimentare allo stesso tempo sia l'inflazione da costi sia l'inflazione da domanda³⁴. Se la spinta al primo tipo di inflazione era provocata

³⁰ Valli V. (1982).

³¹ Nardozi G.(a cura di)(1980); Valli V. (1982).

³² Valli V. (1982).

³³ Biasco S. (1979).

³⁴ Graziani A. (1984).

dall'incremento dei costi di produzione derivanti dagli aumenti del costo del lavoro, il secondo tipo traeva invece origine negli aumenti contrattuali dei salari, negli aumenti derivanti dal meccanismo di scala mobile e nell'incremento delle pensioni, i quali determinavano una crescente domanda di beni non soddisfatta dall'offerta, generando quindi spinte inflazionistiche.

Le implicazioni dell'indicizzazione dei salari sul livello degli investimenti derivavano invece dalla redistribuzione dei redditi che tale meccanismo generava. Tutelando le retribuzioni da lavoro dipendente la scala mobile provocò un progressivo aumento della quota di tale tipologia di redditi sul reddito nazionale, la quale, tra il 1969 e il 1976 aumentò dal 57% al 69,4%³⁵. L'esistenza di un meccanismo redistributivo venne peraltro confermata da Paolo Sylos Labini, che andava oltre, sottolineando come:

“Alla terza domanda- se abbia avuto luogo uno spostamento nella distribuzione del reddito a favore dei salari e degli stipendi- la risposta è affermativa; e ci sono motivi per credere che non si tratti di un fenomeno transitorio. Tuttavia, la conseguente flessione della quota dei profitti è stata sensibilmente maggiore di quanto sia stato l'aumento della quota che va dai salari agli stipendi, a causa dell'espansione delle rendite nel settore immobiliare e dei guadagni e delle spese d'intermediazione nel settore immobiliare e dei guadagni e delle spese d'intermediazione nel settore commerciale. Nell'industria, la flessione dei profitti ha avuto due ordini di conseguenze: l'espansione degli investimenti industriali nel settore privato ha subito una remora, mentre è stata via via accelerata l'espansione degli investimenti industriali delle imprese pubbliche e di quelle a partecipazione statale”³⁶.

In questo passaggio, Sylos Labini affronta dunque un altro dei temi importanti dell'Italia degli anni Settanta: quello del rapporto tra investimenti privati, pubblici e spesa statale.

Tra il 1969 e il 1980 la spesa pubblica crebbe in misura notevole, passando dal 32,9% del Pil al 42,3%³⁷. Al di là dei dati quantitativi ciò che destava più preoccupazione era la destinazione di tale spesa, dedicata più ad attività

³⁵ Giannone A. (1977).

³⁶ Sylos Labini P. (1977), p.VII.

³⁷ Franco D. (1993).

improduttive (come i trasferimenti alle famiglie) che a quelle produttive (investimenti e trasferimenti alle imprese).

Gli economisti italiani, se si mostrarono preoccupati per l'aumento della spesa pubblica, espressero dubbi ancora più forti per ciò che riguardava gli usi di tale spesa, che non andavano ad incentivare lo sviluppo economico del nostro paese, ma assumevano invece carattere di assistenzialismo³⁸.

Costo del lavoro, inflazione, elevata spesa pubblica destinata per gran parte ad usi improduttivi costituivano dunque nodi cruciali del nostro sistema economico. Questo stato di cose, venne ben descritto e riassunto Paolo Sylos Labini:

“L'accresciuta combattività sindacale (soprattutto nel 1969 e nel 1970), la flessione dei profitti (verificatasi principalmente nel biennio 1963-1964 e poi nel biennio 1970-1971), gli errori nella politica finanziaria, insieme con spinte internazionali di vario genere (spinte sui prezzi e sui salari e gravi turbamenti nel meccanismo dei pagamenti internazionali), sono tutti fattori che hanno concorso a determinare le difficoltà economiche in cui oggi ci dibattiamo. Non tutto il male viene necessariamente per nuocere. E mentre oggi sussistono gravi pericoli di un ulteriore peggioramento della situazione economica e di una degenerazione nella vita politica, sussistono anche, e contemporaneamente, possibilità di un salto sia nella politica economica e quindi anche nel processo di sviluppo economico, sia nel processo di sviluppo civile e politico. Le spinte vigorose, a volte disordinate e contraddittorie, provenienti dalle classi lavoratrici, hanno contribuito a creare le presenti difficoltà, ma hanno anche concorso a determinare le premesse per quel duplice salto”³⁹.

In questo passaggio emerge con chiarezza il ritratto di un Paese immerso in numerose difficoltà non soltanto di ordine economico. L'Italia degli anni Settanta faticava a trovare il suo equilibrio economico, politico e sociale in un contesto internazionale di grandi cambiamenti. Tuttavia il celebre economista metteva anche in evidenza le opportunità che da un simile momento di impasse potevano derivare.

³⁸ Cfr. Fossati A. (1981); Franco D. (1993); Tramontana A. (1986).

³⁹ Sylos Labini P. (1977), p. IX.

Dunque, le tensioni che il paese stava attraversando avrebbero potuto essere occasione per una nuova stagione politica, economica e sociale. Probabilmente, proprio nella grande contraddizione tra l'esistenza di questa opportunità, e l'incapacità che si manifestò nel coglierla, risiede una parte del fascino di questo decennio.

Capitolo II

Gli economisti italiani a Cambridge

1. I limiti dell'insegnamento dell'economia in Italia

Tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta nel nostro paese vi era una diffusa percezione riguardo l'inadeguatezza della formazione offerta in campo economico. Un'analisi dettagliata ed efficace delle caratteristiche dell'insegnamento dell'economia in Italia in quel periodo è contenuta nel già citato volumetto a cura di Augusto Graziani e Siro Lombardini⁴⁰ che illustrava lo stato degli studi economici nel nostro paese, e che fu dato alle stampe nel 1975⁴¹. Quel breve excursus è fondamentale per capire quali fossero gli elementi di debolezza del sistema formativo italiano con riferimento alle tematiche economiche. A questo si aggiungono un'altra serie di contributi⁴² che consentono di avere un'idea delle problematiche di cui ci stiamo occupando.

L'“educazione economica” in Italia manifestava delle carenze a cominciare dalla scuola superiore. L'insegnamento dell'Economia era infatti previsto negli Istituti tecnici, ma completamente assente dai Licei e dalle scuole Magistrali. Sergio Ricossa notava come in un Decreto Presidenziale del 1961, intitolato “Sostituzione degli orari e dei programmi di insegnamento negli Istituti tecnici”⁴³, si raccomandasse che il programma di Economia negli istituti superiori avesse come principio guida quello di “*contemperare la conoscenza teorica dei vari fenomeni con quella empirico-professionale, la quale pur potendo apparire come*

⁴⁰ Graziani A., Lombardini S. (1975).

⁴¹ Sebbene il testo sia stato pubblicato soltanto nel 1975, come rimarcava Graziani nell'introduzione, era stato elaborato nel corso degli anni Sessanta.

⁴² Arena C. (1951); Ricossa S. (1965); Steve S. (1962); Travaglini V. (1954).

⁴³ DPR n. 1222 del 20 Settembre 1961.

lo scopo ultimo, trova nella prima la sua necessaria base e la sua fonte di interesse”⁴⁴.

A tal proposito, l’autore esprimeva un suo giudizio:

“Ci troviamo di fronte alla tradizionale distinzione tra la teoria e la pratica, una distinzione che crediamo mal definibile e fonte di equivoci. Tuttavia, a parte ciò, la formulazione del decreto sembra non considerare affatto una terza finalità dell’insegnamento dell’economia in aggiunta alla finalità scientifica (teoria) e a quella professionale (pratica). La finalità inespressa è naturalmente quella che noi giudichiamo principale e che abbiamo cercato di definire nei precedenti paragrafi; è la finalità che riguarda non la formazione dello scienziato (dell’economista) o del professionista (il ragioniere, nella fattispecie), bensi del cittadino”⁴⁵.

In realtà, seppure la formazione di un cittadino consapevole ed informato possa essere ritenuto scopo fondamentale delle scuole medie superiori, non va dimenticata la stretta correlazione esistente tra l’insegnamento dell’economia nella scuola superiore e il successivo percorso universitario. Infatti, è proprio quel momento formativo che fornisce le basi su cui uno studente può costruire un percorso universitario proficuo.

Come notava Celestino Arena⁴⁶ già nel 1951:

“Il problema è di creare un ponte sul vuoto che spesso esiste, fra l’istruzione ricevuta prima di entrare nell’università e il livello di istruzione generale necessaria allo studente per specializzarsi con successo nello studio dell’economia”⁴⁷.

In questo senso, la scuola superiore, non solo avrebbe dovuto fornire una preparazione di base relativamente all’economia, ma avrebbe potuto svolgere un

⁴⁴ Ricossa S. (1965), p. 21.

⁴⁵ Ricossa S. (1965), p. 21-22.

⁴⁶ Celestino Arena fu il rappresentante italiano in una riunione di economisti convocata nel 1950 dall’Unesco, nell’ambito di un progetto che intendeva andare ad operare un’analisi e un confronto tra diversi paesi in merito al progresso e all’insegnamento delle scienze sociali. In ciascun convegno, riguardante una particolare disciplina, vi era un rappresentante che relazionava per ciascun paese. Per l’Italia era stato invitato Gustavo del Vecchio che, costretto a declinare, fu sostituito, appunto, da Celestino Arena (Cfr. Arena C. (1951)).

⁴⁷ Arena C. (1951), p. 5.

ruolo positivo anche nel garantire una formazione umanistica necessaria ad un futuro economista di buon livello⁴⁸.

A parte questi pochi accenni, fu però il percorso universitario a suscitare maggiori riflessioni. L'insegnamento dell'economia all'università, venne giudicato in modo così negativo da indurre Sergio Steve, nel 1962, a dichiarare: *“In Italia non esiste un corso di laurea diretto alla formazione degli economisti”*⁴⁹. Una tale difficoltà nella formazione della figura dell'economista di professione, venne peraltro sottolineata anche in altre sedi⁵⁰, e ne vennero messi in luce diversi aspetti. Tradizionalmente, nel nostro paese, gli economisti si erano formati nelle facoltà di Giurisprudenza. Nel corso del secondo dopoguerra però, in quelle facoltà lo spazio dedicato alle materie economiche si era andato progressivamente riducendo.

Anche nelle facoltà di Scienze Politiche, di Scienze Agrarie e talvolta in quelle di Ingegneria⁵¹ vi erano corsi di Economia, tuttavia, l'eterogeneità dei programmi di studio vigenti impedivano che lì si formassero, se non assai di rado, dei validi economisti. Ciò è tanto più interessante quanto più si pensi che da parte di alcuni vi era la convinzione che proprio le facoltà di taglio più umanistico come quella di Giurisprudenza o di Scienze Politiche fossero quelle più adatte allo scopo di creare bravi economisti, in virtù di una importante preparazione d'insieme relativa ai fenomeni sociali. Significativo, a questo proposito, quanto sottolineato da Celestino Arena, che per indicare la via attraverso cui attenuare le insufficienze della formazione economica sosteneva che occorresse attenuare:

*“le ragioni per cui l'economia non si studia dove meglio si potrebbe per la generale preparazione degli studenti (facoltà di giurisprudenza e di scienze politiche e sociali) e non si studia dove meglio si dovrebbe (facoltà di economia); dunque imponendo un più serio studio dell'economia nel primo caso, e rendendolo possibile mercé un elevamento del livello delle scuole medie tecniche, nel secondo caso”*⁵².

⁴⁸ Arena C. (1951).

⁴⁹ Steve S. (1962), p.91.

⁵⁰ Cfr. Graziani A., Lombardini S. (1975).

⁵¹ *Ibidem*, p. 13.

⁵² Arena C. (1951), p.4.

Fu invece nel 1936 che nacquero, dai vecchi Istituti Superiori di Commercio, le facoltà universitarie di Economia e Commercio, le quali, però, avevano “*conservato lo scopo preminente di formazione di professionisti e funzionari aziendali*”⁵³. Proprio per questo, i piani di studio avevano ancora una forte connotazione aziendalistica:

*“I piani di studio per la laurea in economia e commercio sono ispirati dalla preoccupazione di offrire non soltanto il metodo di lavoro ma anche le nozioni specifiche che si reputano necessarie a laureati che possono avviarsi ad occupazioni molto diverse, dalla professione di commercialista alle amministrazioni pubbliche e private, all’insegnamento della ragioneria dell’economia e del diritto. Essi quindi impongono a tutti gli studenti (con una flessibilità ancora minore di quella, pure assai piccola, della laurea in giurisprudenza) di seguire un complesso molto eterogeneo di materie, tra le quali quelle davvero importanti per la formazione di un economista non arrivano alla metà del totale”*⁵⁴.

Travaglini, qualche anno prima, aveva condiviso la medesima lettura:

*“Le scuole superiori di commercio, trasformate nel 1936 in facoltà di economia e commercio, sono state fondate in Italia, analogamente alle scuole e facoltà consimili create all’estero, per soddisfare alcune nuove esigenze della società contemporanea. Come i politecnici, le scuole di agraria, le scuole di chimica e le scuole di perfezionamento e di specializzazione di alcune vecchie facoltà, esse non sono state istituite per appagare i bisogni del conoscere puro e disinteressato, in armonia e nel solco della secolare tradizione umanistica italiana. Ma sono sorte e si sono sviluppate per appagare le pressanti esigenze dell’azione pratica, in una società inquieta e tendenzialmente pragmatista, e in un periodo storico dominato da un rapido progresso della tecnica e da un profondo mutamento delle istituzioni”*⁵⁵

Una simile organizzazione dei piani di studio faceva sì che “*le materie tecniche tendono a prendere una preminenza molto grande a detrimento dell’economia*”⁵⁶, fatto, questo, che veniva giudicato con sfavore in quanto:

⁵³ Steve S. (1962), p. 92.

⁵⁴ Steve S. (1962), p. 94.

⁵⁵ Travaglini V. (1954), p. 4.

⁵⁶ Arena C. (1950), p. 6.

“le discipline tecniche professionali [...] hanno un’importante ragione di essere nelle scuole universitarie di economia, purchè siano mantenute – come vuole, del resto, la dichiarazione istituzionale del fine di tali scuole- all’altezza scientifica delle altre discipline economiche, ed abbiano costante cura di vivificarsi alla luce di queste, lungi dalla pretesa di sostituirle, col pretesto che tali scuole hanno mero carattere professionale”⁵⁷.

La situazione non era migliore per ciò che riguardava la formazione postlaurea che, anzi, si presentava altrettanto carente.

Le università non fornivano affatto questo tipo di formazione e, fin dagli anni Cinquanta, avevano preferito demandare tale percorso formativo a più o meno lunghe permanenze all’estero. Esistevano alcuni istituti che offrivano corsi specialistici di economia ai neolaureati come lo Svimez, la Scuola di Sviluppo Economico, l’ISRE, l’IPSOA, l’ISIDA, la scuola E. Mattei e l’Isve. Tali istituti formativi garantivano degli studenti di buon livello, grazie ad un processo di selezione severo, ma mostravano diversi problemi organizzativi, oltre che finanziari. In primo luogo, gli studenti cui si trovavano di fronte avevano in realtà numerose lacune lasciate dall’insegnamento universitario. Il primo compito di un’efficace scuola di specializzazione avrebbe dovuto essere quello di colmare tali lacune. Tuttavia, data la brevità dei corsi offerti ciò non era realizzabile. In più queste scuole erano segnate dalla:

“difficoltà di reperire personale insegnante sufficientemente idoneo. Per tenere un corso di specializzazione ad alto livello non basta, infatti, possedere doti di ingegno e aver ricevuto una preparazione adeguata; occorre anche che la ricerca continui a formare il centro dell’attività e degli interessi, cosa che, dati i molteplici impegni che sono chiamati ad assolvere, non si verifica per tutti i professori italiani”⁵⁸.

Secondo alcuni, l’istituzione delle scuole post-lauream era stata proprio una conseguenza della carenza di offerta di laureati in economia adeguatamente preparati:

⁵⁷ Arena C. (1950), p. 7.

⁵⁸ Graziani A., Lombardini S. (1975), pp. 17-18.

“L’insufficienza dell’offerta, da parte delle nostre università, di economisti preparati, rispetto alla domanda (assai viva in questi anni da parte di amministrazioni pubbliche nazionali e internazionali, delle università e degli istituti di ricerca, delle associazioni di interessi, delle aziende industriali, degli istituti di credito) è molto avvertita e ha dato luogo a tentativi di risolvere il problema mediante scuole di specializzazione post-universitarie”⁵⁹.

In realtà però su questa lettura delle cose non sembra esservi stato accordo, tanto che, Graziani e Lombardini sottolinearono come nel nostro paese vi fosse, diversamente da quanto avveniva in altri stati europei e soprattutto nei paesi anglosassoni, una carenza di offerta di posti di lavoro per persone che possedevano specializzazioni in economia pura. Gli istituti di ricerca, che avrebbero dovuto essere i principali interessati da questo tipo di figura professionale, si accontentavano invece di assumere laureati in economia privi di ulteriori specializzazioni. Mancava quindi a loro avviso un incentivo proveniente dal mercato del lavoro all’apertura di nuove scuole di specializzazione o alla riforma di quelle già esistenti. D’altro canto le facoltà universitarie che necessitavano di giovani altamente qualificati, avevano preferito, fino all’inizio degli anni Sessanta, inviare i propri migliori studenti a completare il loro ciclo formativo all’estero, piuttosto che optare per una politica di più lungo periodo che mirasse a formare internamente le proprie risorse e dove quindi i viaggi all’estero sarebbero stati importanti nell’ottica dello scambio di idee e del contatto con ambienti accademici diversi, ma non indispensabili ai fini del completamento della formazione di base di uno studioso.

Solo nel corso degli anni Sessanta cominciò a farsi strada un nuovo approccio all’insegnamento delle materie economiche. Le facoltà di Economia che nacquero in questi anni prevedevano infatti, accanto ad un percorso di tipo aziendalistico, un indirizzo più vicino alle esigenze di quanti intendevano avvicinarsi al mondo della ricerca scientifica (o al lavoro nella pubblica amministrazione). Questa scelta rifletteva, da una parte, la volontà di avvicinare gli

⁵⁹ Steve S. (1962), p.94.

studi economici del nostro paese a quelli che si svolgevano negli altri paesi europei. Dall'altra parte essa era il frutto dell' impegno ad avviare una strategia di lungo periodo che mirasse a formare degli economisti di buon livello senza che essi dovessero necessariamente recarsi all'estero. A nascere sotto questi auspici furono le facoltà di Economia di Siena e Modena, all'interno delle quali, tra l'altro, trovarono spazio diversi economisti di formazione cantabrigense. La facoltà di Scienze Economiche e Bancarie dell'Università di Siena venne inaugurata nella primavera del 1967 e prevedeva due diversi percorsi formativi. Uno di Scienze Economiche e Bancarie, l'altro in Scienze Economiche, quest'ultimo:

“[...]attirava [invece] un numero limitato di studenti fortemente motivati agli studi di economia con una alta propensione a proseguire gli studi e a fare ricerca”⁶⁰.

La facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena nacque a meno di un anno di distanza dalla nascita di quella di Siena. Anche qui, il tentativo era quello di fornire una preparazione approfondita e globale riguardante la scienza economica. E fu proprio qui che, tra il 1971 e il 1975 approdarono molti degli economisti che negli anni precedenti avevano svolto i loro studi a Cambridge. Così, per l'A.A. 1970-71 Sebastiano Brusco insegnava Economia Politica, Michele Salvati economia applicata, Salvatore Biasco economia internazionale, Vianello Teoria economica e Storia delle dottrine Economiche. Nel 1972-73 si aggiunse Antonietta Campus, che ebbe il corso di Economia monetaria⁶¹.

Prima che i “nostri” economisti si trovassero a dare il loro contributo come docenti, sperimentarono però in prima persona le lacune dell'insegnamento universitario in ambito economico. Questo fu, certamente, un forte incentivo alla partenza verso l'estero. Di quelli che si mossero alla volta di Cambridge ci occuperemo nelle pagine che seguono.

⁶⁰ Di Matteo M., Vercelli A. (2004), p. 467.

⁶¹ Vianello F. (2004), pp.487-88.

2. La presenza degli economisti italiani a Cambridge. Nota Metodologica

Prima di esporre i dati relativi alla presenza italiana presso la facoltà di *Economics and Politics* occorre fare alcune precisazioni per ciò che concerne la disponibilità di tali dati e l'uso che ne è stato fatto.

L'analisi ha avuto per oggetto il periodo 1960-1980. I dati relativi ai *Graduate Students* iscritti presso l'Università di Cambridge sono stati reperiti attraverso i registri del *Board of Graduate Students* che venivano pubblicati il 31 dicembre di ogni anno. Una prima conseguenza di ciò è che l'elenco degli economisti che consideriamo in quanto si recarono a Cambridge (e che viene riportato più avanti, in questo capitolo) include soltanto coloro che erano regolarmente iscritti in qualità di *graduate students*. Quanti invece si recavano a Cambridge in altri modi (ad esempio, come *undergraduate students* o per condurre delle ricerche a titolo personale) non fanno dunque parte del campione.

Vanno inoltre segnalate alcune lacune nei dati in nostro possesso. Per ciò che riguarda gli anni accademici 1975-76, 1976-77 e 1979-80 non è stato possibile recuperare i registri delle iscrizioni. Come però si avrà modo di notare, nell'elenco da noi riportato appaiono alcuni economisti il cui anno di iscrizione risulta essere uno di quelli compresi tra il 1975 e il 1977. Ciò avviene in ragione del fatto che nel registro relativo al periodo 1977-79 è stato possibile rintracciare i nomi di alcuni economisti che, arrivati a Cambridge negli anni precedenti, erano ancora presenti nel 1977-79⁶². Considerato questo aspetto è quindi possibile ipotizzare con relativa certezza una sottostima relativa al numero di studenti presenti nel biennio 1975-77. Ciò perché nel registro 1977-1979 sono presenti solo coloro che, iscritti negli anni precedenti, si trovavano ancora a Cambridge e lì avevano quindi trascorso un periodo relativamente lungo. Rimangono dunque esclusi, in questo caso, tutti coloro che si recarono lì per brevi periodi (inferiori a 1 o 2 anni). Ciò è significativo in quanto, come avremo a breve modo di notare, la maggioranza degli

⁶² Nel registro viene riportata, per ciascuno studente, la data di prima iscrizione presso l'università di Cambridge in qualità di *Postgraduate Student*.

economisti italiani si fermava a Cambridge per un periodo piuttosto breve (inferiore ad un anno).

Per essere in grado di valutare l'effettivo peso della presenza di economisti italiani a Cambridge l'abbiamo confrontata con quella di economisti provenienti da altri paesi. Il *Register of Graduate Students*, nel riportare la provenienza degli iscritti fa riferimento all'Università nel quale lo studente aveva frequentato il precedente corso di studio. Il raggruppamento effettuato avviene dunque non sulla base della nazionalità dello studioso ma sulla base della nazionalità dell'Università presso cui si era conseguito il più recente titolo accademico. Anche in questa occasione, ci siamo imbattuti in una lacuna nei dati. Tra il 1975 e il 1977, nonostante ci sia stato possibile ricostruire dei dati puntuali riguardo gli economisti italiani, non abbiamo potuto fare altrettanto per ciò che riguarda la provenienza degli altri studenti. Da quella data e fino al 1977 infatti il Registro differenzia gli studenti solo in base alla circostanza che essi provenissero dalla stessa Cambridge, da altre università del Regno Unito, o da paesi Oltreoceano (cioè, tutti i paesi esteri). Pertanto, l'analisi comparata terminerà proprio con il 1974.

2.1 Gli economisti italiani a Cambridge: un fenomeno di rilievo

Tra il 1960 e il 1980 gli economisti italiani che si recarono a Cambridge in qualità di *graduate students* furono 77. La distribuzione cronologica tra i due decenni appare essere sostanzialmente omogenea seppure, dati i problemi ricordati circa la reperibilità dei dati, è verosimile ipotizzare che gli economisti presenti nella seconda metà degli anni Settanta siano stati più numerosi di quanto non appaia nella nostra analisi. Di questi 77 economisti, 20 si iscrissero ad un corso di Ph.D., 8 al D.E., 5 al M.phil. e 6 al M.sc. Tutti gli altri invece risultano essere stati iscritti a nessun corso in particolare e con ogni probabilità essi condussero uno o più *terms* di studio e ricerca, senza però conseguire alcun titolo accademico. La presenza di settantasette nostri connazionali testimonia una compartecipazione

alle vicende cantabrigensi di un certo rilievo, almeno dal punto di vista numerico. Occorre però valutarne il reale peso. Per poter avere una prima idea può essere utile capire quale fosse la percentuale di nostri economisti sul totale dei *graduate students*. Questo è quanto viene mostrato nella tabella seguente.

Tabella 3- Economisti italiani iscritti come Graduate Students

Anno	Totale nuovi iscritti	Nuovi iscritti italiani	% presenza italiani sul totale di nuovi iscritti
1960	36	6	17%
1961	<i>Dati non disponibili</i>	4	-
1962	32	7	22%
1963	29	4	18%
1964	35	6	17%
1965	28	6	21%
1966	46	6	13%
1967	30	1	3%
1968	35	2	6%
1969	35	3	8%
1970	41	2	5%
1971	32	6	19%
1972	47	4	8%
1973	44	3	7%
1974	40	3	7,5%

Relativamente al periodo 1960-74 gli economisti italiani rappresentarono in media il 12% di tutti i *graduate students* iscritti alla facoltà di *Economics and Politics*, raggiungendo picchi intorno al 20% nel corso di ben 4 anni: 1962, 1963,

1965, 1971. Tuttavia a questi anni caratterizzati da una numerosa presenza italiana si alternarono anni in cui tale presenza fu particolarmente esigua. E' questo ad esempio il caso del 1967 (1 solo iscritto, pari al 3%) e del 1970 (anno in cui gli iscritti provenienti dal nostro paese rappresentavano solo il 5%). Questi pochi dati, che assumono di per sé un certo rilievo qualora si pensi al grande prestigio dell'Università di Cambridge e all'indubbio fascino esercitato su moltissimi studenti provenienti da diversi paesi, acquista di certo una valenza ancora maggiore se si considerano in una prospettiva comparata questi dati con quelli riguardanti la presenza di studenti provenienti da paesi diversi rispetto all'Italia. In questo senso, è possibile notare come le uniche presenze paragonabili a quella italiana siano state, durante tutto il quindicennio considerato, quelle di studenti laureatisi presso lo stesso ateneo cantabrigense e in Università Canadesi. In media, la percentuale di laureati a Cambridge (sul totale degli iscritti) fu pari al 25%, quella canadese fu invece pari al 6%. La presenza canadese, in termini assoluti, rimase inoltre sempre inferiore a quella degli studiosi italiani, eccezion fatta per l'anno 1967, quando il numero di studenti italiani e canadesi fu equivalente. Tuttavia, come abbiamo già notato, il 1967 fu un anno in cui la presenza italiana era stata particolarmente esigua. Inoltre vale forse la pena di sottolineare che solo 2 studenti canadesi, nel corso di tutto il periodo, provenivano dalla provincia del Québec, dove risiede oltre l'80% della popolazione francofona. Questo aspetto può suggerirci un'ulteriore riflessione. Nel periodo 1960-1974 su 520 iscritti ben 61 erano italiani (11,7%), mentre solo 72 studenti in totale provenivano da altri paesi non anglofoni (15,8%). Dunque, il numero degli economisti italiani a Cambridge tra gli anni Sessanta e Settanta risulta essere assolutamente di rilievo rispetto alla presenza di economisti provenienti da altre nazioni. Esistono certamente una serie di spiegazioni afferenti alle scelte personali di giovani studiosi, così come esistono una serie di fattori che, qualificando l'ambiente accademico in cui si svolgono i propri studi, influenzano la scelta di una ulteriore università presso la quale conseguire una specializzazione (pensiamo ad esempio alla sensibilità ad alcuni temi piuttosto che ad altri).

In questa sede non possiamo chiaramente cercare di capire perché Cambridge avesse meno appeal su Australiani o Francesi. Possiamo però tentare di avanzare un'interpretazione circa le ragioni di una così massiccia presenza di giovani studiosi italiani. Per fare ciò è utile capire chi fossero tali giovani studiosi e quale fosse la loro università di provenienza.

Nome	Università di provenienza	Term di ammissione	Corso seguito
Pasinetti Luigi Ludovico	Milano-Cattolica	1956	Ph.d
Marini L.	Roma	1959	Ph.d
Caravale Giovanni	Roma	1960	D.E.
Cavaliere Duccio	Roma	1960	D.E.
Pedone Antonio	Roma	1960	D.E.
Spaventa Luigi	Roma	1957	Ph.d
Buffoni F.	Sassari	1961	-
Gallo F.	Catania	1961	-
Saba Andrea	Sassari	1961	-
Trezza Bruno	Napoli	1961	M.Sc.
Amendola Mario	Roma	1962	-
Brusco Sebastiano	Sassari	1962	-
Cozzi Terenzio	Milano-Cattolica	1962	Ph.d
Marzano Ferruccio	Roma	1962	-

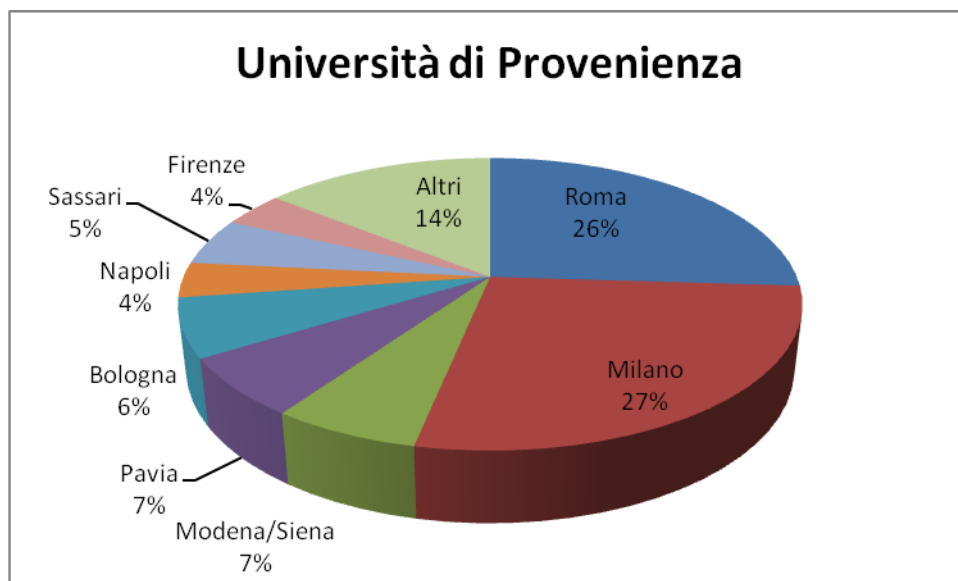
Ongaro L.E.	Pavia	1962	-
Pettenati Paolo	Firenze	1962	-
Quadrio Curzio Alberto	Milano- Cattolica	1962	-
Ciocca Giovanni Maria	Bocconi	1963	-
Lancelotti Ezio	Milano	1963	D.E.
Miconi Bruno	Roma	1963	-
Nuti Domenico Mario	Roma	1963	
De Cecco Marcello	Parma	1964	
Palmerio Giovanni	Bologna	1964	
Ruberti Roberto	Roma	1964	
Campa Giuseppe	Cambridge	1965	
Salvati Michele	Pavia	1965	
Tarantelli Ezio	Roma	1965	
Valiani Rolando	Milano- Bicocca	1965	-
Bernareggi Gian Maria	Milano	1966	-
La Malfa Giorgio	Pavia	1966	
Meldolesi Luca	Bologna	1966	Ph.d

Questa Giorgio	Roma	1966	
Rieser Vittorio	Torino	1966	
Boggio L.	Milano	1967	D.D.e.
Gilibert Giorgio	Torino	1968	
Montani Guido	Pavia	1968	
Boffito Carlo	Milano	1969	
Carosio Giovanni	Roma	1969	
Vito Colonna Orietta	Roma	1969	-
Filippini Carlo	Bocconi	1970	D.E.
Amato Amedeo	Genova	1970	
Campus Antonietta	Sassari	1971	-
Graziola Giancarlo	Milano- Cattolica	1971	-
Marzi Graziella	Milano- Cattolica	1971	-
Alfredo Medio	Genova	1971	-
Tonveronachi Mario	Siena	1971	Ph.D.
Varri Pierpaolo	Milano- Cattolica	1971	Ph.D.
Marco Eller Vainincher	Firenze	1972	-
Parboni Riccardo	Roma	1972	-

Sassu A.	Cagliari	1972	-
Targetti Ferdinando	Bocconi	1972	-
Garonna Paolo	Roma	1973	Ph.D.
Rinaldo G.	Venezia	1973	D.E.
Vaggi Gom	Pavia	1973	Ph.D.
Carabelli miss	Bocconi	1974	Ph.D.
Franzini M.	Roma	1974	Ph.D.
Petri R.	Napoli	1974	Ph.D.
Donzelli	Bocconi	1974	Ph.D.
Vona S.	Roma	1975	Ph.D.
Termini Ferrari	Bocconi	1975	Ph.D.
Mori P.A.	Milano	1976	M.Sc.
Pagano Ugo	Siena	1976	Ph.D.
Cifarelli G.	Siena	1976	M.Sc.
Simonazzi A.	Modena	1976	Ph.D.
Zenezini M.	Trento	1976	Ph.D.
Giannini S.	Bologna	1977	M.Sc.
Barca Fabrizio	Roma	1978	M.Sc.
Bettio Francesca	Bologna	1978	-
Panico Carlo	Napoli	1978	M.Sc.
Villa P.	Milano- Bicocca	1978	Ph.D.
Campanelli Giuliana	Bologna	1979	mphil (m.phil. 1 year)

Ciccione R.	Roma	1979	D.E.
Costabile Lilia	Firenze	1979	mphil (m.phil. 1 year)
Gambetta	Torino	1979	-
Pugno M.	Modena	1979	mphil (m.phil. 1 year)
Ranchetti F.	Milano	1979	mphil (m.phil. 1 year)
Schilirò Daniele	Milano Cattolica	1979	mphil (m.phil. 1 year)

Ora può essere utile andare a raggruppare i nostri economisti a seconda dell'Università di provenienza:



Dal grafico a torta riportato qui sopra possiamo notare come oltre la metà dei giovani che si recavano a Cambridge provenissero da Roma e da Milano⁶³. È

⁶³ In questo caso facciamo riferimento alle città e non agli atenei in quanto coloro che abbiamo indicato come provenienti dalla città lombarda, avevano portato avanti i loro studi alternativamente all'Università Cattolica del Sacro Cuore, all'Università Commerciale Bocconi o all'Università Milano Bicocca.

chiaro che va in primo luogo considerata la proporzione tra il numero di studenti recatisi a Cambridge e il numero di laureati di ciascun ateneo (certamente maggiore a Roma che non, ad esempio, nel più piccolo ateneo pavese). Tuttavia per noi risulta essere più significativo soffermarci su alcune circostanze che condussero quell'insieme di economisti a Cambridge. Innanzitutto vi furono alcuni studiosi che indirizzarono o agevolarono la "migrazione" dei nostri economisti verso la facoltà di *Economics and Politics*, svolgendo in questo modo un compito estremamente importante. Possiamo distinguere il ruolo svolto da Piero Sraffa rispetto a quello di Garegnani, di Pasinetti e di altri economisti italiani. La nostra ipotesi interpretativa è che il ruolo svolto da Sraffa sia stato sostanzialmente quello dell'influenza, del prestigio, del fascino e dell'entusiasmo. Egli rimaneva dunque un'imponente figura sullo sfondo che, celata dietro un grande riserbo, esercitava una forza magnetica. E' significativa ad esempio la descrizione di lui offerta da un'introduzione (anonima) alla traduzione inglese di un dibattito sulla figura di Sraffa pubblicato sulla *New Left Review* (tale discussione era stata originariamente ospitata sulle colonne di *Rinascita*):

*"Sraffa has always been an elusive and even mysterious presence in Britain, indeed for the Left internationally. In the early thirties, when he was still a young man, Cambridge contemporaries already regarded him with awe as a ghostly eminence grise, about whom almost nothing was known but whose intellectual powers were legendary"*⁶⁴.

Certamente più fattuale fu il ruolo di Garegnani e Pasinetti che, pur trovandosi presso l'Università di Cambridge avevano mantenuto forti legami con l'Università italiana (con l'università di Pavia il primo e l'università Cattolica di Milano il secondo). Anche Paolo Sylos Labini, Giorgio Fuà, Sergio Steve ebbero il compito di indirizzare alcuni dei loro studenti a Cambridge.

Una scelta di questo tipo derivava dall'indubbio prestigio di cui la facoltà cantabrigense godeva, dalla presumibile maggiore facilità nell'accesso che i nostri studiosi avevano lì rispetto a quanto non avvenisse in altre università (proprio in

⁶⁴ AA.VV. (1978), p. 65

virtù della presenza di Sraffa, Pasinetti e Garegnani) e dal richiamo teorico esercitato dalla critica sraffiana e dalle istanze provenienti da tutto il Cambridge Circus per una riformulazione della teoria economica, oltre che dall'attenzione che quella facoltà dedicava alla teoria marxista⁶⁵. Gli economisti italiani che indirizzarono i loro allievi verso l'università di Cambridge, al di là delle differenze di impostazione teorica e della diversità delle tematiche di cui si occupavano condividevano in realtà un punto di vista fondamentale riguardo l'economia e il ruolo dell'economista all'interno della società. Quest'ultimo aveva infatti l'arduo compito di confrontarsi con la realtà del sistema economico e con le problematiche che i policy makers si trovavano a dover affrontare. Essi non amavano la torre d'avorio in cui illustri economisti si rinchiudevano per elaborare modelli che, quand'anche perfetti, non avevano la necessaria attinenza con la realtà e non rappresentavano alcun valido aiuto nella spiegazione del reale funzionamento del mercato e delle sue interazioni con i soggetti sociali ed istituzionali. Questa loro attitudine era molto coerente con l'idea formativa a cui, come vedremo nel capitolo successivo, si ispira la facoltà di *Economics and Politics* dell'Università di Cambridge.

Se tutto ciò è indubbiamente vero, un esodo così massiccio di economisti verso l'università cantabrigense non avrebbe potuto avere luogo senza l'esistenza di alcune borse di studio per il perfezionamento estero che garantivano ai nostri giovani studiosi un fondamentale apporto di fondi. In particolar modo, e vedremo perché, meritano un'attenta considerazione le borse di studio erogate dalla Banca d'Italia.

⁶⁵ Casarosa C. (2004).

3. Le borse di studio della Banca d'Italia e l'esodo verso Cambridge

Le borse di studio della Banca d'Italia (ed in particolare la borsa Stringher⁶⁶), furono istituite con la volontà di “sprovvincializzare” la preparazione economica e renderla ricettiva alle nuove teorie provenienti da altri paesi. Tra il 1944 e il 1947 la borsa Stringher venne sospesa e :

“Allorché la borsa riprese, si impose come priorità un’ulteriore finalità: il recupero del “ritardo” che la cultura economica italiana era venuta accumulando durante il periodo fascista e l’immediato dopoguerra nell’assimilare la più moderna macroeconomia, quella autenticamente keynesiana, ovvero quella che veniva ad essere filtrata secondo la sintesi neoclassica inaugurata da Hicks e proseguita da Lange, Samuelson, Hansen, Klein, Modigliani, Tobin”⁶⁷

Peraltro:

“Si sollecitarono i borsisti a seguire corsi strutturati, in una sola università, per l’ottenimento di un titolo accademico post-laurea che era indisponibile in Italia”

Dei 77 economisti che noi abbiamo considerato, ben 28 si recarono a Cambridge con una borsa finanziata dalla Banca d'Italia⁶⁸.

Di questi, 14 erano regolarmente iscritti ad un corso post-lauream.

Va peraltro notato che con riferimento a tutte le borse assegnate dalla Banca d'Italia tra il 1931 e il 1985, Cambridge risulta essere quella con le maggiori presenze (ben 48 giovani studiosi vi si recarono), seguita a buona distanza dalla London School of Economics (24) e da Oxford (16). Tra la fine degli anni trenta e l’inizio del 1940, nessuno studioso si recò nell’ateneo cantabrigense e, come nota Luigi Ciocca nell’introduzione al volume della Banca d'Italia su queste borse di studio, non è possibile stabilire se questo derivasse da una mancanza di domande per quell’ateneo o piuttosto dalle preferenze del consiglio di amministrazione delle Borse Stringher, il quale avrebbe potuto non vedere di buon occhio la facoltà di

⁶⁶ La borsa Stringher fu la prima ad essere istituita, nel 1931.

⁶⁷ Vito Colonna O. (a cura di)(2007), introduzione di Ciocca, p. V.

⁶⁸ Ne riportiamo i nomi, in ordine alfabetico: Amendola M., Barca F., Bernareggi G.M., Campa G., Carabelli A.M., Caravale G., Carosio G., Cavaliere D., Ciocca G.M., Eller Vainincher M., Franzini M., La Malfa G., Lancelotti E., Meldolesi L., Miconi B., Montani G., Nuti D.M., Pasinetti L.L., Pedone A., Pettenati P., Petri R., Ruberti R., Spaventa L., Tonveronachi M., Vaggi G., Valiani R., Varri P., Vona S.

Economics and Politics, come riflesso dell'antikeynesismo assai diffuso nel mondo accademico italiano.

A partire dalla fine degli anni Cinquanta però il numero di studiosi che si recarono a Cambridge aumentò notevolmente.

Ciò, se come abbiamo visto, derivava dalla presenza di Sraffa, di Garegnani e di Pasinetti, dall'influenza di alcuni "maestri" e dalle relazioni personali tra gli stessi giovani studiosi, è però stato probabilmente influenzato anche dagli orientamenti della Banca d'Italia. Infatti, come d'altronde ha implicitamente suggerito Ciocca, la formazione di una commissione di valutazione riflette anche gli orientamenti di coloro i quali offrono la borsa di studio. In questo caso, il Consiglio di Amministrazione. A questo proposito non fu probabilmente influente la presenza nella commissione di valutazione di Sergio Steve e di Piero Sraffa⁶⁹. Da una parte infatti, essi dovevano essere favorevoli rispetto ad un soggiorno di studio presso l'università di Cambridge. Dall'altra parte, è proprio la loro presenza in commissione a testimoniare il favore della Banca d'Italia nei riguardi dell'ambiente cantabrigense.

Dunque, se volessimo riassumere i motivi di quest'esodo verso Cambridge dovremmo considerare una eguale importanza svolta dal richiamo delle teorie e delle critiche elaborate a Cambridge, e di motivi che potremmo definire "occasionalni" o, ancor meglio, "relazionali". In altre parole, se è vero che gli economisti che lì si recarono erano incuriositi ed entusiasti dal clima teorico che lì si respirava, è altrettanto vero che una serie di circostanze resero possibile tale emigrazione che non sarebbe stata possibile solo sulla base di un ambiente teorico effervescente.

⁶⁹ Sergio Steve, in commissione per la prima volta nel 1955, dal 1960 al 1972 ne sarà sempre membro con l'eccezione del 1962, 1966 e 1970. Con lui in commissione dal 1967 al 1972 vi sarà anche Sraffa.

Capitolo III

La formazione degli economisti a Cambridge

La facoltà di *Economics and Politics* dell'Università di Cambridge nel periodo compreso tra gli anni Trenta e i primi anni Sessanta era un luogo contraddistinto da grande dinamismo intellettuale. Tale vitalità fu all'origine della formulazione di critiche risolte rivolte alla teoria economica dominante e allo stesso tempo dell'elaborazione di nuove proposizioni di teoria economica. Le vicissitudini che lì ebbero luogo e le teorie che emersero in quel periodo sono ormai ampiamente note⁷⁰ e proprio la numerosità degli studi e i diversi filoni di ricerca originatisi da quelle vicende⁷¹, testimoniano la sua rilevanza. Quell'esperienza sembra essere fonte inesauribile di nuovi quesiti e curiosità scientifica. A questo panorama di mai sopito interesse non si sottrae il nostro paese, nel quale anzi l'attenzione per il lascito delle teorie maturate in ambiente cantabrigense appare essere particolarmente vivo⁷². Tuttavia, se è vero che il periodo che giunge fino all'inizio degli anni Sessanta è stato e continua ad essere oggetto di costante considerazione, altrettanto non si può dire degli anni immediatamente successivi, che sono invece rimasti sostanzialmente in ombra. Le motivazioni di ciò vanno senza dubbio rintracciate nella fine dell'*età dell'oro*⁷³ dell'economia cantabrigense e alla sua sostanziale perdita di prestigio e di

⁷⁰ Cfr. Arestis P., Palma G., Sawyer M. (eds.)(1997); Cohen A.J., Harcourt G.C. (2003); Marcuzzo M.C. (2003).

⁷¹ Eredità dell'economia cantabrigense possono infatti essere considerati molti studi successivi e recenti sulla teoria del capitale e sull'economia keynesiana e postkeynesiana. Si vedano per una idea generale e per dettagliate indicazioni bibliografiche: Sardonì C., Kriesler P. (eds.)(1999) e Baranzini M., Harcourt G.C.(eds.)(1993).

⁷² Il richiamo esercitato dall'economia cantabrigense è evidente nell'organizzazione di numerosi e partecipati convegni. Fra quelli più recenti ricordiamo: "Piero Sraffa e il Contesto", 11-12 Febbraio 2003, Accademia Nazionale dei Lincei; "Gli economisti post-keynesiani di Cambridge e l'Italia", 11-12 marzo 2009, Accademia Nazionale dei Lincei; "Sraffa's Production of Commodities by Means of Commodities 1960-2010", 2-4 dicembre 2010, Facoltà di Economia Università Roma Tre.

⁷³ L'espressione "età dell'oro" è stata efficacemente utilizzata da Casarosa, in un contesto diverso ma per molti versi affine, per indicare il periodo, compreso tra gli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Settanta, nel quale l'economia e gli economisti italiani avevano goduto di un buon prestigio a livello internazionale grazie all'importante ruolo svolto dalla scuola Sraffiana (Casarosa C. (2004), p. 549).

influenza a livello internazionale come luogo di elaborazione di nuove riflessioni di teoria economica. Ciò chiaramente non significa che gli economisti cantabrigensi non abbiano prodotto risultati teorici significativi o non abbiano elaborato contributi importanti negli anni successivi. Basti a questo proposito ricordare i premi Nobel conferiti a Richard Stone (1984), a Jim Mirrlees (1996) e ad Amartya Sen (1998). Piuttosto ciò è indizio del fatto che l'economia di Cambridge non fu più capace di esercitare il ruolo che fino ad allora l'aveva caratterizzata come punto di riferimento certo e solido per coloro che, di impostazione sraffiana o keynesiana che fossero, mostravano la loro ferma insoddisfazione per il ruolo dominante svolto dalla teoria neoclassica.

A questo proposito Pasinetti in anni assai recenti ha parlato, con riferimento alla teoria Keynesiana e alla scuola cantabrigense, di *rivoluzione incompiuta* esprimendo un forte giudizio:

“Il lavoro scientifico compiuto da questo inusuale gruppo dal potente intelletto è straordinario. In un dato momento, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, i loro contributi seminali alle teorie della crescita economica, della distribuzione del reddito, dell'accumulazione del capitale e del progresso tecnico- fondata su una ri-visitazione sorprendentemente forte della teoria economica classica che condusse ad una critica devastante dell'economia neoclassica- diede l'impressione che essi si fossero elevati a rappresentare una delle maggiori e più importanti scuole di economia sulla scena mondiale. Eppure questa eccezionale Scuola economica post-keynesiana di Cambridge ad un certo punto cessò di diffondersi. Produsse pochi germogli al di fuori di Cambridge e ancor meno nella stessa Cambridge. Essenzialmente, e in definitiva, è rimasta isolata dal resto del mondo, perfino a Cambridge”⁷⁴.

Nonostante tutto ciò, gli anni successivi possono rivelare aspetti di grande interesse per cogliere i quali si rende però necessario un radicale cambio di prospettiva. In questo senso, non è particolarmente significativo guardare alla quella realtà per studiarne il contributo teorico di per sé, ma può invece essere

⁷⁴ Pasinetti L.L. (2010), p. 35-36.

produttivo andare ad indirizzare l'attenzione verso la curiosità e l'interesse che le critiche alla teoria neoclassica e le teorie che avevano reso così influente l'economia cantabrigense (e che li continuavano ad essere estremamente autorevoli), esercitavano sui giovani economisti che studiavano in quella sede. Tale prospettiva è certamente assai significativa per quanto riguarda gli economisti italiani. Nel caso dello scambio italo-cantabrigense infatti, se in un primo momento Piero Sraffa, e successivamente Pierangelo Garegnani e Luigi Lodovico Pasinetti andarono a Cambridge assumendo un ruolo così rilevante da indurre a far parlare di scuola anglo-italiana di Cambridge, negli anni successivi, come abbiamo visto l'arrivo di giovani studiosi italiani di economia divenne assai più cospicuo, tanto che potremmo parlare di una vera e propria "tradizione di emigrazione" da parte dei nostri economisti. Proprio perché la presenza di economisti italiani nell'Università britannica non rappresentò soltanto uno sporadico episodio ma assunse un carattere di maggiore stabilità e sistematicità, vale dunque la pena capire cosa rappresentasse Cambridge come *luogo di studio e formazione*.

Dunque, in questo capitolo, concentreremo l'attenzione sul sistema formativo cantabrigense andando ad esaminare le modalità di organizzazione del corso di laurea⁷⁵, gli insegnamenti che venivano impartiti e gli obiettivi che il *Tripes* si proponeva di perseguire attraverso il percorso educativo dei suoi studenti. Successivamente dedicheremo invece la nostra attenzione a tutte le attività (corsi, seminari e lectures) espressamente dedicate ai graduate students.

⁷⁵ Il corso di laurea nel caso cantabrigense prende il nome di *Tripes* ed è così che lo indicheremo da qui in avanti.

1. Cambridge come ambiente di studio: il Tripos

Considerando il fatto che gli economisti a cui rivolgiamo la nostra attenzione si trovavano a Cambridge in qualità di Graduate Students, verrebbe da interrogarsi e dubitare circa l'opportunità di soffermarsi anche sull'analisi del *Tripos*. In realtà tale approfondimento rappresenta motivo di interesse in virtù di più di una ragione. La motivazione più immediata risiede nel fatto che diversi degli economisti italiani che lì si recavano, oltre che dedicarsi alle attività previste per i graduate students e alle loro eventuali attività di ricerca, frequentavano e sostenevano alcuni degli esami del *Tripos*, proprio a causa della necessità di colmare quelle lacune lasciate dal percorso universitario di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. Inoltre crediamo che un'analisi puntuale del corso di studio sia indispensabile per poter comprendere quale fosse l'idea riguardo gli scopi che l'insegnamento della scienza economica dovesse perseguire. Un certo curriculum studiorum non è infatti qualcosa di dato, di prestabilito e immodificabile nel tempo, ma riflette una serie di convinzioni e di punti di vista relativi agli obiettivi del corso stesso e delle materie lì insegnate.

Riflettere su un luogo di formazione è un compito particolarmente delicato. Al di là di un elenco di insegnamenti infatti, ci sono una serie di idee, motivazioni, relazioni personali che insieme vanno a costituire un microcosmo autosufficiente seppure non necessariamente isolato, perfetto sebbene al contempo pieno di problemi, vastissimo nel suo essere estremamente piccolo. Come notava efficacemente Munby:

“The educational value of a subject is to be found in the “vision” it imparts to the students. No doubt, every university course “trains the mind”; but not every university course trains it in the same way. Each subject, by the very nature of the discipline involved, produces a different product; the lawyer, the classic, the physical scientist, each have their characteristic view of the world, conditioned by the subject they study, and so does the economist. The

predominance of particular types of study undoubtedly influences the social patterns of societies and the cast of mind of their leaders”⁷⁶.

Per poter analizzare questo universo in piccolo, abbiamo scelto di utilizzare un framework interpretativo volto a rilevare le ragioni e le ripercussioni culturali di un determinato curriculum studiorum⁷⁷.

Quando ci si accinge ad affrontare un’analisi di questo tipo (sia che il curriculum oggetto di studio sia scolastico o universitario) è necessario innanzitutto tenere in grande considerazione il fatto che:

*“... schools teach much more-and much less that they intended to teach”*⁷⁸

Ciò significa che al di là degli insegnamenti previsti e dunque dei contenuti ufficialmente offerti come parte del curriculum accademico, le università, al pari di qualsiasi altra agenzia formativa veicolano una serie di contenuti che pur non esplicitamente contemplati nel programma di studi vanno a costituire parte del bagaglio culturale e conoscitivo in possesso di coloro che hanno preso parte a quel sistema di formazione. In altri termini, all’interno di ogni istituzione universitaria (e anche scolastica) esiste un *curriculum esplicito*, il quale include tutti gli obiettivi manifesti del percorso educativo e un *curriculum implicito* che invece è qualcosa di meno evidente e include una serie di contenuti, comportamenti, abitudini la cui acquisizione è parte integrante del percorso formativo. Per meglio comprendere il possibile contenuto del curriculum implicito, ci vengono in aiuto le parole di Elliott Eisner, che per primo ha utilizzato questa categorizzazione:

“It is usual to consider the implicit curriculum as having an entirely negative impact as far as education is concerned. But this is not necessarily true. The implicit curriculum of the school can teach a host of intellectual and social virtue: punctuality, a willingness to work hard o

⁷⁶ Munby D.L. (1957), p.588.

⁷⁷ Relativamente al rapporto tra curriculum e cultura sono diversi e assai interessanti gli studi. Si vedano per indicazioni bibliografiche: Bruner J. (1996) e Bolotin Joseph P. (2010).

⁷⁸ Bruner J. (1996), p. 87.

tasks that are not immediately enjoyable, and the ability to defer immediate gratification in order to work for distant goals can legitimately be viewed as positive attributes of schooling"⁷⁹.

2. *Il curriculum implicito a Cambridge...*

Nel caso cantabrigense (come in quello di Oxford)⁸⁰ il contributo dato dal curriculum implicito alla formazione e alla crescita personale dell'individuo riveste tradizionalmente un ruolo di grande importanza. La vita cantabrigense è infatti ricca di una serie di riti, di convenzioni, regole e incontri che come diverse testimonianze raccontano, lasciano un'impronta vivissima e ricordi indelebili:

*"... Cambridge life... is altogether different from that found anywhere else in the world- except perhaps at Oxford...- you may begin to realize why the stamp of Cambridge remains on a man for the rest of his life"*⁸¹.

A caratterizzare l'università di Cambridge vi è la stretta correlazione esistente tra l'ateneo e i 31 Colleges che ne fanno parte. Basti pensare, a questo proposito, che uno studente che aspirasse ad essere ammesso in quella Università, doveva ottenere preventivamente l'ammissione ad uno dei Colleges⁸². Ciò chiaramente legava in modo molto profondo ogni singolo studente alla vita del College cui apparteneva. La routine di ciascun College era articolata in una serie di occasioni formali (seminars o formal dinners) ma anche più semplici pretesti di incontro e di partecipazione (attività e gare sportive, feste, ma anche i semplici pasti consumati nella mensa). Questo insieme di attività erano considerate non solo come momento di socializzazione per tutti i membri del College, ma anche come strumenti necessari per la crescita personale degli studenti. La partecipazione a tali attività era per questa ragione sempre fortemente incoraggiata e in taluni casi

⁷⁹ Bruner J. (1996), p. 95.

⁸⁰ Questa somiglianza nell'approccio alla formazione e nelle modalità di organizzazione dell'Università tra Cambridge ed Oxford è emerso in diversi studi e ha indotto spesso a parlare di "Oxcambridge" come di un sistema che, seppure con alcuni elementi di diversità, è molto simile e, comunque, assai distinto rispetto a tutte le altre realtà universitarie. Si veda, a questo proposito: Ellis W. (1995).

⁸¹ Fairley P., Brown B (1959), p. 3.

⁸² In questa sezione del paragrafo riferiremo sempre le informazioni al passato. Va comunque sottolineato che alcune delle cose che da qui in poi diremo sono tuttora valide.

era considerata un obbligo. Si pensi, ad esempio, al vincolo che impegnava gli studenti a consumare almeno cinque pasti a settimana all'interno del College stesso⁸³. Ulteriori due aspetti meritano di essere menzionati come tratti distintivi dell'Università cantabrigense. Essi sono l'importanza attribuita al rispetto di rigide regole disciplinari e il forte e radicato senso di appartenenza. Il ruolo assegnato alla disciplina emerge dal modo con cui ogni College imponeva una serie di severi dettami che concernevano lo *stile di vita* dei propri studenti. E' il caso, ad esempio, delle regole relative al rientro notturno, che doveva avvenire entro la mezzanotte (o le undici, a seconda del College). Ulteriore indice di questa attenzione possono essere considerati anche l'obbligo, per tutti i membri dell'Università, di indossare la toga dopo il calar del sole o il divieto di guidare veicoli senza permesso esplicito. Proprio in relazione a questo aspetto disciplinare, l'ambiente cantabrigense appariva caratterizzato da una forte componente ritualistica. Basti per questo pensare, a titolo esemplificativo, alla prassi che aveva luogo nel caso in cui uno studente infrangesse la regola del rientro entro un determinato orario. Fuori dalle mura dei Colleges vi erano infatti delle ronde notturne svolte da uno dei due *Patrols*⁸⁴, a sua volta assistito da due aiutanti, comunemente chiamati *Bulldogs* in virtù della loro abilità nel correre velocemente. Quando un membro dell'Università veniva visto fuori dalle mura di un College nelle ore notturne (ricordiamo che egli era reso riconoscibile dall'obbligo di indossare le toga), uno dei due *bulldogs* si recava a richiederne nome e College di appartenenza (nel caso lo studente preferisse darsi alla fuga, veniva inseguito). Il giorno successivo il contravventore avrebbe visto recapitarsi una nota formale dove gli veniva richiesto di rivolgersi all'autorità del *Proctor*⁸⁵. Il *Proctor* aveva a quel punto la facoltà di comminare una multa o, nei casi più gravi, di procedere con un provvedimento di espulsione nei confronti dello studente. Questo insieme

⁸³ Fairley P., Brown B (1959).

⁸⁴ I Patrols erano delle persone che avevano il compito di assistere il Vice-Chancellor per ciò che riguardava il rispetto della disciplina. Il Vice-Chancellor è peraltro una figura chiave per comprendere quale fosse l'importanza che a Cambridge veniva assegnata all'aspetto disciplinare. Egli infatti, con un incarico triennale, era il Responsabile per la disciplina e al tempo stesso presiedeva i comitati universitari e i Boards of Control.

⁸⁵ Il Proctor era una figura presente all'interno di ciascun College, responsabile del rispetto della disciplina e delle regole imposte dall'università.

di riti e regole che appaiono così rigidi erano però probabilmente concausa del sentimento di appartenenza che sentivano coloro che a vario titolo facevano parte dell'Università. Tale sentimento traeva nutrimento dalla percezione che tutti, in quell'ambiente, si facesse parte di un'unica comunità e un unico progetto. La nostra impressione è che persino la struttura stessa della cittadina contribuisse ad amplificare questa identificazione degli individui con l'Università. Essa infatti, estremamente circoscritta nelle dimensioni, e caratterizzata da una struttura a pianta circolare tendeva, sia dal punto di vista simbolico che per tutti gli aspetti pratici, a plasmarsi e a forgiare le proprie attività interamente intorno alla vita universitaria.

Com'è stato scritto a tal riguardo:

“Oxford-to Cambridge men ‘The Other Place’- has been described as a town with a university somewhere in it, Cambridge rather as a University with a town somewhere around it”⁸⁶.

Tutto quanto appena detto riguarda l'Università di Cambridge e i Colleges, ed è dunque valido indipendentemente dalla Facoltà che si vuole considerare. Tuttavia è per noi importante andare ad identificare gli aspetti specifici che caratterizzavano il curriculum implicito della Facoltà di *Economics and Politics* e questo è un compito tutt'altro che facile. Vi è infatti un duplice problema. In primo luogo, gli elementi caratterizzanti un curriculum implicito sono sempre aleatori e sfuggenti, di difficile percezione persino negli anni coevi e dunque una tale ricostruzione risulta essere ancora più ardua a oltre mezzo secolo di distanza. A ciò si aggiunge la scarsità delle fonti. Al di là delle testimonianze dirette infatti, ben poco si può trovare negli archivi dell'Università. La Facoltà di *Economics and Politics* è stata infatti tra quelle che hanno inviato agli archivi universitari la più esigua quantità di materiale e documenti.

Abbiamo però cercato di ricostruire alcuni punti salienti della vita della facoltà attraverso i pochi report redatti dalla stessa facoltà di Economia e

⁸⁶ Fairley P., Brown B. (1959), p. 5.

pubblicati su i Cambridge University Reporter. Inoltre abbiamo ritenuto ancora più significativo analizzare nel dettaglio quanto veniva pubblicato sul *The Cambridge Review. A Journal of University Life and Thought*. La rivista, che usciva con cadenza settimanale nel corso dei tre *terms*, era nata con l'intento di offrire ad una descrizione della vita e del pensiero universitario, ed era ben presto diventata un luogo in cui veniva espresso il pensiero di figure eminenti o “*about-to-be- important*” di Cambridge. Sulle sue pagine venivano ospitati dibattiti circa il ruolo delle diverse scienze sociali, le peculiarità e i problemi del metodo di insegnamento basato sulla *supervision*, e venivano inoltre affrontati una serie di temi che riguardavano l'organizzazione e la vita di ciascuna facoltà. Come veniva sottolineato in occasione del numero speciale dedicato al 75esimo anniversario della fondazione della rivista, essa aveva lo scopo di:

“*[which will] contain full reports of the Cambridge news of the week, educational and athletic; will afford a medium for the discussion of University questions; and will also contain articles on literary, scientific and social subjects*”⁸⁷.

A colpire la nostra attenzione è stata innanzitutto la quasi totale assenza, negli anni Sessanta, di scritti che riguardassero la Facoltà di Economia o che fossero stati redatti da figure di spicco della stessa facoltà. Tra il 1960 e il 1969 appariva infatti un solo articolo che la riguardava (assai più numerosi erano invece gli interventi e gli articoli riguardanti altre facoltà). Questo scritto, concernente il metodo di insegnamento adottato nella facoltà di *Economics and Politics* era parte di un progetto che aveva visto la pubblicazione di una serie di scritti nei quali si approfondiva la tematica della metodologia dell'insegnamento con riferimento alle diverse facoltà. Va peraltro rilevato come fu la stessa redazione del giornale a mettere in evidenza che, a differenza di tutti gli altri articoli redatti dalle altre facoltà, che non avevano richiesto una esortazione specifica da parte della redazione, quello proveniente dalla Facoltà di *Economics and Politics* era stato invece esplicitamente richiesto.

⁸⁷ The Cambridge Review (9 Ottobre 1954), p.29.

Prima ancora di procedere con l'analisi dei fascicoli della rivista pubblicati nel corso degli anni Settanta, meravigliati dalla modesta presenza della Facoltà di *Economics and Politics*, abbiamo voluto rivolgere uno sguardo agli anni precedenti. Ci siamo chiesti infatti se non fosse possibile che negli anni Cinquanta, nel corso dei quali la facoltà era estremamente vitale, la situazione fosse diversa. Prendendo però ad esame tutti i numeri pubblicati in quel decennio ci siamo resi conto che non era così. Durante quel periodo è stato possibile rintracciare infatti soltanto 3 contributi, in netto contrasto con la relativa numerosità di quelli espressi da altre facoltà⁸⁸. Per quel che riguarda gli anni Settanta si è invece notata una inversione di tendenza. Infatti, oltre ad osservare un aumento del numero degli articoli di tema economico, si è potuto constatare la presenza di contributi a firma figure importanti all'interno della facoltà. Per citarne alcuni (i più significativi, ma non i soli), nel Maggio del 1971 apparve un articolo di Domenico Mario Nuti e nell'ottobre dello stesso anno Joan Robinson scrisse un contributo su Kalecki. Nel Novembre del 1974 la rivista dedicò un intero numero all'economia, all'interno del quale vi erano articoli di Hahn, Eatwell e King. Sebbene questa presenza e questo nuovo interesse nella rivista potrebbe essere spiegato in modi diversi (ma non abbiamo sufficienti elementi per poter azzardare ipotesi sensate) c'è un aspetto che ci ha colpiti e che merita la nostra attenzione. In un editoriale del 29 giugno 1979 si ripercorreva la linea seguita dalla rivista nei dieci anni che erano appena trascorsi e si richiamava un editoriale del 1968, il quale annunciava:

*“our major intention in the future... will be to make available to the university a journal of dissent and comment which draws on the politically conscious and articulate elements in Cambridge”*⁸⁹.

E, a oltre dieci anni di distanza, si notava orgogliosamente come:

⁸⁸ Sebbene non ci siamo soffermati su un'analisi quantitativa degli articoli apparsi, perché non di nostro interesse, basti qui notare che, tra le più presenti, erano le facoltà di Classics e Divinity.

⁸⁹ The Cambridge Review, 29 giugno 1979, p. 159

“The following seven years witnessed the gradual fulfillment of these awful premises. The journal did indeed become a “journal of dissent”. The intellectual distinction all but vanished; and the Review ceased either to contain or to describe the life and thought of the university”⁹⁰.

Nello stesso periodo, nel quinquennio, diciamo, che dalla fine degli anni Sessanta arriva ai primi anni del decennio successivo è possibile ravvisare una prevalenza di contributi relativi ai paesi in via di sviluppo e alle tematiche marxiste. Dunque, sebbene a tal riguardo non sia possibile ricavare alcuna certezza, è opportuno riflettere sull'evoluzione che portò ad un concomitante cambiamento di direzione negli scopi editoriali della rivista, alla sua maggiore attenzione rispetto alle tematiche marxiste e del sottosviluppo e alla nuova incisiva presenza della facoltà di *Economics and Politics*.

Questo aspetto, oltre che confermare la grande sensibilità di molte delle figure di spicco della facoltà di Economia alle tematiche marxiste e del sottosviluppo, potrebbe anche richiamare alla memoria e potrebbe per alcuni versi confermare la lettura di quanti hanno visto nel Cambridge Circus un gruppo estremamente chiuso e autoreferenziale, che nella convinzione di essere “*the masters of the place and of the theory*”⁹¹, tendevano a rifiutare il confronto con quanti esprimevano posizioni diverse⁹². In questo senso, quando la rivista assunse una linea editoriale più vicina agli orientamenti teorico-ideologici della facoltà di Economia, allora alcuni dei suoi più illustri membri, decisero di essere presenti su quelle pagine.

Altra immagine della Facoltà di Economia di quegli anni era quella di un ambiente segnato da divisioni e discussioni spesso poco fruttifere. Le divisioni, che correavano tra le figure di spicco della facoltà (J.Robinson, R.Kahn, N. Kaldor), si accompagnavano al clima di generale isolamento in cui erano lasciati coloro che

⁹⁰ The Cambridge Review, 29 giugno 1979, p. 160.

⁹¹ Pasinetti L.L. (2007), p. 39.

⁹² Significativo, a questo proposito è un ricordo di Hicks: “ poiché io ero legato a Pigou e Robertson, mi trovai considerato, almeno da taluni keynesiani, come appartenente al campo «avverso»” (Hicks J. (1979), p. 262). Sebbene questo ricordo faccia riferimento ad un periodo antecedente rispetto a quello del quale ci stiamo occupando, ben testimonia il clima che avvolgeva la facoltà di economia.

del Circus non facevano parte, pur insegnando nella Facoltà, come R. Stone, Meade J., Dobb M., Robinson A.⁹³.

Tutto ciò con ogni probabilità incise in maniera negativa sulla capacità della Facoltà di formare una nuova generazione di economisti keynesiani, in grado di rinforzare e di portare avanti la critica alla teoria neoclassica e di sviluppare nuove formulazioni di teoria economica. Come ha notato Pasinetti:

“...they failed completely to follow Keynes, namely in the care in selecting, shaping, preparing and paying attention to the younger generation. Into this task, Keynes had put a considerable amount of effort and time. The Cambridge Keynesian group seemed not to care. Worse still, they seemed to compress, or even repress, the ambitions of the young. They did almost nothing to prepare their succession. When pressed to make choices among possible successors, they hesitated, they made no choices, or half choices, or compromises choices, rather than clear ones.... Except for a few exception (...) they left no post-Keynesian follower in Cambridge”⁹⁴.

Questo aspetto risulta tanto più significativo quanto più si pensi che nella facoltà di *Economics and Politics* il turn over di docenti e lecturer era così basso da garantire una buona continuità nell’insegnamento⁹⁵, e che proprio a questa attività veniva riservata una grande importanza. In particolare, il concetto chiave intorno al quale sembravano ruotare *lectures, supervisions*, e anche i seminari dedicati ai *graduate students* era quello della necessità di sviluppare l’attitudine al ragionamento e all’uso della capacità critica. Scopo primario della Facoltà di Economia era infatti quello di insegnare a pensare circa temi economici, più che ad applicare modelli:

“...supervisors concentrated their activity largely on developing the student’s powers of reasoning and conceptualizing in relation to standard theoretical problems and most also felt themselves competent to provide advice and encouragement in the less theoretical areas as well”⁹⁶.

⁹³ Pasinetti L.L. (2007), p. 39.

⁹⁴ Pasinetti L.L. (2007), p. 40.

⁹⁵ Matthews R. (1951), p. 152.

⁹⁶ R.L.M. (1963), p. 310.

In questo senso:

“Traditionally the Cambridge Economics Tripos has placed primary emphasis on economic theory in the “English” classical style- a form of verbal logic designed to provide many of the advantages of a more overtly mathematical approach (and avoiding certain disadvantages) while permitting students without mathematical training to study the subject fruitfully”⁹⁷.

Del resto, ciò che rendeva estremamente peculiare il sistema di insegnamento cantabrigense (che vigeva anche nella facoltà di economia) era proprio il sistema delle *supervisions*:

“Cambridge University boasts one of the most thorough system of undergraduate teaching in the world. The secret of the system is that teaching is mainly done, not through the lecture, but the supervision: a more or less personal interview in which the undergraduate discusses his week’s assignment with a professional”⁹⁸.

Tuttavia, questo modello di insegnamento non mancava di suscitare alcune perplessità. Una unica testimonianza, che però sembra rimandare a dei dibattiti interni di carattere riservato, si trova nel Marzo del 1963 pubblicata sulla *The Cambridge Review*, dove un autore firmatosi R.L.M., con riferimento a questa tematica notava:

“The writer, who, as already indicated, is totally unobjective about this matter (although rumors that he is no longer on speaking terms with most of his colleagues can be categorically denied) was grossly depressed by all the results. An ardent believer in the Cambridge concept of higher education, he is convinced that we are now bent on our own destruction. The basic idea of Oxbridge-that a permissive system encourages the student to think for himself, while tutorials and supervision prevent him from becoming disoriented (and at the same time provide him at least

⁹⁷ R.L.M. (1963), p. 310.

⁹⁸ The Cambridge Review (1974), p. 33

potentially, with the stimulus of contact with a supposedly brilliant adult) is at the base of the intellectual flavor of our society: declining, decadent this may be, but we do have something that it is almost totally absent in New Countries. Under modern conditions, however, Oxbridge is under great strain. For reasons which cannot decently be discussed in public, we are voluntarily increasing our administrative, supervising and outside-Cambridge consulting activities, inevitably at the expense of our other obligations as University Lectures, particularly in connection with scholarship and research”⁹⁹.

Questo sistema, costruito intorno ad una grande attenzione per l’insegnamento e la formazione dei nuovi economisti, si accompagnava ad un contesto in cui le discussioni sull’attualità e sulle vicende politiche ed economiche dell’Inghilterra e degli altri paesi erano all’ordine del giorno e avevano luogo non solo all’interno del gruppo dei pari, ma anche tra docenti e discenti. Alle *lectures* e alle *supervisions* si aggiungevano infatti una fitta rete di rapporti informali. Se all’interno della facoltà ruoli e posizioni erano ben radicati e chiari, non mancavano occasioni di incontro informali, nel corso delle quali si discuteva delle più scottanti novità in materia di economia e politica economica¹⁰⁰.

A questo proposito, particolarmente evocativo quanto espresso da Marcuzzo (et al.):

“It was not only a place, but also a play of magnetic forces, drawing together and driving apart, where ideas emerged from an environment formed through intense human and professional relations, a well defined cultural tradition and a way of its own of organizing work and study”¹⁰¹.

Questo ambiente affascinante e ricco di atmosfera, era allo stesso tempo caratterizzato da un’idea estremamente precisa del tipo di economista che si voleva formare ed il corso di studi era organizzato minuziosamente per perseguire questo scopo, come ci accingiamo a vedere nel paragrafo che segue.

⁹⁹ R.L.M. (1963), p. 312.

¹⁰⁰ Intervista a Terenzio Cozzi.

¹⁰¹ Marcuzzo M.C., Naldi N., Rosselli A., Sanfilippo E. (2008).

3. ... *E il curriculum esplicito*

Prima di andare ad analizzare struttura e contenuti del *Tripes*, è opportuno riportare uno schema di analisi che riassume le domande alle quali tenteremo di rispondere nel corso del paragrafo.

1	Pianificazione	Cv esplicito	Chi pianifica il curriculum?
		esplicito/implicito	Il curriculum si ispira ad alcuni modelli?
2	Contesto	Esplicito	In che modo si tengono le lezioni?
		Esplicito	Su quali basi si fonda l'organizzazione del curriculum?
3	Contenuti	Esplicito	Quali sono le materie di studio?
		esplicito/implicito	Quali materie hanno maggiore importanza e quali meno?
4	Insegnamento	Esplicito	Qual è il metodo di insegnamento?
		Implicito	Qual è il ruolo attribuito ai docenti?
5	Cultura	Esplicito	Quali proposizioni o dichiarazioni possono essere considerate come sintesi dell'idea alla base del curriculum?
6	Storia	Esplicito/implicito	Quali sono stati gli eventi e le idee che hanno influenzato l'istituzione del curriculum (influenzandone dunque l'impostazione)?

L'*Economic Tripes* venne istituito presso l'Università di Cambridge nel 1903 per ferma volontà di Alfred Marshall. La creazione di tale corso di laurea rivestì un ruolo fondamentale nel processo di professionalizzazione dell'economia e si inserì in un contesto di crescente attenzione riguardo l'insegnamento delle

materie economiche¹⁰². Tanto che, negli anni immediatamente precedenti l'istituzione del *Tripes* a Cambridge, in Inghilterra erano nate la Facoltà del Commercio di Birmingham (che tuttavia presentava un' impostazione prevalentemente tecnica) e la Facoltà di Economia e Scienze Politiche di Londra. Con questi passi la Gran Bretagna dimostrava, nelle parole di Marshall, di voler cominciare a considerare “*the study of economics seriously*”¹⁰³, come avveniva in altri paesi occidentali quali la Germania e gli Stati Uniti, dove:

“... *great numbers of business men and Government officials have studied economics at the universities, and have thus learnt to consider particulars in relation to general principles. They are quick to see how the results of their experience may be serviceable to the public, and to make clear to others what they have learnt from life. But such men are rare in England*”¹⁰⁴.

Proprio affinché una tipologia di professionista quale appena descritta divenisse più comune in Inghilterra, tra gli obiettivi del *Tripes* vi era quello di garantire una preparazione adeguata a coloro che desideravano intraprendere una carriera nel settore pubblico o degli affari¹⁰⁵. Il *Tripes* non mancava però di sopperire ai bisogni degli studenti che affrontavano quel percorso di laurea con l'obiettivo di dedicare le loro carriere¹⁰⁶ allo studio dell'economia. L'aspetto tuttavia più significativo, e che Marshall poneva come principio ispiratore alla base della creazione del *Tripes*, era l'esplicita volontà di incoraggiare un'educazione di tipo *liberale*. Con questo aggettivo l'economista inglese, sulla scia della definizione fornita da Sir Richard Jebb, intendeva indicare un tipo di formazione che:

¹⁰² A questo proposito si veda Maloney J. (1985). Il ruolo fondamentale svolto da Marshall nel processo di professionalizzazione dell'economia venne anche efficacemente ricordato da J.M. Keynes nel 1925: “Marshall was the first great economist *pur sang* that there ever was; the first who devoted his life to building up the subject as a separate science, standing on its own foundations, with as high standards of scientific accuracy as the physical or the biological sciences” in Keynes J.M. (1925), pp.56-7.

¹⁰³ Marshall A. (1961), p. 164.

¹⁰⁴ Marshall A. (1961), p. 164.

¹⁰⁵ Marshall a. (1906).

¹⁰⁶ A questo proposito è interessante notare come Marshall, riferendosi a questa seconda tipologia di studenti, parli proprio di dedicare le proprie *vite* allo studio dell'economia (Marshall A. (1906), p.6).

“trains the intelligence, gives elasticity to the faculties of the mind, humanizes the character; and forms, not merely an expert, but an efficient man”¹⁰⁷.

Emerge dunque la volontà che animava Marshall di formare non soltanto un tecnico dell'economia ma più ambiziosamente un *economista* che fosse in primo luogo un osservatore acuto in grado di leggere ed interpretare il contesto nel quale si trovava ad operare.

L'economia di Marshall era infatti caratterizzata da una buona dose di concretezza:

*“Marshall himself had come to economics because he wanted to help in eliminating poverty and in enhancing the quality of man and man's life. The economic system which Marshall studies always had this concrete character-it was a system which, leaving the study or the library, one could observe”*¹⁰⁸.

La scienza economica dunque aveva uno scopo specifico nell'esercitare la sua utilità all'interno della società. È stato notato come Marshall:

*“... always expressed the conviction that the science could be of service to the wide variety of social groups engaged in economic activity in a modern society. He was fond of comparing economics with the science of navigation: neither always provided exact knowledge, but they both offered the best available way of avoiding the larger disaster”*¹⁰⁹.

Da ciò conseguiva che:

*“... he certainly intended to make economics a highly elaborated science for which a special and lengthy training was required.... He harboured a vision of economics that was positively imperialist in its potential scope, and one which promised to give economics unique standing as the source of relevant expertise in contributing to the resolution of a strikingly wide range of public issues”*¹¹⁰.

¹⁰⁷ Marshall A. (1906), p. 6.

¹⁰⁸ Coase R.H. (1994), p. 171

¹⁰⁹ Collini S., Winch D., Burrow J. (1983), p. 332-33.

¹¹⁰ Collini S., Winch D., Burrow J. (1983), p. 312.

La fiducia di Marshall nella scienza economica non era tuttavia cieca. Egli era ben consapevole della parzialità delle nostre conoscenze e della fallacità delle previsioni. Nonostante ciò egli riponeva grandi aspettative nell'economia come strumento fondamentale per la conoscenza e l'interpretazione della realtà delle società contemporanee. Il sapere economico rivelava tutta la sua importanza ed il suo potenziale proprio in quegli anni, in cui:

"... modern industrial development had made the discipline of economics, as Marshall wished to see it cultivated, by far the most important body of "available knowledge", even in relation to many problems which had traditionally been regarded as primarily political"¹¹¹.

Così, la necessità di garantire una formazione seria e puntuale ai giovani economisti va letta anche all'interno della visione di Marshall circa il ruolo di crescente rilevanza che l'economia rivestiva nel mondo contemporaneo e riguardo alla necessità di affrontare una serie di problemi che affliggevano il sistema economico britannico. Come lo stesso Marshall sottolineava in un documento che aveva lo scopo di esortare l'istituzione del *Tripes*, la necessità di focalizzare l'attenzione sullo studio dell'economia derivava dal fatto che:

"...economic issues are growing in urgency and intricacy, and that economic causes exert an increasing control on the quality of human life"¹¹².

E dalla constatazione che:

"... in spite of the great advance of historical knowledge, the present age has to solve its own economic problems for itself, with less aid from the experience of the past than as been available for any other age"¹¹³

Dunque utilità e rilevanza storica erano stati principi cardine nell'idea guida che ispirò la formazione del *Tripes*.

¹¹¹ Collini S., Winch D., Burrow J. (1983), p. 334.

¹¹² Marshall A. (1961), p. 171

¹¹³ Marshall a. (1961), p. 164.

E' ora opportuno soffermarsi sulla struttura del Tripos e dei contenuti li proposti nel corso degli anni Sessanta e Settanta. Il corso aveva una durata di tre anni e si articolava, come del resto il nome stesso suggerisce, in tre parti distinte. La prima parte si prefiggeva lo scopo di fornire le basi relative alla scienza economica i cui contenuti venivano presentati seguendo un ordine progressivo nel livello di difficoltà nei vari esami¹¹⁴. La parte II del *Tripos*¹¹⁵ prevedeva una serie di esami che dovevano consentire al medesimo tempo di rendere più articolata e approfondita la preparazione di quanti avevano già svolto la prima parte dell'*Economic Tripos* e di garantire una preparazione adeguata anche a coloro che avevano conseguito la prima parte del *Tripos* in altre discipline. Se nella prima metà del corso i contenuti erano teorici e maggiormente astratti, nella seconda metà del corso si riservava invece una maggiore attenzione alle vicende del mondo reale e al concreto funzionamento dei diversi sistemi economici.

Papers Obbligatorii

<i>Tripos I Part (5)</i>	<i>Preliminary Examinations (5)</i>	<i>Tripos II Part (6)</i>
Elementary Economic (3 papers) English Economic History 1750-1914 The political Institutions and Ideas of Great Britain and United States.	Economic Principles (3 papers); Comparative Economic Development; Introduction to Sociology; Economic and Social Statistic; Mathematics for Economists and Statisticians	Economic Principles and problems (2 papers); Economic and Social Relationship.

Fonte: The New Economics Tripos at Cambridge (1966)

¹¹⁴ Marshall A. (1906), p. 9.

¹¹⁵ I cui esami nell'impostazione di Marshall si sarebbero tenuti nel corso del secondo anno e che invece negli anni di cui ci occupiamo si tenevano alla fine del primo anno. Alla fine del secondo anno vi erano invece, come vedremo, i così detti preliminary examinations.

Osservando il contenuto della tabella sopra notiamo come, nell'ambito degli esami obbligatori, lo spazio riservato ai principi della scienza economica fosse molto ampio (7 papers su 16). Oltre a ciò vi si trovavano esami di sociologia, di storia economica, di matematica e di storia delle idee e delle istituzioni politiche. Da ciò emerge come il *Tripes*, creato per formare un economista come *scienziato sociale* continuasse ad essere, oltre sessant'anni dopo la sua fondazione, caratterizzato da un approccio multidisciplinare allo studio dei problemi economico-sociali e dall'attenzione per lo studio di materie la cui conoscenza avrebbe fornito strumenti validi per l'analisi delle società e dei sistemi economici contemporanei.

Nel corso degli anni Sessanta è stato possibile ravvisare due cambiamenti importanti riguardo le materie di studio proposte nel curriculum. Nel 1964, con l'arrivo di Turner presso la facoltà di *Economics and Politics* vennero introdotti alcuni esami riguardanti le tematiche del lavoro e delle relazioni industriali. Oltre a ciò, la riforma del *Tripes* del 1966 stabiliva la necessità di garantire basi più solide alla formazione matematica. Questo aspetto divenne parte del curriculum a partire dall'Anno Accademico 1968-69, quando, oltre ad aumentare il numero degli esami di matematica e statistica, si realizzò un cambiamento particolarmente significativo. Se fino ad allora, nella prima parte del *Tripes* vi era stato un solo corso di Elementary Mathematics for Economists (esame peraltro facoltativo), dal 1968 a tale corso ne venne affiancato un altro in Very Elementary Mathematics for Economists. Questa nuova suddivisione del corso può forse suggerire come fosse stata riscontrata una debolezza negli studenti nell'acquisizione di strumenti matematici. Sembra infatti che il garantire un maggiore spazio alla matematica non fosse volto all'applicazione di modelli sempre più sofisticati e complessi ma che avesse piuttosto l'obiettivo di rafforzare l'uso di quella disciplina come strumento al servizio dell'analisi economica. Come del resto espressamente sottolineato nel report della facoltà:

“Candidates for this paper (Mathematical Economics) are examine in those parts of Economic Theory where mathematical methods of exposition offer particular advantages, e.g. of

lucidity, conciseness, and rigor. They are expected to use such methods in the discussion of particular economic theories and economic models"¹¹⁶.

Andando ad analizzare le liste dei *recommended books*, è assai difficile rintracciare un unico filo conduttore. Ciò deriva in primo luogo dall'elevato numero di testi raccomandati ed anche dall'eterogeneità delle materie e degli argomenti ivi proposti. Nonostante questa difficoltà è possibile elaborare qualche riflessione. Innanzitutto emerge una grande numerosità di libri e articoli ad opera di economisti cantabrigensi. Erano infatti molto cospicui i papers che avevano ad oggetto scritti di Joan Robinson, di James Meade, di Nicholas Kaldor (i contributi di quest'ultimo però, significativamente, si trovavano solo nella parte seconda del *Tripod*), e ancora di Amartya Sen, di Robert Marris, di Chamberlain, Reddaway, Stone e Robertson (e la lista potrebbe continuare). Dalle letture proposte emerge anche una grande attenzione alla conoscenza dei grandi classici del pensiero. Tale conoscenza non veniva demandata esclusivamente al programma previsto per l'esame di *English Classical Economic Thought*, che prevedeva letture delle opere maggiori di Smith, Ricardo, Mill, Marx e Schumpeter. Piuttosto l'interesse per i classici era reso evidente proprio nei programmi riguardanti gli esami obbligatori di teoria economica, i quali includevano la lettura dei *Principi* di Marshall, della *Teoria Generale* di Keynes, della *Teoria della concorrenza monopolistica* di Chamberlain¹¹⁷. Approccio speculare può essere rilevato per ciò che riguardava l'insegnamento della sociologia, nel cui programma di studio erano incluse le opere maggiori di Durkheim, Weber e Parson, per citare i più importanti. Se quindi si volesse riassumere l'impostazione del *Tripod* in una frase potremmo dire che esso era caratterizzato dalla volontà di far studiare e capire i problemi concreti e contingenti dell'economia attraverso l'uso di un approccio multidisciplinare che accanto ai principi economici considerasse le istanze proposte da altre scienze

¹¹⁶ Faculty Board of Economics and Politics(1966), p. 10.

¹¹⁷ Un'ulteriore testimonianza dell'importanza attribuita ai classici del pensiero economico nella facoltà cantabrigense, ci viene da Sir Dennis Robertson, il quale in un capitolo introduttivo dei suoi "Principi di Economia" diceva di dare per scontato che ciascuno studente conoscesse, almeno nelle parti salienti, le opere sopra citate, a cui egli aggiungeva "Economics of Welfare" di Pigou [Robertson D.H. (1962)].

sociali come la sociologia e la scienza politica, che tenesse in considerazione l'esperienza storica e che disponesse della matematica come utile strumento di rigore analitico. Il corso triennale si presentava dunque ricco e articolato, sebbene gli venisse mossa una critica non di poco conto:

“The Tripos is very likely too specialized to provide the best education for the man who is only moderately interested in economics and has perhaps chosen his subject by a process of elimination. But Cambridge offers a more attractive course than any other university to the man who is really keen from the start. On paper, therefore, the Cambridge economics tripos should produce high-flying specialists- and the worst criticism of it is perhaps that the output of such, at least in recent years, has been rather disappointing. But the reason for this does not necessarily lie in over-specialization imposed by the design of the Tripos- even though that is certainly a danger which cannot be ignored. There are other possible explanations. It is arguable, for example, that differences of opinion on controversial matters between those responsible for teaching economics, beneficial as they may be for students up to a certain point in making them feel that they have to deal with a living subject, have in Cambridge at times tended to go beyond that point, and so have resulted instead in a feeling of bewilderment. Another possibility is that able men may have been deterred from reading the Tripos by the commonly held belief that the standard required in it for a first is unusually high”¹¹⁸.

L'impostazione che caratterizzava in maniera determinante il *Tripos*, rimaneva sostanzialmente identica per ciò che riguardava le attività destinate espressamente ai *Graduate Students*.

Nel corso dei vent'anni considerati, i seminari tenuti da Kaldor (il cui ricordo vivissimo è rimasto nella memoria di molti economisti che abbiamo intervistato¹¹⁹), rimasero un appuntamento costante. Essi non prevedevano a priori alcuna specifica tematica, ma erano di solito concentrati sulle tematiche della crescita economica¹²⁰. Accanto a questi seminari vi erano quelli di Meade sull'Economia Internazionale, quelli riguardanti l'Econometria e i modelli matematici (Champerowne) e quelli di Storia Economica (tenuti da Joslin fino al

¹¹⁸ Matthews R. (1951), p. 154.

¹¹⁹ Terenzio Cozzi; Mario Amendola; Ferruccio Marzano; Domenico Mario Nuti.

¹²⁰ Interviste ad Amendola e Cozzi.

1970 e da Coleman a partire dal 1971). A partire dall'inizio degli anni Settanta vi fu un aumento dell'attenzione riservata ai i problemi dell'economia marxiana, con i seminari svolti da R.E. Rowthorn.

E' utile notare che in due diverse occasioni furono degli economisti italiani a svolgere dei seminari destinati ai Graduate students. E' il caso del seminario dal titolo: "*The classical theory of value and distribution*" tenuto nel 1973 da Pierangelo Garegnani, e del seminario "*Aspetti dell'economia marxiana*" che anziché essere tenuto da Rowthorn come accadeva di solito, nel 1977 fu svolto da Domenico Mario Nuti.

Nella formazione dei *Graduate* era inoltre considerata importante la frequenza dell'annuale *Marshall Lecture* e della *Keynes Lecture* (Le Keynes Lectures vennero tuttavia inaugurate nel 1971). Lo scopo con cui le Marshall Lectures erano state istituite era duplice, e rifletteva una tradizionale preoccupazione cantabrigense. Vi era infatti la volontà di ispirare nei giovani e negli studenti il desiderio di approfondire lo studio dell'economia che si accompagnava però, alla necessità di dare diffusione agli sviluppi della ricerca in ambito economico presso un pubblico relativamente vasto. Proprio per l'importanza che esse rivestivano vale la pena di soffermarsi brevemente sui contenuti che in quelle occasioni venivano proposti.

La tabella seguente illustra appunto nomi dei Lecturer e il tema del corrispondente seminario:

Anno	Marshall Lecturer	Titolo
1960	Robertson D.	-
1961	Phelps Brown E.H.	Collective Bargaining
1962	Swan T.	Capital and the Crisis of Progress
1963	Solow R.M.	Effective Demand and Capital Theory
1964	Prebish R.	Trade and Development and the Impact

		of Technological Revolution
1965	Robinson E.A.G.	The Beginning of Economic Planning in the United Kingdom
1966	Aaron R.	When Economists and Sociologists meet the idea of Development
1967	Kerr C.	Marshall, Marx and the Working Class
1968	Kuznets S.	Economic growth of Nations. Past Patterns and Present Problems.
1969	Arrow K.J.	Economic Theory and Racial Discrimination
1970	Sweezy P.M.	On the Theory of Monopoly Capitalism
1971	Harrod R.	The International Monetary System
1972	Dobb M.	Ideology and Economic Theory in the Nineteenth Century
1973	Mundell R.A.	Macro-Economic Management of the World Economy: Teory of Structure
1974	Leijonhufvud A.	Marshall's Method and Present Day Neoclassical Economy
1975	Silk O.	Connection Between Plan and Market in Socialist Economies
1976	Gurley J.G.	The Dialectics of Development: USSR against China
1977	Malinvaud E.	Macroeconomic Policies and their Medium-term Consequences
1978	Mandel E.	The Long Waves of Capitalism Development: a Marxist view
1979	Hosbwabwn E.J.	Historians and Economists

Osservando le tematiche trattate in occasione delle Marshall Lectures si può notare come nei primi anni Sessanta si assisteva ancora ad una forte attenzione alle tematiche del capitale, della domanda effettiva e della programmazione economica. Nel corso invece degli anni Settanta si fanno maggiore spazio da una parte le tematiche riguardanti l'economia internazionale e dall'altra quelle relative alle economie socialiste. Anche in questo caso sembra esservi da parte cantabrigense, la curiosità e la volontà ferma di perseguire un'attenta analisi dei fenomeni economici e sociali che avevano luogo in quegli anni.

Negli anni Settanta alle Marshall Lecturers si affiancarono le Keynes Lectures. Queste ultime rivelano aspetti parzialmente diversi rispetto alle Marshall Lectures. Esse non furono istituite direttamente dall'Università di Cambridge ma dalla British Academy con lo scopo di tenere aggiornate la conoscenza circa le ricerche teoretiche e le tendenze di pensiero nel campo dell'economia.

Anno	Lecturer	Titolo
1971	Robinson A.	John Maynard Keynes: Economist, Author, Statesman
1972	Robbins L.	The International Monetary Problem
1973	Meade J.A.	The Inerithance of Inequalities: Some Biological, Demographic, Social and Economic Factors
1974	Kahn	On Re-reading Keynes
1975	Wilson T.	The Political Economy of Inflation
1976	Shackle G.L.S.	Time and Choice
1978	Stone R.	Keynes, Political Arithmetic and Econometrics
1979	Sayers E.S.	Bank Rate in Keynes's Century
1980	Brown A.J.	Inflation in the World Economy

Capitolo IV

I contributi teorici degli economisti italo-cantabrigensi

1. La produzione scientifica degli economisti italiani “cantabrigensi”: nota metodologica

Nella prima parte di questo capitolo tenteremo di dare risposta ad una serie di quesiti riguardanti la natura dei contributi elaborati dagli economisti italiani che si erano recati a Cambridge per motivi di studio. Ci porremo in particolare due domande: su quali riviste furono pubblicati i loro contributi? Quali tematiche trattarono e con quale taglio teorico-analitico?

Per dare una risposta a questi interrogativi, abbiamo analizzato una numerosa serie di articoli apparsi su svariate riviste italiane e straniere. Occorre fare qualche precisazione sui criteri adottati nella scelta di queste riviste e in merito all'intervallo temporale considerato. Le valutazioni relative a questi due aspetti si sono rivelate tutt'altro che semplici.

Con riguardo all'arco temporale, abbiamo scelto il periodo che dal 1959-60 giunge fino alla fine degli anni Ottanta. Ci siamo interrogati sui rischi impliciti della scelta di un periodo di tempo così lungo, che interessa cicli economici e fasi storiche tra loro eterogenei. Di conseguenza, i contributi degli economisti considerati non possono non riflettere, in maniera più o meno sostanziale, i cambiamenti avvenuti all'interno del sistema economico. A ragione di ciò, un'analisi che approfondisca i contenuti elaborati in un così ampio lasso temporale potrebbe risultare dispersiva, e forse fuorviante: rintracciare un filo conduttore tra le diverse posizioni teoriche potrebbe rivelarsi irrealizzabile. Tuttavia sulla base di una serie di considerazioni, abbiamo ritenuto che tale scelta mantenesse la sua ragion d'essere.

A deporre a favore del “lungo periodo”, è stata innanzitutto la convinzione che la scelta opposta, sarebbe stata completamente inadeguata. Ciò in quanto un periodo di tempo più limitato avrebbe impedito una visione d'insieme, per quanto

articolata essa potesse risultare. Inoltre, non va dimenticato che quando i “nostri” economisti si recarono a Cambridge erano dei giovanissimi studiosi, spesso appena laureati. Era quindi naturale che nei primi anni successivi al loro rientro in Italia gli scritti da loro elaborati fossero pochi rispetto a quelli prodotti invece negli anni seguenti.

Per ciò che invece concerne le riviste oggetto dell'indagine ne abbiamo indagate dieci in modo sistematico. Esse sono: *Bancaria, Moneta e Credito, Il Giornale degli Economisti e Annali di Economia, Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali, Rivista Internazionale di Scienze Sociali, Rivista di Politica Economica, Politica ed Economia, Note Economiche, Economia e Lavoro, Rassegna Economica*. La scelta è stata effettuata sulla base della loro diffusione e del loro prestigio all'interno del nostro paese. In questa scelta hanno pure pesato considerazioni relative al pluralismo degli approcci metodologici, tematici e, anche, in senso lato, politico-ideologici. A questo proposito, *Bancaria* e *Moneta e Credito*, rappresentavano un ponte tra il mondo della ricerca economica e il mondo bancario e della finanza; *Il Giornale degli Economisti e Annali di Economia* e la *Rivista di Politica Economica* riservavano entrambi una rilevante attenzione agli sviluppi della ricerca teorica e allo stesso tempo ospitavano riflessioni dedicate all'approfondimento e all'indagine delle problematiche più rilevanti per il nostro sistema economico. La *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali* e la *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, entrambe caratterizzate da una spiccata propensione per un approccio multidisciplinare, erano peraltro accomunate da una vocazione sovranazionale. Alla rivista *Politica ed Economia* invece il compito di rappresentare le posizioni vicine a quelle della sinistra italiana ed in particolar modo del Partito Comunista. Infine, *Note Economiche* e *Rassegna Economica*, entrambe finanziate da Istituti Bancari (rispettivamente, il Monte dei Paschi di Siena e il Banco di Napoli) si caratterizzavano per l'ampio spazio dedicato allo studio e all'approfondimento di singoli aspetti dell'economia italiana, con una particolare attenzione alle aree arretrate del meridione da parte di *Rassegna Economica*.

Nel prosieguo di questo capitolo, effettueremo un'analisi di tipo quantitativo su tutti gli articoli apparsi su queste riviste a firma degli economisti che studiarono a Cambridge. Nel prossimo paragrafo verificheremo quale sia stata la distribuzione degli articoli tra le riviste considerate. Poiché ciascuna rivista si caratterizzava per una propria missione scientifico-culturale e si faceva espressione di istanze conoscitive e di politica economica altrettanto variegata, l'assetto di tale distribuzione è tutt'altro che influente ai fini della nostra analisi.

Successivamente classificheremo gli articoli individuati per temi. Questo punto di vista è particolarmente significativo in quanto ci consentirà di comprendere quali fossero le tematiche attorno alle quali ruotava l'attenzione dei nostri economisti.

2. Gli articoli degli economisti italo-cantabrigensi sulle riviste: aspetti quantitativi

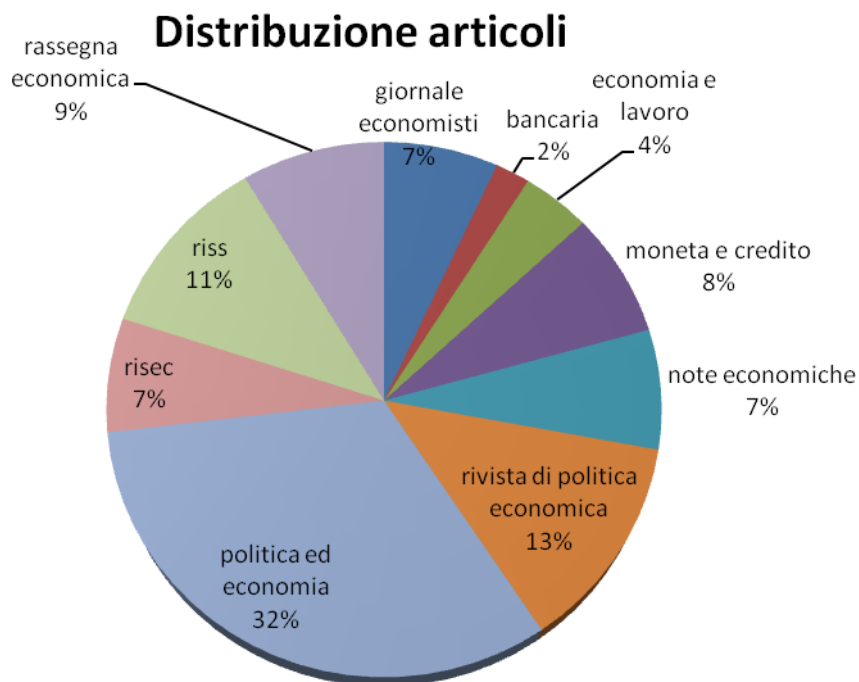
Il “luogo”, cioè la rivista, su cui un articolo viene pubblicato è un aspetto tutt’altro che irrilevante. Tradizionalmente, le scienze sociali (ma non solo queste) utilizzano le riviste come eccellenti ed efficaci strumenti di comunicazione, diffusione e confronto di idee e proposizioni teoriche. Ma il loro ruolo non si riduce a quello di “strumento di trasmissione”. Le riviste scientifiche sono infatti molto di più. Esse rappresentano il frutto di un progetto specifico che è insieme editoriale, scientifico, commerciale e che fa capo ad una (più o meno) circoscritta comunità scientifica o parte di essa. Esse possono rappresentare al contempo una determinata linea culturale e/o scientifica e talvolta essere l’espressione diretta di un determinato gruppo di studiosi¹²¹. A questo proposito è efficace quanto scritto da Meadows:

“Journals represent the most important single source of information for the scientific research community. [...] But journals are not simply a convenient method of transmitting research results, something added onto the framework of science which could readily be placed by another mode of communication. [...] The journal has become an essential component in the organization of science, in the appointment of recognition to scientists, and in simply reaching agreement on what constitutes acceptable science”¹²².

Proprio in virtù di questo ruolo vitale delle riviste non solo nel processo di diffusione, ma anche nel momento della creazione stessa del sapere scientifico, è importante andare ad indagare quale sia stata la distribuzione degli articoli sulle diverse riviste considerate.

¹²¹ Nel volume a cura di Augello M., Bianchini M., Guidi M.E.L. (1996), sebbene si faccia riferimento ad un periodo storico completamente diverso rispetto a quello del quale ci occupiamo (1700-1900), viene messo efficacemente in luce il ruolo svolto dalle riviste nell’organizzare e nell’influenzare il “discorso economico”.

¹²² Meadows A.J. (ed.)(1979), p.1.



Il grafico a torta appena riportato mostra come gli articoli di nostro interesse abbiano avuto una distribuzione ineguale tra le diverse riviste¹²³.

Una riflessione immediata suggerisce che una più o meno numerosa presenza di contributi su una certa rivista venga, almeno in parte, determinata dalla corrispondenza tra gli interessi editoriali e scientifici della rivista stessa e quella del singolo studioso.

Un altro aspetto importante che emerge dal grafico è l'intensa partecipazione degli economisti italo-cantabrigensi sulla rivista *Politica ed Economia*. E' sulle pagine del periodico del Cespe (Centro studi di Politica economica del Partito Comunista Italiano) che, infatti, troviamo ben un terzo dei loro articoli. Tale considerevole partecipazione richiede delle riflessioni. Il numero così elevato di contributi viene in parte giustificato da una diversa impostazione tra questa e le altre riviste studiate. *Politica ed Economia* infatti, pur dedicando molto spazio alle problematiche del mondo contemporaneo, e ciò senza dimenticare le

¹²³ Va tuttavia sottolineato che due, tra le riviste che ospitarono il minor numero di scritti a firma dei "nostri" economisti, nacquero qualche anno dopo il 1960. In questi casi dunque la quantità di annate prese in considerazione è inferiore rispetto a quella di tutte le altre riviste. Facciamo riferimento alla rivista *Economia e Lavoro*, nata nel 1967, e a *Note Economiche* che fu invece fondata l'anno successivo.

istanze della teoria economica, richiedeva comunque un grado diverso di approfondimento e un approccio meno rigoroso rispetto alle altre riviste considerate. Di solito, gli articoli lì pubblicati erano brevi (da una o due colonne a tre-quattro pagine, assai raramente di più), e non presentavano se non una stringatissima bibliografia. In altre parole, la ragione che ha reso possibile la presenza così numerosa di articoli risiede anche nel fatto, apparentemente banale ma in concreto importante, che i contributi lì pubblicati richiedevano meno tempo per essere prodotti.

Questo aspetto, tuttavia, non toglie niente al fatto che i nostri economisti per decidere di pubblicare le loro riflessioni su quel periodico e non altrove, dovessero comunque percepire un'affinità con le idee della sinistra italiana, ed in particolare del PCI, di cui la rivista era espressione. È inoltre particolarmente significativo notare come la presenza dei nostri economisti su *Politica ed Economia* si sia fatta via via più intensa a partire dalla fine degli anni Settanta¹²⁴. Ciò coincide con un cambiamento di linea seguito dal PCI con riferimento al Cespe (e dunque alla rivista, che ne era diretta espressione) il quale avrebbe dovuto essere via via meno legato agli indirizzi di partito per divenire un luogo di confronto e di elaborazione di nuove idee della sinistra italiana¹²⁵. Ciò potrebbe testimoniare una volontà dei nostri economisti di esprimere la loro collaborazione con una parte politica che sentivano vicino, senza però divenire intellettuali organici al Partito Comunista.

Può peraltro essere utile qualche confronto con altre due riviste di sinistra del tempo: *Critica Marxista* e *Quaderni Piacentini*. Dei 77 studiosi che si erano recati a Cambridge, ben 21 avevano pubblicato degli articoli su *Politica ed Economia*. Al contrario, per contare coloro che diedero il proprio contributo su *Critica Marxista* e *Quaderni Piacentini*, sono più che sufficienti le dita di una mano.

Com'è stato sottolineato:

¹²⁴ Dei 96 articoli considerati in tutto il periodo, infatti, solo 28 articoli risalgono agli anni precedenti al 1980.

¹²⁵ Borriello E.(1984).

“I «Quaderni Piacentini» (...) furono espressione significativa d'un gauchismo italiano: aprendosi al nuovo animati da alcuni pregiudizi radicati, ma insieme proiettati con autentica curiosità critica a quanto succedeva in casa e all'estero, preoccupandosi di non stringere qualsivoglia legame «organico», furono così espressione del «movimentismo» a cui il '68 aveva dato forza, e furono quelli che maggiormente, anche se in modo non certo univoco, ne interpretarono gli aspetti e le potenzialità libertarie”¹²⁶

In questa prospettiva, la diversa partecipazione sulle tre riviste considerate, suggerisce una volontà di dare il proprio contributo ad una sinistra “di governo” che, dunque, ormai sempre più lontana dal convincimento marxista della provvisorietà del sistema capitalistico, si proponeva di intervenire al suo interno per attenuarne alcune contraddizioni¹²⁷. Questo dunque potrebbe spiegare la non partecipazione ai toni marxisti di *Critica Marxista* e a quelli movimentisti dei *Quaderni Piacentini*.

3. *Tem e Problemi*

Nell'andare ad analizzare i contributi elaborati dagli economisti oggetto del nostro interesse, ci siamo accorti che essi riguardavano un panorama così vasto e disparato di temi e riflessioni che per poter cercare di rintracciare un filo conduttore era necessario effettuare un lavoro preliminare di classificazione. Dunque, dopo aver letto i loro lavori, abbiamo cercato di individuare alcuni temi rappresentativi. Anche così facendo, abbiamo individuato un numero piuttosto elevato di tematiche:

- 1- Teorie e politiche della crescita e dello sviluppo (crescita)
- 2- Mercato del lavoro e teorie e politiche del salario (lavoro)
- 3- Teoria e politica monetaria (moneta)

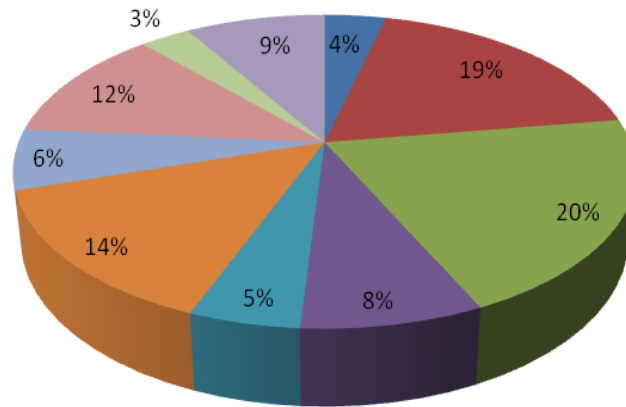
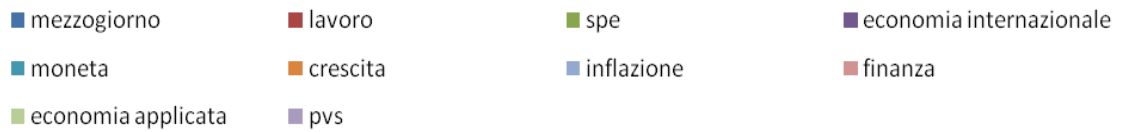
¹²⁶ Craveri P.(1995).

¹²⁷ Su un altro aspetto di questo stesso rapporto tra economisti “cantabrigensi” e sinistra italiana torneremo più avanti.

- 4- Teorie e politiche dell'inflazione (inflazione)
- 5- Finanza pubblica e politica della congiuntura (finanza)
- 6- Altri temi di teoria economica e storia del pensiero economico (Spe)
- 7- Economia internazionale (economia internazionale)
- 8- Economia del mezzogiorno (mezzogiorno)
- 9- Studi di economia applicata (economia applicata)
- 10- Economia dei paesi socialisti e dei PVS (pvs)

L'analisi sul contenuto delle pubblicazioni ha rivelato che i contributi che tentavano di svolgere un'analisi dell'economia italiana nel suo complesso e che tentavano di interpretarne i problemi furono numerosi. È per questa ragione che abbiamo ritenuto opportuno inserire una categoria così ampia quale quella chiamata "Teorie e politiche della crescita e dello sviluppo". Al suo interno sono stati fatti rientrare tutti quei contributi che, appunto, pur ponendo l'accento su l'uno o l'altro aspetto dello sviluppo della nostra economia, mirassero però a darne un'interpretazione globale. Nella categoria teoria economica e storia del pensiero sono invece stati fatti rientrare quelle pubblicazioni (di teoria pura o storia del pensiero), che non avevano alcun riferimento alla situazione del nostro paese.

Temi e Problemi



Come mostra la figura qui sopra, il gruppo di articoli che presenta il maggior peso relativo è quello riguardante la teoria economica e la storia del pensiero economico (20%). A questo proposito vale la pena notare che dei 59 articoli inseriti in questa categoria ben 36 hanno ad oggetto tematiche di evidente derivazione cantabrigense, si tratti di lavori sulla teoria della distribuzione del reddito, sulla teoria del capitale o più genericamente sulla storia del pensiero economico. Inoltre ben 8 di quei 36 scritti “cantabrigensi” hanno ad oggetto delle riflessioni su Ricardo e 7 riguardano la teoria keynesiana.

Altri tre gruppi di articoli presentano una notevole importanza: quello sul lavoro (19%), gli articoli sulle teorie e le politiche della crescita e dello sviluppo (14%) e quelli sulla finanza pubblica e politica della congiuntura (12%). Può essere infine interessante notare come un 3% degli articoli considerati rientri nella categoria che abbiamo chiamato di “economia applicata”. Tali studi, sebbene abbiano un peso relativamente circoscritto all’interno di tutto il campione, rivelano un’attenzione ad aspetti che potrebbero essere considerati minoritari ma che invece sono importanti per un singolo settore economico (vi erano studi sul settore

farmaceutico, sulla domanda di istruzione, sulla produttività di diversi settori industriali).

Nei prossimi paragrafi di questo scritto focalizzeremo l'attenzione su una piccola parte dei contributi fin qui presi a riferimento. Vale però la pena di spendere qualche parola relativamente alla scelta di escludere alcune categorie di argomenti dalla nostra analisi, nonostante il loro peso relativo nella produzione dei nostri economisti. Abbiamo ad esempio lasciato fuori dalla nostra riflessione gli scritti relativi alla teoria economica e alla storia del pensiero economico, alla finanza pubblica e alle teorie della crescita. Per ciò che riguarda i primi due gruppi, l'esclusione è avvenuta poiché gli articoli che ne fanno parte palesano degli interessi di ricerca a tal punto eterogenei da impedirne una ricostruzione unitaria e sistematica. Altrettanto non può dirsi con riferimento ai contributi di teoria economica, che riguardano invece preminentemente estensioni ed interpretazioni della teoria sraffiana e ricardiana. Questi tuttavia non sono stati oggetto della nostra analisi in quanto già riconsiderati in altre sedi.

Gli articoli che invece abbiamo scelto di analizzare sono quelli relativi al costo del lavoro e all'inflazione. Tratteremo peraltro in modo preliminare un tema che non è esplicitamente considerato nelle categorie da noi proposte: quello relativo al ruolo dell'economia e dell'economista all'interno della società. Attraverso la nostra analisi ci siamo infatti resi conto che nella trattazione di questi temi emergevano alcune linee interpretative comuni a molti degli economisti di formazione cantabrigense. In particolare, da questi contributi, emergeva un certo "modo" di fare economia.

Va tuttavia sottolineato come anche in relazione a queste tematiche più circoscritte, ma comunque ricche e complesse, ci siamo resi conto che non era in alcun modo possibile considerare questo insieme di studiosi come un gruppo¹²⁸, quand'anche non omogeneo. Per questo abbiamo ritenuto opportuno non ripercorrere sistematicamente la loro vasta produzione e di non andare a

¹²⁸ tUsiamo questa espressione nel senso indicato da Schumpeter: "The professionals that devote themselves to scientific work in a particular field... tend to become a sociological group. This means that they have other things in common besides the interest in scientific work or in a particular science per se... the group accepts or refuses to accept co-workers for reasons other than their professional competence or incompetence" (Schumpeter J. (1954), p. 136)

collezionare la numerosa serie delle opinioni espresse in merito a tali argomenti. Un procedimento di questo tipo avrebbe infatti condotto alla semplicistica conclusione che l'esperienza cantabrigense fosse stata soltanto una breve parentesi formativa senza troppi lasciti. In realtà però, pur riconoscendo che un esito siffatto fosse plausibile, era necessario e a nostro avviso più significativo, andare a tracciare una linea che ripercorresse gli elementi comuni della produzione teorica di questi economisti, per comprendere se, al di là delle differenze, vi fossero dei tratti comuni e distintivi. Proprio al fine di far emergere alcune specificità di impostazione, faremo talvolta alcuni rapidi accenni al più generale dibattito che su quegli stessi argomenti si svolgeva tra le pagine delle riviste da noi considerate.

2. L'economia: un dialogo tra fatti e teoria

Un primo tratto comune alla produzione scientifica dei nostri economisti è ravvisabile nel ruolo che essi assegnavano alla scienza economica e all'economista all'interno della società.

Se infatti gli avvenimenti del XXI secolo e ancor più quelli successivi alla Seconda Guerra Mondiale avevano ridisegnato le relazioni economiche internazionali e imposto un nuovo rapporto tra economia e società era necessario che anche il ruolo degli economisti venisse ridefinito. Quest'esigenza di rinnovamento, diffusa certo ad una cerchia più ampia di economisti che non quelli di formazione cantabrigense, appare comunque interessante in quanto costituì un retroterra comune agli economisti oggetto del nostro interesse. A questo proposito, è esplicito quanto espresso da Luigi Spaventa proprio sul nascere degli anni Sessanta:

“Oggi, dopo il cataclisma economico degli anni trenta e dopo la Guerra, il mantenimento o il raggiungimento della piena occupazione sono diventati fini irrinunciabili della politica economica di ogni paese, e appare naturale che tocchi allo Stato la responsabilità di assicurarne

il conseguimento. Obbedendo alle nuove esigenze di una nuova realtà, l'economista è sceso dalla cattedra: prima per indagare le cause dei mali a cui erano esposte le economie capitalistiche avanzate e per indicarne i rimedi; indi per rendersi ragione della disuguaglianza economica mondiale, della coesistenza di paesi ricchi e paesi poverissimi, e per trovare il modo di mettere in movimento in questi ultimi il meccanismo dello sviluppo economico. Come e più che altrove, in Italia - in cui sviluppo e arretratezza coesistono entro gli stessi confini- i problemi di sviluppo sono divenuti oggetto di considerazione e di studio; e si riconosce unanimemente che l'eliminazione della disoccupazione e lo sviluppo delle regioni arretrate- ossia l'unificazione economica del paese- debbano essere la meta principale di ogni politica economica.... Sembra così essersi completato quello stadio necessario in cui si prende coscienza del problema, si definiscono i fini, si crea il consenso per una politica economica diretta a conseguirli".¹²⁹

Questa dichiarazione dell'economista romano, non solo riconosceva esplicitamente che il ruolo dell'economista nella società aveva subito un cambiamento, ma si spingeva oltre, delineando quella che sembra essere una sorta di "agenda" che doveva guidare la classe di governo nello stabilire le priorità di intervento. E tramite questa via veniva stabilito anche l'oggetto entro cui gli economisti dovevano concentrare i loro sforzi di analisi e di interpretazione. Due erano le direzioni da seguire. Occorreva ripensare ai modelli di analisi e, attraverso questo processo, bisognava mirare a creare una nuova relazione tra economia, economista e società. Il ruolo del framework teorico utilizzato per analizzare i sistemi economici fu senza dubbio un aspetto rilevante.

In particolare, come sottolineava Ferdinando Targetti, si stava facendo un percorso inverso rispetto a quello che era stato fatto fino ad allora. Aniché dotare l'economia di strumenti analiticamente sofisticati, limitandone il campo di indagine, si stava cercando di fare l'opposto:

"In questo periodo saltano gli schemi sulla cui capacità interpretativa e normativa i più avevano riposto una grande fiducia e si cerca di allargare il campo di indagine al di fuori del

¹²⁹ Spaventa L. (1960), pp. 95-96.

*precedente seminato, le cui dimensioni erano via via ridotte dal processo di crescente professionalizzazione della disciplina*¹³⁰.

Decisivo a questo proposito quanto sottolineato da Spaventa insieme a Luigi Pasinetti, economista italiano a Cambridge per eccellenza, i quali, oltre ad accogliere con favore gli allora recenti sviluppi della riflessione economica, si spingevano oltre:

*“L’analisi economica contemporanea è, in parte prevalente, essenzialmente dinamica: i fenomeni economici vengono considerati nella loro evoluzione nel tempo; e il processo di sviluppo del sistema è stato posto al centro dell’indagine. Questa impostazione della ricerca è abbastanza recente. Fino a venti o trent’anni fa [...] la dinamica di lungo periodo veniva abbandonata agli storici, mentre gli economisti si occupavano di statica. Eppure l’economia era in un certo senso nata dinamica: vivissimo era nei classici e in Marx il senso del continuo divenire del sistema economico; e di questo divenire essi cercavano, con le loro teorie, di scoprire e formulare le leggi. Furono indubbiamente i metodi e le dottrine della scuola marginalistica che impedirono per molti decenni un approfondimento della teoria sullo sviluppo. Dicendo ciò non si vuole imputare agli economisti neoclassici una scarsa sensibilità ad alcuni problemi fondamentali: avvenne piuttosto- caso non raro nel progresso delle conoscenze- che non gli strumenti furono approntati in funzione dei problemi da risolvere, ma l’ambito della problematica da affrontare fu definito e limitato in funzione degli strumenti analitici- quelli nuovi e affascinanti dell’analisi marginale”*¹³¹.

Attraverso l’uso di un modello diverso di economia, si delineava dunque la figura di un economista “sceso dalla cattedra”, elemento chiave all’interno del sistema interpretativo dei “nostri” economisti. Essi infatti sottolineavano il bisogno che lo studioso di economia divenisse qualcuno in grado di ascoltare il dialogo esistente tra economia, politica e società e fosse capace di interpretarlo e darvi voce. Per questo furono molti tra di loro a criticare esplicitamente l’idea di una scienza economica che attraverso l’uso di modelli quand’anche sofisticati, ma lontani dal reale funzionamento dei sistemi economici, rinunciassero al suo ruolo

¹³⁰ Intervento di Targetti in Lunghini G. (a cura di) (1981), p. 385.

¹³¹ Spaventa L., Pasinetti L.L. (1960), p. 1749.

sociale¹³². A loro appariva indispensabile che, complice una crisi economica grave, gli economisti si dotassero di strumenti in grado di leggere, interpretare ed incidere sulla realtà circostante¹³³.

Ecco dunque delineato il problema principale. Di fronte ad una risoluta insoddisfazione nei riguardi delle dottrine neoclassiche, occorreva riformulare una teoria che a partire dal pensiero economico classico, fosse capace di inserire in un quadro logicamente coerente le variabili economiche (e sociali) in modo da riuscire a dare una spiegazione soddisfacente rispetto a quanto stava avvenendo nei sistemi economici contemporanei. Ciò venne tradotto in un comune approccio allo studio dei problemi economici. Gli scritti di questo insieme di economisti, seppure nell'estrema varietà di temi affrontati, prendevano le mosse da un netto e condiviso rifiuto sia dell'individualismo metodologico sia del concetto di homo oeconomicus.

Inoltre, se escludiamo gli scritti strettamente teorici e quelli di storia del pensiero economico sopra accennati, gli economisti del nostro gruppo appaiono aver prediletto un approccio di ricerca che riservava una grande considerazione all'esame dei meccanismi in atto nel sistema economico (italiano o internazionale che fosse) e alla raccolta di dati specifici attraverso cui si ricercavano spiegazioni soddisfacenti ad un livello più generale.

Tuttavia, se pienamente soddisfatto è stato il proposito di analizzare e spiegare la realtà italiana alla luce non di precostituiti schemi generali ma delle caratteristiche peculiari del sistema economico e del momento storico contingente, non si può dire altrettanto con riferimento all'ambizione di formulare uno schema teorico esplicativo.

Infatti, per stesso riconoscimento avvenuto da parte dei protagonisti di questa storia, l'obiettivo di formulare una teoria dinamica che, analiticamente corretta, costituisse strumento efficace per analizzare la realtà circostante si rivelò essere

¹³² Cfr. AA.VV. (1976b); Amendola M. (1984); Cozzi T. (1978 e 1982); Spaventa L. (1973).

¹³³ Ciò, oltre ad emergere esplicitamente da quanto scritto in diverse occasioni, [a questo proposito, cfr. Amendola M. (1984), Cozzi T. (1982), Montani G. (1982), Salvati M. (1970 e 1972)], si evince anche dai diversi studi da loro svolti che avevano ad oggetto particolari aspetti dell'economia italiana [Barca (1985); De Cecco M. (1971); Marzi G. (1981); Salvati M. (1974)].

nel corso di tutto il periodo da noi considerato, il problema più spinoso e irrisolvibile. Tanto che, ancora nel 1980 Mario Amendola sottolineava come:

“Porsi un problema, anche se lucidamente, non implica dunque automaticamente essere in grado di trattarlo in modo adeguato. Il divario fra la natura e il tipo di problemi da affrontare e la strumentazione analitica adoperata, del resto, è una caratteristica ricorrente degli studi e delle indagini sul funzionamento e sulle prospettive dell’economia effettuati nel nostro paese- ma non solo in questo- negli anni più recenti. E si tratta certamente di un divario assai difficile da colmare se è vero, come è vero, che siamo ancora ben lontani dalla formulazione di una teoria dinamica pienamente soddisfacente; fatto questo che trova una conferma nell’attuale fase di incertezza e di sbandamento del pensiero economico”¹³⁴.

Dunque, il progresso fatto riguardava l’individuazione del problema, il cambiamento nella prospettiva utilizzata. Gli strumenti teorici a disposizione però, continuavano a mostrare la loro inadeguatezza:

“The current crisis in economics is widely acknowledged because economic theory seems incapable of tackling the most dramatic problems of our time in the world economy, wheter in rich or poor countries. No academic school is able to come up with an adequate answer. Overcoming this practical and theoretical crisis requires careful re-examination of the so far indisputed principles on which economic policies are founded. The climate of confidence and certainty which existed around the policies inspired by Keynes’ doctrine of effective demand now seems a distant memory. The same is true for the neoclassical synthesis, which for a long time represented the accepted framework of almost all economists, with only a handful of tenacious opponents”¹³⁵.

L’insoddisfazione espressa da Guido Montani, ancora nel 1985, costituiva un elemento comune a diversi economisti¹³⁶, e al contempo constatava una crescente delusione nei riguardi dell’economia keynesiana.

Le perplessità manifestate da questi economisti, sembrano avvalorare le critiche che numerose volte sono state mosse al gruppo cantabrigense, accusato di

¹³⁴ Amendola M. (1980), p. 83.

¹³⁵ Montani G. (1985), p. 1.

¹³⁶ Si vedano, a questo proposito, i contributi di Amato A. (1983); Amendola M. (1980); Biasco S. (1979); Salvati M. (1972).

aver eccelso nel momento critico (la così detta “pars destruens”) ma di aver invece ottenuto risultati assai deludenti nell’incanalare quelle critiche in un lavoro propositivo (la “pars construens”). Sebbene sia indubitabilmente vero che tali economisti (insieme ad altri) non siano riusciti a pervenire all’elaborazione di una teoria organica, va comunque sottolineato che l’obiettivo inedito che essi si erano riproposti si presentava come piuttosto arduo da raggiungere. Ciò va considerato non a titolo di giustificazione, ma per poterne comprendere la spinta innovativa. Il loro intento era infatti quello di inserire in maniera coerente in un modello non soltanto le diverse variabili economiche ma anche variabili di diversa natura¹³⁷.

D'altronde questa aspirazione era ben evidente in una parte del mondo accademico italiano¹³⁸, ed era stata la bandiera della facoltà di Economia dell’Università di Cambridge, all’interno della quale, come aveva efficacemente sottolineato Nicholas Kaldor:

*“We all agree that the basic requirement of any model is that it should be capable of explaining the characteristic features of the economic process as we find them in reality. It is not good starting off a model with the kind of abstraction which initially excludes the influence of forces which are mainly responsible for the behaviour of the economic variables under investigation; and upon finding that the theory leads to results contrary to what we observe in reality, attributing this contrary movement to the compensating (or more than compensating) influence of residual factors that have been assumed away in the model”*¹³⁹.

Questo anelito, le cui radici non possono dirsi esclusivamente cantabrigensi, seppure molti risultati siano germogliati proprio nell’ateneo britannico, trovò dunque un forte punto d’appoggio nelle convinzioni e negli scritti dei protagonisti di questa storia. Come sottolineava Michele Salvati nel 1984, un modello soddisfacente non poteva essere costituito soltanto da un nucleo di relazioni economiche coerenti. Questa era infatti da considerarsi una condizione necessaria ma assolutamente non sufficiente perché un modello potesse avere una rilevanza

¹³⁷ Salvati M. (1984), Montani G. (1985), Biasco S. (1979).

¹³⁸ Cfr. Becattini G. (1988).

¹³⁹ Kaldor N. (1978), p. 1.

esplicativa rispetto al sistema economico e ai meccanismi in esso operanti. Affinché ciò potesse avvenire era invece necessario che nella formulazione di tale modello si riuscisse ad introdurre e considerare l'influenza decisiva di fattori extra-economici, quali quelli attinenti alla sfera politica, sociale e culturale, sia nelle loro dimensioni nazionali che internazionali. Una ulteriore fondamentale caratteristica, avrebbe dovuto essere la possibilità di integrare il modello, in momenti successivi, con variabili non prevedibili in anticipo. Un modello siffatto, anche qualora avesse perso una parte della sua capacità descrittiva, avrebbe però acquisito maggiore adattabilità e una migliore capacità di rappresentare i sistemi economici reali¹⁴⁰. Questa posizione importante, evidenziata in più sedi, viene molto efficacemente esplicita da Salvati in uno scritto del 1978:

“Il modello economico ritaglia l’esperienza storica con assunzioni più o meno «eroiche», con ipotesi di invarianza dell’ambiente esterno, con imputazioni di finalità agli agenti stereotipate e molto generali; mentre noi non possiamo evitare una responsabilità interpretativa completa nei confronti di ciò che è avvenuto in un’effettiva esperienza, geograficamente e temporalmente limitare. Il che significa, tra l’altro, che non possiamo estromettere come «esogene» certe influenze, che riconosciamo importanti nel caso concreto, solo perché non possiamo trattarle adeguatamente nell’ambito del paradigma disciplinare dell’economia. Aver definito un problema come problema storico offre notevoli vantaggi ma comporta anche un prezzo elevato. Ai vantaggi abbiamo già accennato: come storici il nostro lavoro è necessariamente interdisciplinare, e non siamo costretti a scorciare le catene causali che ci troviamo ad esplorare per costringerle nel letto di Procuste di qualche modello già pronto, derivato da una disciplina orizzontale. I costi sono una conseguenza diretta dei vantaggi: questa libertà di movimento la si paga con una ben maggiore difficoltà a dare alla spiegazione storica lo stesso grado di pulizia e di cogenza che talora è possibile nelle altre scienze sociali; pulizia e cogenza che sono la conseguenza diretta di un modello che lega in modo sistematico e coerente un sistema di relazioni funzionali tra le variabili considerate. La maggiore complessità dei fenomeni studiati, la scarsa idoneità dei modelli mono-disciplinari già pronti...”¹⁴¹

Con riferimento al rapporto tra economia, società e politica, l’atteggiamento dei “nostri” economisti sembra dunque essere stato piuttosto

¹⁴⁰ Salvati M. (1984).

¹⁴¹ Salvati M. (1978), p. 17.

peculiare. Dalle loro vicende (considerate però solo fino agli inizi degli anni Ottanta) non emerge che già vi fosse la volontà di impegnarsi in prima persona in un ambiente diverso da quello accademico, e dai loro scritti non sembra che il ruolo che essi volessero ritagliare per sé, fosse quello di “consiglieri del principe”. Non prospettavano cioè soluzioni dirette, ma offrivano contributi, spiegazioni e analisi che avrebbero potuto costituire il punto di partenza per la politica economica che essi avrebbero ritenuto soddisfacente. Se immaginassimo una linea continua che dall’economista accademico - rinchiuso nella “torre d’avorio” della ricerca e poco interessato ad esercitare influenza sul mondo esterno - giunge fino allo studioso direttamente impegnato in politica, nella fase storica da noi considerata i nostri economisti potrebbero essere collocati in una posizione intermedia. Non volendo accettare di rinchiudersi nell’accademia, e al contempo senza assumere incarichi politici, si proponevano di portare avanti il loro impegno di docenti e di studiosi di pari passo con una partecipazione al dibattito pubblico. Considerando l’economista come una figura che, alla stregua di un intellettuale si trova di fronte al difficile dilemma di:

“ tradire i valori supremi di cui dovrebbe essere il custode, cedere alle pressioni e alle forze politiche e mettere la propria attività al servizio dei valori pratici e degli interessi materiali esaltandone la grandezza e proclamandone la moralità, oppure, per non tradire, allontanarsi dalla vita sociale e politica, rinchiudersi nella torre d’avorio ... ”¹⁴².

Nel nostro caso, gli economisti “cantabrigensi” sembrano essere stati capaci di liberarsi di tale cruccio, scegliendo di contemperare di volta in volta le esigenze che venivano dai due ruoli distinti. Questa loro attitudine, che potremmo definire di “compromesso” in una accezione non negativa del termine, va considerata anche alla luce di un particolare contesto storico e di nuovi rapporti tra l’ analisi economica e la linea di azione politica. Negli anni successivi al dopoguerra, era infatti cambiato il modo con cui la politica affrontava i problemi economici. Sebbene ad uno stadio ancora molto immaturo, fu proprio dalla

¹⁴² Treves R. (1962), p. 3.

seconda metà degli anni Quaranta e ancor più con l'avvento degli anni Cinquanta che si cominciò a parlare di programmazione economica.

“Concrete discussions of economic planning began only at the end of the 1950s, when the growth of the economy appeared to be solving some long-standing problems (notably unemployment) and bringing others to the forefront”¹⁴³.

Ciò che però per noi è ancora più rilevante è che, nel corso degli anni Sessanta e ancor più a partire dall'inizio del decennio successivo, emerse una nuova attenzione della Sinistra ai problemi dell'economia e della politica economica. Infatti, l'avvicinarsi della sinistra ad incarichi di governo e la conseguente necessità di gestire la politica economica, provocò un ripensamento riguardante il rapporto tra politica ed economisti oltre che un atteggiamento maggiormente critico nei riguardi della teoria marxista. Come ha efficacemente rilevato Lorenzo Rampa:

“Negli ultimi anni cinquanta e nei primi anni sessanta si era già diffusa, ai margini della sinistra ufficiale, la convinzione che tale tradizione teorica fosse inadeguata a costituire i fondamenti per un'iniziativa efficace sul terreno politico-economico e politico tout-court, a causa di una visione eccessivamente deterministica e/o catastrofistica della dinamica del sistema capitalistico”¹⁴⁴

Come conseguenza inevitabile di questo processo di riconsiderazione della teoria di riferimento, da parte della sinistra si cominciò a richiedere agli economisti di professione non più soltanto pareri tecnici, ma anche delle letture più generali riguardanti il modo di funzionamento del sistema economico¹⁴⁵.

¹⁴³ Cfr. Ferraresi F., Ferrari G. (1981), p. 292.

¹⁴⁴ Rampa L. (1981), p. 127.

¹⁴⁵ Rampa L. (1981), pp.126-127. Si veda, a questo proposito, anche quanto sostenuto da Ferraresi F. e Ferrari G., i quali, nel 1981 sottolineavano come: “Until the beginning of the 1960s the PCI did not participate in economic debate and was unprepared for the economic policymaking and planning discussions with the centre-left governments. However, this situation is changing: the party's closer proximity to government responsibility, awareness of its accumulated delays, and the maturing of a number of young leftist scholars, have contributed to enlivening and stimulating economic discussion within the PCI” (Ferraresi F., Ferrari G. (1981), pp.301-2).

I nostri economisti, dunque, reduci da un'esperienza formativa di cui abbiamo delineato i tratti, si trovarono nel corso degli anni sessanta, in un periodo in cui vi era attenzione per le teorie economiche e per il contributo che gli economisti potevano offrire per l'analisi, la comprensione e la soluzione di problemi attuali. Dunque, è possibile ipotizzare che il ruolo che i "nostri" economisti ritagliarono per sé, non fu soltanto il frutto di una loro attitudine ed il risultato concreto delle loro convinzioni circa il delicato rapporto scienza-economia-politica. Piuttosto, è verosimile ritenere che queste loro convinzioni andarono a ben inserirsi nel particolare contesto italiano. Si era creata, nel periodo contestuale all'inizio della loro carriera di economisti, una domanda del mercato per una figura nuova di economista "politico". Inoltre era già stata messa in evidenza una certa contraddittorietà nel modo di pensare agli economisti:

"[...]it is immediately apparent that within the Italian public administration those who undertake economic activities in the governmental structure, even performing crucial roles, have rarely received an academic training in economics, while, on the other hand, economics graduates quite often hold general positions not concerned with economic affairs"¹⁴⁶.

Dunque, in questo contesto particolare che, da una parte, sembrava relegare gli economisti in una posizione marginale, dall'altra (soprattutto a sinistra) invece si chiedeva loro un aiuto in termini di interpretazioni e di strumenti teorici, i nostri economisti seppero ben ritagliarsi un ruolo, svolgendo la loro attività di studiosi ed economisti "accademici" e affermandosi al contempo come figure di spicco del panorama intellettuale italiano.

¹⁴⁶ Ferraresi F., Ferrari G. (1981), p. 293.

3. Il salario e il ruolo dei sindacati: una lettura “fuori dal coro”

La testimonianza di un considerevole interesse per l'area tematica del lavoro, nelle diverse sfaccettature che la compongono, non è certamente stata prerogativa del gruppo di economisti da noi presi in considerazione. I temi della disoccupazione, del costo del lavoro, dell'occupazione nei diversi settori dell'economia o delle condizioni occupazionali delle donne e dei giovani erano infatti stati molto sentiti e discussi fin dal secondo dopoguerra, nella consapevolezza che essi costituissero un nodo cruciale per lo sviluppo dell'economia e della società italiane. A noi sembra che il filone che in quegli anni indagava il tema del livello delle retribuzioni e del ruolo svolto dai sindacati sia quello più proficuo per poter evidenziare alcuni elementi caratteristici dei contributi dei nostri studiosi.

Rispetto al tema che stiamo considerando, gli economisti hanno tradizionalmente assunto due principali atteggiamenti teorici. Coloro i quali guardano a salari e stipendi principalmente come ad un costo che le imprese devono sostenere, ritengono che qualunque rialzo dei salari monetari che avvenga in modo indipendente rispetto agli aumenti della produttività debba essere evitato, in quanto si ripercuoterebbe in maniera negativa sugli investimenti e, per questa via, sulle possibilità di sviluppo economico del paese. Altri studiosi invece hanno messo in risalto gli effetti positivi che deriverebbero da un aumento delle retribuzioni. In questa prospettiva, l'incremento del potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti, oltre a determinare un miglioramento delle loro condizioni di vita, provocherebbe anche un innalzamento del livello della domanda aggregata e conseguentemente, un'accelerazione dell'attività economica.

Gli economisti di nostro interesse non sembrarono far parte di coloro i quali, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, espressero le loro preoccupazioni con riferimento all'aumento dei costi del lavoro. Ma andiamo con ordine. La riforma della scala mobile approvata nel 1975 infatti aveva stabilito che,

dopo un periodo di transizione (febbraio 1975 – febbraio 1977) vi sarebbe stato un punto unico di contingenza per tutte le categorie di lavoratori.

In relazione alle differenze tra il funzionamento della scala mobile e i suoi effetti sul sistema economico prima e dopo la riforma del 1975, gli studi e le osservazioni si concentrarono soprattutto su 3 aspetti: 1) la quota di salario realmente coperta dall'inflazione¹⁴⁷; 2) le implicazioni sul piano distributivo¹⁴⁸; 3) il potenziale inflazionistico derivante dal funzionamento della scala mobile¹⁴⁹.

Se si escludono alcuni contributi di Luigi Spaventa¹⁵⁰, i nostri economisti non paiono essere stati partecipi al dibattito relativo all'incidenza del costo del lavoro sui costi di produzione e alle implicazioni distributive derivanti dal meccanismo di scala mobile.

Piuttosto, due sono i tratti che appaiono aver accomunato la loro produzione scientifica. Da una parte vi sono le posizioni espresse relativamente all'aumento dei costi del lavoro, per cui essi dimostrarono un atteggiamento che potremmo definire di contenuta preoccupazione. Dall'altra parte questa preoccupazione moderata si accompagnò con la convinzione che, sebbene l'incremento dei salari fosse imputabile alla maggiore forza acquisita dai sindacati, concentrare gli sforzi per indurli a moderare le loro richieste non fosse una via percorribile. Essi andarono oltre, sostenendo che l'operato delle organizzazioni a difesa dei lavoratori non dovesse essere giudicato con sfavore, in quanto sia le rivendicazioni relative agli aumenti salariali sia quelle istanze volte ad ottenere un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, erano il naturale frutto del loro specifico ruolo nella società. Quello, in fondo, era parte del loro dovere. Questi aspetti meritano una più attenta considerazione.

L'idea di base sostenuta da larga parte dei “nostri” economisti fu quello di ritenere normale, giustificabile o inevitabile che si realizzasse un aumento delle remunerazioni per i lavoratori dipendenti. In particolare è possibile rilevare due

¹⁴⁷ Cfr. Cassone A., Marchese C., Scacciati F. (1977), Faustini G. (1976), Modigliani F. (1975), Modigliani F., Padoa Schioppa T. (1977), Visco I. (1979).

¹⁴⁸ Cfr. Campolongo A. (1976), Cavallari F., Faustini G. (1978), D'Antonio M. (1971), Giannone A. (1977).

¹⁴⁹ Cfr. Capodaglio G. (1980); De Luca M. (1974); Papi U. (1975), Parkin M. (1980), Vandone L. (1974); Zevi A. (1973).

¹⁵⁰ Cfr. Spaventa L. (1976).

principali elementi di accordo: la prima, relativa alla *necessità* storico-politica degli aumenti delle retribuzioni, la seconda, riguardante invece il ruolo svolto dalle organizzazioni sindacali.

Per ciò che riguarda la presunta ineluttabilità dell'aumento delle retribuzioni, è esplicativo quanto suggerito nel 1966 da Giuseppe Campa:

“... sarebbe assurdo ritenere che le retribuzioni siano semplicemente determinate dalle sole forze di domanda ed offerta del lavoro ... Neppure la sola azione sindacale può spiegare come in piena crisi e pur potendo usare l'arma dei licenziamenti, gli imprenditori siano stati incapaci di resistere all'aumento delle retribuzioni. Una migliore spiegazione sembra essere quella che il rapido aumento dei salari avvenuto dal 1962 in poi non sia stato altro che un “normale” processo di adattamento ad un livello di retribuzioni consono al nuovo livello di reddito nazionale ed alle nuove condizioni sociali e politiche del nostro paese negli anni '60”¹⁵¹.

Seppure da un altro punto di vista, l'interpretazione fornita dalla Campanelli appare essere sulla stessa lunghezza d'onda rispetto a Campa. Nella sua lettura infatti, proprio l'esigenza e la ferma volontà della società italiana di conformarsi ai nuovi standard di vita che il miracolo economico aveva reso raggiungibili, fu alla base della capacità del sindacato di acquisire una legittimazione di rappresentanza e quindi di provocare l'elevata conflittualità del 1968-69:

“At first sight it is not easy to understand why the labour discontent of 1969 took place during a period of generally good performance of the Italian economy. However, a closer look at the events seems to reveal that it was precisely the rise of the standard of living at an unprecedented speed and persistence of those years of those years that brought a major change in the attitudes and expectations among employees. In other words, the conditions of boom fostered a greater readiness among unions to press claims and gave employers less reason to resist them. In this context, discontent increased not so much from existing conditions, but from the gap between them and those one believed oneself entitled to or saw others attaining (i.e., “relative deprivation”). In particular, the main determinant of the Italian “hot autumn” was a general feeling of frustration since labour felt it had not obtained its fair share of the benefits of economic growth. This was accompanied by the belief that much of the economic gain had been offset by the

¹⁵¹ Campa G. (1966), p. 1621

*failure of the public administration to provide social services in line with Italy's growing health*¹⁵².

Dunque è evidente come un'analisi che tenesse conto di fattori extra-economici - fossero le modificazioni avvenute all'interno della società, all'interno degli assetti familiari o nei desideri materiali della popolazione - inducesse un cambiamento nei termini dell'analisi e dei modi con cui venivano interpretati e giudicati particolari fenomeni.

In altri termini, se l'incremento dei salari veniva osservato non solo in considerazione delle sue ricadute sul sistema economico, ma anche alla luce di fattori di natura politica e sociale, il giudizio che se ne traeva non poteva che essere attenuato.

Se il clima di preoccupazione riguardante l'aumento dei salari monetari non era dunque condiviso dagli studiosi "italo-cantabrigensi", ciò ovviamente si rifletté nei giudizi che essi espressero in merito alle attività e alle strategie rivendicative del sindacato. In un contesto che non risparmiava aspre critiche ai sindacati per la loro strategia conflittuale e per le conseguenze che le loro scelte riversavano sul sistema economico¹⁵³, il gruppo degli economisti da noi considerato appare in realtà essere piuttosto omogeneo nel ritenere che il comportamento di tali organizzazioni fosse giustificabile non tanto dal punto di vista dei contenuti delle rivendicazioni portate avanti, né nel metodo di lotta che essi scelsero di adottare, ma in quanto ritenevano che tali comportamenti fossero giustificabili in virtù dello stesso ruolo da loro ricoperto. In altre parole, potremmo dire che non vi era l'aspettativa che i sindacati potessero o dovessero comportarsi in maniera differente rispetto a quanto fatto, ciò che era invece preoccupante era il contesto politico ed istituzionale che aveva permesso a quelle rivendicazioni di attuarsi in un clima infuocato, talvolta sbandato e privo di una programmazione di politica economica.

¹⁵² Campanelli G. (1990), p. 171.

¹⁵³ Cfr. Campolongo A. (1976); Del Punta V. (1973).

Questa posizione emerge dalla lettura non solo di economisti più vicini alle istanze rivendicative del sindacato come Michele Salvati, Salvatore Biasco o Paolo Garonna ma anche da studiosi assai più moderati come Luigi Spaventa o Giovanni Palmerio e Rolando Valiani.

Innanzitutto sono interessanti le analisi volte ad evidenziare i motivi e le origini della forza contrattuale di cui godeva il sindacato.

Ezio Tarantelli mise in evidenza come una serie di nuovi bisogni, insieme alla presenza di una generazione di lavoratori che era cresciuta con valori diversi da quelli fatti propri dai “figli” della Grande Depressione, avevano determinato una crisi socio-economica senza precedenti:

“Con riferimento specifico alle relazioni industriali, la mia ipotesi (...) è che alla base del conflitto che ha inizio a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, c'è una intera generazione nuova della forza lavoro. Questa generazione non è “nuova” solo perché raggiunge in massa livelli di scolarità senza precedenti come effetto dell'aumento delle nascite e della scolarizzazione post-bellica. Essa è “nuova” anche perché non è psicologicamente sottomessa dalla Grande depressione, non conosce né la guerra né la fame. Al contrario, essa è cresciuta con le grandi aspettative del “miracolo economico” tedesco e italiano, della “grande società” americana, dello sviluppo senza precedenti della economia mista occidentale fino agli inizi degli anni Sessanta”¹⁵⁴.

Sia nella lettura che abbiamo ricordato poco fa di Giuliana Campanelli che in quella fornita da Tarantelli emerge come la forza di cui il sindacato godeva alla fine degli anni Sessanta traeva in parte la sua origine dal miglioramento degli standard di vita, dalle aspettative che esso aveva generato e dalla necessità che esse trovassero una rappresentanza politica. Uno scritto di Marcello De Cecco ha fornito una lettura più articolata per spiegare la crescente influenza delle organizzazioni che rappresentavano i lavoratori:

“L'industria italiana ha, in questo periodo, beneficiato del fatto che, tra tutti i gruppi di età che compongono la popolazione, quello massimamente produttivo è stato anche quello che ha

¹⁵⁴ Tarantelli E. (1978b)p. 89.

visto le proprie dimensioni assolute aumentare sensibilmente dopo il 1963. Vi è stata dunque ampia disponibilità di lavoratori massimamente produttivi, cosicché il sistema ha potuto in gran numero sostituirli a quelli più giovani e a quelli più anziani che ha eliminato dalla forza lavoro. Questo processo tuttavia, a partire dal 1964, non si è svolto tanto tra settori, quanto all'interno di ciascun settore, adoperando in massima parte la manodopera «nel fiore dell'età» disponibile in ciascun settore per operare le sostituzioni predette.... Questo processo di ristrutturazione che, partendo dal settore industriale si è comunicato anche agli altri, e che ha reso la forza lavoro di tutta l'economia, alla fine del periodo, assai più omogenea di quanto fosse all'inizio, ha comportato un aumento della forza contrattuale della forza-lavoro... è chiaro che le esigenze di una massa di lavoratori in massima parte costituita da padri di famiglia il cui salario è l'unica fonte di reddito familiare divengono assai maggiori e assai meno flessibili di quelle di una massa di lavoratori in cui entrino maggiormente le donne, i giovani non sposati, i lavoratori anziani con ridotti obblighi familiari”¹⁵⁵.

Paolo Garonna esprimeva l'idea secondo cui la forza dei sindacati sarebbe derivata, in ultima analisi, dalla loro capacità di rappresentare interessi più generali rispetto alle singole categorie di lavoratori:

“Pluralism in the Italian experience of trade unionism means not only having different workers' organizations representing different sectional interest by craft, skill, sector, or firm; it also means having different union confederations representing the same general interests of the working class as a whole and therefore expressing different political projects and Weltanschauung”¹⁵⁶;

aggiungendo:

“To understand the specific character of Italian unions, however, one must consider the fundamental and determining impact of the unions' source of legitimation and the nature of the unions' bargaining power. The political legitimation of Italian unions is a feature that goes back to their political rather than to their craft origins, as well as to their whole history of support for socialism, resistance to fascism, and close links with the political organizations of the Left. Later, the liberal emphasis of the republican constitution, the demand for pluralism and free

¹⁵⁵ De Cecco M. (1972), pp. 115-117.

¹⁵⁶ Garonna P., Pisani E. (1986), p. 127.

association, and the divisions in the leftist parties produced a situation in which new political components (particularly the Catholic) were added to the union movement ”¹⁵⁷.

In questa visione, il sindacato non avrebbe fatto altro che trarre la propria forza dalle mancanze di altri. Era infatti stato il vuoto di rappresentanza lasciato dai partiti politici a permettere al sindacato di proporsi come soggetto politico intermedio tra gli interessi dei lavoratori e le necessità della classe dirigente.

Già molti anni prima però da Luigi Spaventa era stata messa in evidenza l'impossibilità di criticare l'operato dei sindacati senza inserirli nella cornice di non- politica economica che caratterizzava il nostro paese:

*“Anche il più acceso propugnatore della politica dei redditi non potrebbe attribuire ai sindacati la responsabilità dei possibili effetti dei recenti rinnovi contrattuali senza prima considerare severamente tutti i peccati di omissione già commessi dalle autorità e senza esaminare quei che ancora le autorità sarebbero in grado di fare. I primi sono ormai acqua passata. In campo più propriamente congiunturale, ci si potrebbe chiedere perché, nel calmo e quasi depresso 1968, quando era questione di stimolare la domanda interna non si è pensato di anticipare una parte dei prevedibili aumenti salariali mediante provvedimenti di sgravi fiscali sui redditi da lavoro. In momenti assai più recenti, si dovrebbe riflettere, vano sarebbe stato in ogni caso attendersi dai sindacati il rispetto di una qualsiasi norma, quando, come si è visto, nessuna norma, nessun “limite di sopportabilità” è stato mai fissato dai ministri responsabili oppure specificato nei tanti piani o progetti, in base ad una seria analisi economica della situazione”*¹⁵⁸.

È ancora più significativo che diversi anni dopo, a riforma della scala mobile già avvenuta, Giovanni Palmerio e Rolando Valiani esprimessero diverse preoccupazioni in merito all'aumento che si era avuto nelle retribuzioni, ma al contempo non criticarono l'impostazione che i sindacati avevano dato alla loro politica rivendicativa:

“La difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni dall'inflazione attraverso un meccanismo di scala mobile rappresenta una conquista fondamentale per il movimento dei

¹⁵⁷ Garonna P., Pisani E. (1986), p.128.

¹⁵⁸ Spaventa L. introduzione a AA.VV. (1969), p. 12.

lavoratori, perché in assenza di tale difesa i risultati di ciascuna sua azione rivendicativa, spesso condotta attraverso lotte e sacrifici, potrebbero essere rapidamente vanificati dai successivi aumenti dei prezzi. Inoltre l'alternativa alla scala mobile sarebbe il ripetersi di nuove tendenze contrattuali per recuperare il potere d'acquisto eroso dall'inflazione, che provocherebbe continue interruzioni e turbamenti nello svolgimento dei processi produttivi”¹⁵⁹.

Andrea Saba andava oltre, sostenendo come lo stesso punto unificato di scala mobile si era rivelato necessario:

“La scala mobile, che è stata criminalizzata, secondo me, in eccesso, ha avuto una serie di effetti positivi ed era perfettamente giustificabile nel momento in cui venne ottenuto il “Punto pesane”; nel 1975 il deficit della bilancia dei pagamenti italiana era altissimo, quindi l'inflazione era quasi totalmente di importazione. In quel caso la classe operaia non poteva avere altre difese che non una indicizzazione del salario; è chiaro che una volta che la bilancia dei pagamenti risulta attiva, in maniera abbastanza consistente, il sindacato può anche riflettere, ..., su una eventuale modifica del contratto”¹⁶⁰.

Una ulteriore e interessante lettura ci viene da Ezio Tarantelli, il quale diede una interpretazione del ruolo assunto dal sindacato cominciando la sua analisi da un'osservazione relativa ai modi con cui si giungeva ad un aumento generalizzato delle retribuzioni contrattuali:

“A partire dall'autunno caldo, in effetti, la storia della contrattazione salariale in Italia è un susseguirsi continuo di rincorse salariali tra diversi gruppi di lavoratori. L'inizio della fuga è sempre lo stesso: scioperano gli operai dell'industria (metalmeccanici, chimici, tessili, edili, ecc.) e spuntano certe vittorie sul piano retributivo e normativo. Poi, a ruota, seguono tutti gli altri settori, anche i più pagati, i più privilegiati, e ristabiliscono le dovute relatività a livello nazionale e aziendale in termini monetari e normativi. L'interclassismo sindacale fra le diverse categorie di lavoratori rende possibile l'azione di trascinamento dei sindacati autonomi”¹⁶¹.

A seguito di questi aumenti nei salari che arrivarono a coinvolgere i diversi settori dell'economia, le imprese trasferivano gli incrementi dei costi che esse dovevano

¹⁵⁹ Palmerio G., Valiani R. (1978), pp. 7-8.

¹⁶⁰ Saba A. (1979), pp. 635-636.

¹⁶¹ Tarantelli E. (1978a), p. 71.

sostenere sui prezzi di vendita vanificando così, dal punto di vista reale, gli aumenti delle retribuzioni ottenuti in termini monetari. Esisteva dunque, nel nostro paese, una spirale prezzi- salari- prezzi. Tuttavia, a suo avviso:

“Il tentativo di ricondurre, secondo queste linee, l’autunno caldo italiano e la conflittualità che ne è seguita a un fenomeno fondamentalmente spiegato da un modello di rincorsa salariale piuttosto che a una dialettica tra domanda e offerta politica [...] sarebbe però, riteniamo, fondamentalmente mistificante. Questo non solo in quanto lo scarto tra domanda e offerta politica, tra sindacato e/o base operaia, da un lato, e Stato dall’altro ha giocato, nel nostro paese, soprattutto a partire dall’autunno caldo, un ruolo chiave nella determinazione delle cause alla base stessa del conflitto industriale (...); ma anche perché, perfino in quei casi in cui questo conflitto era apparentemente legato a fenomeni di rincorsa salariale, questa rincorsa era, il più delle volte, essa stessa innescata dalla cattiva coscienza di uno Stato che ha fatto del settore pubblico e para-pubblico quello in cui le disuguaglianze retributive, al suo interno e rispetto agli altri settori, sono maggiori”¹⁶².

Dunque, nella visione dei nostri economisti, la possibilità che alcuni comportamenti venissero messi in atto derivava da un panorama politico e istituzionale particolare, che potremmo definire di non-programmazione economica, all’interno del quale gli effetti negativi di una tale strategia rivendicativa poterono esplicarsi. Tuttavia, ciò non significa che essi negarono le responsabilità del sindacato, nell’aggravare una situazione economica già di per sé critica. Lo stesso Michele Salvati, nel nostro gruppo certamente uno degli economisti più vicini alle posizioni del sindacato, mise in guardia dalla sottovalutazione del ruolo delle organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori nell’affaticare il nostro sistema economico.

“Among the parliamentary left, and even outside it, there is often a tendency to minimize the role of workers’ struggles in producing a crisis. It is understandable that this should happen in the face of the campaigns the right mounts. But the results, inevitably, is a total failure to understand the real nature of the contradictions confronting Italian capitalism. It must be recognized that workers’ struggles, because their effects on wages, but most especially because of

¹⁶² Tarantelli E.(1978a),p. 73.

their length and their unpredictability, were probably one of the crucial factors in transforming the situation. They were certainly not the only factor. The economic policy of the government had a share of responsibility in aggravating the situation in 1970, and it has certainly not helped to resolve it in 1971. However, there is no doubt that the struggles of 1969-71 showed all the fragility and inflexibility of labour organization and the mediocrity of the management of vast sectors of Italian industry.... The workers' struggles dealt a heavy blow to the system. Why then do the trade unions and the left parliamentary parties refer in such an ambiguous way to the great outburst of struggles of the past three years, and their results? Why do they not say (and above all why do they not think) that capital has been placed in difficulty? The main reason in that-with an exceptional response from the masses, one often in advance of trade- union initiative- the struggle went beyond the framework of the political strategy of the workers' movement, and completely swept aside the political formula (the Centre Left) which was still the only point of reference for the left parties''¹⁶³

Da questo brano emerge in modo evidente come il tentativo degli economisti italo-cantabrigensi non fosse quello di negare le responsabilità dei sindacati e della classe operaia, ma di inserirle in un quadro che potremmo dire di *responsabilità diffusa*. Inutile, dunque, ricercare in loro un capro espiatorio.

4. L'inflazione degli anni Settanta e alcune possibili cause

Come abbiamo visto nel precedente paragrafo gli economisti italiani di formazione cantabrigense non mostrarono una grande preoccupazione per l'incremento delle retribuzioni da lavoro dipendente. Questo aspetto non poteva non incidere sulle posizioni che essi espressero con riferimento all'aumento dei prezzi.

L'inflazione che nel corso degli anni Settanta interessò molti paesi ad economia capitalistica, assunse nel nostro paese una drammaticità particolare date

¹⁶³ Salvati M.(1972), p. 20

le importanti carenze strutturali della nostra economia. Alla base della preoccupazione con la quale si guardava al crescente tasso di inflazione, risiedeva la diffusa convinzione che esso avrebbe minato alla base le possibilità di crescita del nostro sistema economico¹⁶⁴. Se volessimo riassumere in poche categorie i moltissimi contributi che apparvero in quegli anni con riferimento a questa tematica potremmo dire che essi si concentravano: 1) sulle relazioni tra incremento delle retribuzioni e aumento dei prezzi (inflazione salariale)¹⁶⁵; 2) sulla decisiva influenza che, secondo alcuni, avrebbero avuto fattori internazionali ed in particolare l'incremento del prezzo della materie prime nel generare l'impulso inflazionistico¹⁶⁶; 3) sul ruolo svolto dalla così detta inflazione da domanda. Quest'ultimo aspetto venne considerato, ancora una volta, prevalentemente in relazione all'aumento delle retribuzioni. Alcuni autori infatti videro nella redistribuzione del reddito operata dal meccanismo della scala mobile il più grande incentivo all'inflazione da domanda¹⁶⁷.

Alla luce di quanto già detto a proposito del nostro gruppo di economisti, non ci si sarebbe potuti aspettare di rintracciare nella loro produzione teorica un'attenzione marcata nei riguardi del rapporto tra aumento dei salari e incremento dei prezzi. Così infatti è stato. Tuttavia, va considerato con attenzione come nonostante essi vedessero nell'inflazione degli anni Settanta una radice essenzialmente internazionale¹⁶⁸, allo stesso tempo non ignoravano il fatto che alcuni fattori interni tra i quali, l'elevata conflittualità e l'aumento dei salari, avevano aggravato l'intensità con cui il fenomeno inflazionistico si era manifestato nel nostro paese.

Ad occuparsi di questo tema furono principalmente Salvatore Biasco, Michele Salvati e Fernando Vianello, tra le cui posizioni intendiamo operare un confronto.

¹⁶⁴ De Luca M. (1974), p. 506.

¹⁶⁵ Cfr. De Luca M. (1974); Capodaglio G. (1980); Papi U. (1975); Parkin M. (1980); Vandone L. (1974); Zevi A. (1973).

¹⁶⁶ Cfr. Zevi A. (1973); Martino A. (1974); Parkin M. (1980); Gray P. (1981).

¹⁶⁷ Cfr. De Luca M. (1974); Graziani A. (1984).

¹⁶⁸ Cfr. Biasco S. (1979); Salvati M. (1974) e (1978); Targetti F. (1979); Vianello F. (1974).

Come aveva notato in modo polemico Salvatore Biasco, le analisi che interpretavano l'inflazione alla luce di fattori interni come le modificazioni socio-politiche o i conflitti redistributivi commettevano un decisivo errore di interpretazione:

“Nessuno di tali fenomeni interni era, a mio avviso, in grado di esprimere direttamente un potenziale inflattivo duraturo, senza che il modo di operare del sistema internazionale subisse modificazioni profonde. Senza cioè, che le procedure istituzionali e di mercato che avevano dominato il quadro dei rapporti reciproci tra economie consentissero ai prezzi di esplodere”¹⁶⁹

Anche Michele Salvati, soltanto un anno prima, aveva espresso il medesimo giudizio:

“L'inflazione di questi ultimi dieci anni è un fenomeno internazionale, e sarebbe assurdo cercare di spiegare il caso italiano al di fuori di un contesto dominato da eventi come il grande boom americano della fine degli anni '60, la successiva enorme espansione di liquidità internazionale pubblica e privata, il crollo del sistema monetario di Bretton Woods, la quadruplicazione del prezzo del petrolio grezzo alla fine del 1973”¹⁷⁰.

Tuttavia, entrambi questi autori, se si dicevano contrari a che le possibili interpretazioni “dell'inflazione elevassero le cause interne a fattore esplicativo predominante e universale, sottolineavano come:

“ ... è però opportuno ricordare che sulla natura innegabilmente internazionale dell'inflazione e sulla notevole sincronia dei suoi sviluppi in paesi molto diversi si fonda un atteggiamento teorico estremo che dobbiamo necessariamente respingere: esso infatti tende a negare ogni rilevanza a quei fenomeni di indole sociale e politica interni ad ogni paese ai quali verrà dato un notevole peso nella spiegazione dell'inflazione italiana”¹⁷¹;

infatti:

¹⁶⁹ Biasco (1979), p. 14.

¹⁷⁰ Salvati M. (1974), p. 20.

¹⁷¹ Salvati M. (1974), pp. 20-21.

“... la particolare intensità dell’inflazione italiana non costituisce che una delle conseguenze di una situazione di crisi sociale più intensa che in altri paesi europei con i quali siamo soliti confrontarci, e di una minore capacità delle élites politiche italiane di incanalare le spinte redistributive e conflittuali emergenti dalla società in processi di aggiustamento non inflazionistici”¹⁷²

Dunque Biasco e Salvati non ignoravano che le spinte agli aumenti salariali potessero aggravare il processo inflazionistico. Ancora una volta però, il problema maggiore era da ricercarsi nella carenza delle istituzioni italiane e nell’incapacità della classe dirigente a far fronte a istanze che, provenendo dalle classi meno agiate, miravano ad istituire un nuovo assetto economico e sociale.

Di fronte al dipinto scenario di lavoratori che reclamavano legittimamente delle migliori condizioni lavorative e retributive, a sindacati che, sebbene scegliendo forme di lotta discutibili, non facevano altro che ottemperare al loro ruolo di rappresentanti dei lavoratori e dinanzi ad una impossibilità da parte delle élite di governo di far fronte al conflitto sociale, viene da chiedersi come le già richiamate responsabilità delle autorità politiche del nostro paese nel determinare la situazione di crisi fossero configurabili nell’idea dei nostri economisti. Sicuramente, prescindendo un momento dal problema dell’inflazione per fare riferimento più in generale allo sviluppo economico italiano, vi era stata un’adesione convinta e condivisa all’idea secondo cui il primo e più serio errore in Italia era stato quello di non dare vita ad una politica di programmazione seria e di lungo periodo¹⁷³. Come notava Ferruccio Marzano alla fine degli anni Sessanta, anche quando, con il programma quinquennale, si era dato vita ad un tentativo di indicare un modello organico di sviluppo economico che fosse più coerente e adatto ad una società reduce dal miracolo economico, in realtà quel programma era stato implementato in maniera del tutto insufficiente. Da una parte, l’attività legislativa per la sua implementazione era stata condotta con poco rigore e, in più, come notava lo stesso studioso:

¹⁷² Salvati M. (1974), p.22.

¹⁷³ Cfr. Campa G. (1966); Cavalieri D. (1961); Palmerio G. (1964); Spaventa L. (1960).

“[...] neppure ha sempre corrisposto una pratica costante e coerente di decisioni e misure di politica economica che mirassero decisamente alla realizzazione degli obiettivi della programmazione. Si è spesso assistito a politiche, come quelle della spesa pubblica, od a decisioni, come certe decisioni d’investimento delle imprese pubbliche, che hanno eluso le necessità di attuazione sistematica del Programma e quindi deluso le aspettative di rigoroso adeguamento ai canoni di una “gestione” programmata dell’economia”¹⁷⁴.

Oltre a questa generica espressione di disagio per l’inadeguatezza della programmazione nel nostro paese, critiche più specifiche vennero mosse proprio con riferimento al tema dell’inflazione e del rapporto tra quest’ultima e il conflitto sociale che si era avuto nel nostro paese. La responsabilità venne di volta in volta considerata come ineluttabilità del cambiamento, come l’incapacità della classe politica di resistere alla pressione esercitata da diversi gruppi sociali, o ad un progetto deliberato di sfianamento della classe operaia.

La lettura di Biasco a tal proposito è interessante in quanto andava a sottolineare come probabilmente, a partire dall’autunno caldo, e fino all’esplosione inflazionistica del 1973-74 era pur vero che le autorità politiche avevano fallito nel tentativo di controllare l’inflazione, tuttavia, la situazione di conflitto sociale e di difficoltà economica era tale che probabilmente non sarebbe stato possibile fare altro:

“Va sottolineato qui che la forza acquisita dal movimento operaio nella maggior parte dei paesi non è solo nelle capacità contrattuali e di resistenza opposte alla controparte diretta, ma è anche (e soprattutto) nella capacità di pressione politica esercitata nella società, a livello di istituzioni, di legislazione sociale, di intervento nelle grandi decisioni di politica economica, anche quando non riesce a piegarle a proprio vantaggio. Così, mentre l’effetto avverso dell’inflazione passata richiederebbe una disinflazione prolungata, nessun partito politico al governo (o meglio, nessuna coalizione sociale) è in grado di sostenere una continua tensione associata con la disoccupazione e la perdita sostanziale di valore reale delle retribuzioni. [...] è vero, quindi, che nella propagazione dell’inflazione possono esservi state misure compiacenti di politica economica, ma la questione è quanto, nelle condizioni di montante conflitto sociale e di

¹⁷⁴ Marzano F. (1969), p. 497.

*rapporti di forza sociali e politici degli anni che vanno fino al '73-74, queste misure fossero effettivamente aperte alla discrezionalità dei responsabili*¹⁷⁵.

D'altronde però egli stesso aveva sottolineato come, di fronte a obiettivi politico-sociali distinti:

*“... finché la barriera di un soffitto costante dei prezzi internazionali ha tenuto, incrementi individuali sono stati soffocati, sia per iniziativa imprenditoriale che per opera delle politiche economiche. Quando la barriera ha ceduto e si è spostata via via su livelli più elevati, le politiche economiche e le imprese hanno goduto dei margini di una maggiore tolleranza all'inflazione, che sono diventati l'occasione per fronteggiare la conflittualità industriale con maggiori incrementi salariali o per ricostruire o e accrescere i profitti senza compromettere la posizione concorrenziale”*¹⁷⁶.

Dunque, vi era stato un aspetto preponderante che aveva permesso all'inflazione degli anni Settanta di assumere caratteristiche così preoccupanti: le tensioni sociali e il conseguente mutamento avvenuto nei rapporti di forza tra le diverse classi sociali. Su questo stesso aspetto soffermò l'attenzione Michele Salvati, il quale mise in evidenza come la “tolleranza” dei governi nei riguardi del crescente tasso di inflazione era stata determinata dalla relativa debolezza degli interessi industriali. Ciò aveva fatto sì che la classe politica avesse l'opportunità di subordinare l'obiettivo del contenimento dell'inflazione ad altri scopi¹⁷⁷. L'interpretazione di Vianello invece evidenziava come il mantenimento di un elevato tasso di inflazione era stato la conseguenza di uno specifico progetto che non era frutto della volontà delle classi dirigenti politiche ma del mondo imprenditoriale (dei padroni, come egli scrisse), volto a mantenere l'ordine sociale ed economico attraverso l'indebolimento progressivo della classe operaia. Come nelle sue parole:

“Un moderato aumento dei prezzi rappresenta un po' il lubrificante dei rapporti sociali, rendendo meno rigida la resistenza padronale alle richieste dei lavoratori. Infatti i padroni possono mostrarsi più concilianti sul fronte salariale, dove i lavoratori sanno come lottare, e

¹⁷⁵ Biasco (1979), pp. 118-119.

¹⁷⁶ Biasco (1979), p. 30.

¹⁷⁷ Salvati M. (1978).

*spostare l'attacco sul terreno dei prezzi, dove per i lavoratori è più difficile muoversi, ed è difficile perfino cogliere il senso delle mosse dell'avversario*¹⁷⁸

Il suo ragionamento cominciava dall'osservazione in base alla quale gli imprenditori non avrebbero voluto accettare che gli aumenti del costo del lavoro erodessero i loro margini di profitto. Egli stesso diede conto di un'analisi ad opera di Vittorio Foa, il quale aveva sottolineato come le vie per impedire una caduta del "potere padronale" fossero essenzialmente tre: una era l'aumento dei prezzi che ristabiliva il livello dei profitti, il secondo era l'attacco all'occupazione in modo da ridurre la conflittualità, e da ridurre il monte salari complessivo, l'ultimo era invece costituito dall'intensificazione dello sfruttamento e della produttività. Nel giudizio di Vianello, l'autunno caldo, in quanto manifestazione del nuovo potere di cui godevano le classi operaie, aveva spuntato alcune delle armi di cui la classe imprenditoriale aveva fino ad allora usufruito. Dopo il 1968 infatti l'intensificazione dello sfruttamento aveva incontrato sempre maggiori resistenze rispetto al passato, e l'attacco all'occupazione non solo aveva costi sempre maggiori ma non riusciva più ad indebolire la classe operaia. Dunque, proprio sul finire degli anni Settanta, si cominciò ad usare l'arma dei prezzi per indebolire la classe operaia. La decisione di far fluttuare la lira rimosse il principale ostacolo (quello della concorrenza estera) all'aumento dei prezzi.

Un giudizio estremamente sferzante di Vianello può bene riassumere la sua posizione:

*"il cinismo con cui viene condotto l'attacco al livello di vita delle masse popolari è uguagliato solo dalla spudoratezza e dalla perfidia con cui si tenta di far ricadere sulle lotte operaie la responsabilità dell'aumento dei prezzi"*¹⁷⁹.

Dunque, nell'estrema varietà di toni e di sfumature, classe operaia e sindacati sembravano essere giustificati dai "nostri" economisti. Chi invece, non sembrava poter godere di attenuanti erano i governi che si erano succeduti nel nostro paese nei vent'anni considerati.

¹⁷⁸ Vianello F. (1973), pp. 68-69.

¹⁷⁹ Vianello F. (1973), p. 101.

Conclusioni

L'analisi svolta ci ha condotti a ripercorrere una specifica esperienza di studio, avvalendoci di diversi approcci per valutarne gli esiti.

Così, dopo un primo capitolo di introduzione storica, abbiamo concentrato la nostra attenzione sugli economisti italiani che decisero di completare la loro formazione a Cambridge. Abbiamo inizialmente individuato la ragione di queste partenze verso l'estero nelle insufficienze che caratterizzavano la formazione in economia nell'università italiana. Ci siamo poi soffermati sulla rilevanza quantitativa del fenomeno migratorio realizzatosi verso l'università di Cambridge e abbiamo cercato di capire quali fossero le cause più specifiche relative alla scelta di quell'ateneo. Abbiamo così avuto modo di evidenziare come oltre al richiamo teorico esercitato dall'università inglese vi furono una serie di circostanze particolari che fecero sì che potesse realizzarsi tale esodo. Queste condizioni furono la presenza di Sraffa, Garegnani e Pasinetti presso quell'ateneo e il mutamento degli orientamenti di una parte considerevole del mondo accademico e bancario che cominciò a vedere con favore le istanze provenienti dalla facoltà d'oltremania.

Ci siamo poi soffermati, nel capitolo tre, a delineare un quadro articolato relativo all'ambiente formativo cantabrigense sia negli aspetti che riguardavano il così detto curriculum implicito, sia in quelli relativi al curriculum esplicito. Da questa analisi è emerso come la facoltà di *Economics and Politics* avesse come scopo quello di formare non solo dei professionisti o degli uomini d'affari, ma anche degli studiosi che fossero capaci di interpretare i fenomeni economici all'interno di un più ampio contesto sociale di riferimento. L'attenzione ai classici del pensiero economico, ai temi della distribuzione del reddito, della crescita e del progresso tecnico, oltre che l'interesse per la teoria marxista e verso le economie in via di sviluppo costituivano il nucleo portante di quell'ambiente formativo.

Infine, nell'ultimo capitolo, siamo andati ad individuare alcuni elementi peculiari della produzione teorica del gruppo di economisti di formazione

cantabrigense. In primo luogo abbiamo effettuato un'analisi quantitativa volta ad evidenziare i principali temi di interesse dei protagonisti di questo lavoro. Proprio quell'analisi però, ha evidenziato un panorama tutt'altro che omogeneo. La produzione scientifica dei nostri economisti si è infatti diretta in moltissime e disparate direzioni, non permettendo l'identificazione di specifiche linee di ricerca. Nonostante ciò, è stato possibile rinvenire alcuni tratti comuni che, come abbiamo visto, riguardavano il ruolo della scienza economica e dell'economista nelle società contemporanee e le idee espresse nei riguardi dell'aumento del costo del lavoro e dell'inflazione.

Alla luce dei diversi aspetti della vicenda che abbiamo ripercorso, ci sembra che un elemento emerga con chiarezza: gli economisti da noi presi in esame non possono essere considerati come un gruppo appartenente alla stessa scuola.

I pochi elementi comuni rintracciati nei loro contributi sembrano infatti suggerire un lascito piuttosto debole della loro esperienza cantabrigense.

Tale influenza deve però essere considerata più attentamente. Per fare ciò ci viene in aiuto un ricordo espresso da uno degli stessi protagonisti della vicenda considerata: Domenico Mario Nuti. Egli, nel 1983, in un omaggio dedicato alla scomparsa Joan Robinson, ricordava come:

“le sue lezioni agli studenti del primo anno, che ascoltavano un po' sgomenti le critiche serrate ad un corpo di dottrine che non avevano ancora imparato, erano una salutare vaccinazione, una specie di iniziazione rituale ad una economia alternativa in gran parte da costruire. Anche quelli che non ne erano convinti non potevano sfuggire al suo fascino ed esserne turbati. La “signora Robinson”, come veniva chiamata affettuosamente e riverenzialmente da generazioni di economisti italiani succedutesi a Cambridge nel dopoguerra, era sempre avvicicabile, prodiga di consigli, reminescenze e ispirazione. Lascia una scuola non nel senso stretto della parola, ma come stuolo di economisti in tutto il mondo che fanno economia in maniera diversa da quelli che non ne hanno subito l'influenza; sono fiero di farne parte”¹⁸⁰.

Anche nell'analisi che abbiamo svolto, d'altronde, appare evidente da parte degli economisti da noi considerati la condivisione di un certo modo di fare

¹⁸⁰ Nuti D.M. (1983), p.4.

economia. Tuttavia questo aspetto, sicuramente coerente con l'esperienza cantabrigense, a nostro avviso può difficilmente essere considerato una conseguenza di quella vicenda. Ci sembra piuttosto che il nesso causale possa essere ricercato nel processo opposto. In questo senso, le finalità formative della facoltà di *Economics and Politics*, l'ambiente teorico cantabrigense, l'idea di economista che nella cittadina insulare si era affermata, sembrano essere la *causa* dell'esodo. In altre parole, un così ampio numero di economisti si recò a Cambridge proprio al fine di acquisire *quei metodi* e di confrontarsi con *quel modo di interpretare gli scopi della scienza economica*.

Crediamo infatti che la migrazione all'estero di molti economisti italiani (indipendentemente dalla destinazione scelta), e la particolare vicenda di emigrazione verso Cambridge siano entrambe spiegabili attraverso uno stesso modello di domanda e offerta di idee economiche¹⁸¹. Da una parte infatti, a partire dagli anni Cinquanta, era emersa una forte domanda di nuove idee economiche e soprattutto di economisti. Tale domanda, non poteva essere soddisfatta all'interno del nostro paese a causa delle già richiamate insufficienze del nostro sistema formativo e doveva quindi essere demandata ad università estere.

Sul finire di quel decennio però, emerse anche una domanda relativa ad una specie più peculiare di economista. Si cominciò infatti a sentire la necessità di studiosi che, per idee vicini alla sinistra, sapessero elaborare delle critiche al sistema economico che non condividessero però il determinismo delle teorie marxiste. Vi era cioè bisogno di economisti che, lontani dall'idea di un sistema capitalistico che si autoregolasse e fosse perfettamente in grado di allocare le risorse in maniera efficiente, sapessero elaborare degli elementi di criticità in modo costruttivo. Era cioè necessario che si creassero degli strumenti teorici utili ad una sinistra sì critica, ma di governo.

¹⁸¹ Il modello di domanda e offerta di idee economiche è stato teorizzato da Colander e Coats, in un lavoro sulla diffusione delle idee economiche [Cfr. Colander D., Coats A.W.(1989)]. Questo modello concentra l'attenzione sull'interazione tra la domanda di idee (espressa dai policy makers) e la sua offerta (espressa, invece, dagli economisti).

In questo senso Cambridge, con il particolare ambiente formativo che abbiamo delineato, rappresentava una soluzione ideale per poter creare un'offerta di questa tipologia di economisti.

Bibliografia

- AA.VV. (1936), *The social sciences: Their Relations in Theory and in Teaching*, Le Play House Press, London.
- AA.VV. (1969), *La politica economica a breve termine in Italia*, Liguori editore, Napoli.
- AA.VV. (1971), “Intervento a Commenti e pareri sul sistema economico italiano”, *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, Ottobre, n. 10, pp. 1003-1032.
- AA.VV. (1973), *Contro l’inflazione*, Quaderni del Centro Operaio, Coines Edizioni, Roma.
- AA.VV. (1974), “Come fronteggiare la crisi economica”, *Politica ed Economia*, n. 1, pp.14-77.
- AA. VV. (1976a), *L’economia italiana 1975-77. Terzo rapporto CEEP*, Franco Angeli Editore, Milano.
- AA.VV. (1976b), “Una congiuntura molto difficile. Tre domande a Federico Caffè, Siro Lombardini, Antonio Pedone, Bruno Trezza”, in *Politica ed Economia*, n. 2-3, pp. 56-63.
- AA.VV. (1977a), *Consenso e sviluppo: dibattito sul pensiero e sulle politiche keynesiane*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- AA. VV. (1977b), *L’economia italiana 1976-78*, Franco Angeli Editore, Milano.
- AA.VV. (1978), “The Unknow Sraffa”, *The New Left Review*, Nov-Dic, n.112, pp. 62-75.
- AA. VV. (1979), *L’economia italiana 1978-80. Quinto rapporto CEEP*, Franco Angeli Editore, Milano.
- AA. VV. (1980), *L’economia italiana 1977-79. Quarto rapporto CEEP*, Franco Angeli Editore, Milano.
- AA.VV. (1989), “Keynes and the Economic Policies in the ‘80s”, *Rivista di Politica Economica*, n. 4, numero speciale.
- AA.VV. (1989), “Problemi e prospettive dell’economia internazionale e della politica economica italiana”, *Rivista di Politica Economica*, n.10
- AA.VV. (1990), *Storia della società italiana. Il miracolo economico e il centro-sinistra*, vol. XXIV, Teti Editore, Milano.
- Alessandrini P., Crivellini M. (2004), “Fuà e la scuola di economia di Ancona”, in Garofalo G., Graziani A. (a cura di)(2004), *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*, Il Mulino, Bologna.
- Amato A. (1974), “Politica contro inflazionistica e Mezzogiorno”, *Rassegna Economica*, n. 5, pp. 1281-1298.
- Amato A. (1983), “Aspettando un nuovo Keynes”, *Rassegna Economica*, n. 4, pp. 755-772.

- Amendola M. (1980), "Dualismo e sviluppo «diverso»: un problema di metodo", *Note Economiche*, n.5-6, pp.74-88.
- Amendola M (1984), "Trasformazioni produttive e teoria economica", *Moneta e Credito*, n. 148, pp. 395-416.
- Amendola M. (1984), "La politica industriale come politica per l'innovazione", *Note Economiche*, n.4, pp. 15-17.
- Arcelli M. (a cura di) (1997), *Storia, Economia e Società in Italia 1947-1997*, Editori Laterza, Roma.
- Arena C. (1951), "L'insegnamento dell'economia in un Convegno internazionale", *L'industria*, n. 4, pp.3-16.
- Arestis P., Palma G., Sawyer M. (edited by)(1997), *Capital Controversy, Post-Keynesian Economics and the History of Economic Thought*, Routledge, London and New York.
- Augello M., Bianchini M., Guidi M.E.L. (a cura di)(1996), *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, FrancoAngeli, Milano.
- Balcet G. (1997), *L'economia italiana evoluzione, problemi e paradossi*, Feltrinelli, Milano.
- Baldisarra L. (a cura di) (2001), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma.
- Backhouse R.E., Bateman B. W. (edited by) (2006), *The Cambridge Companion to Keynes*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Baranzini M., Harcourt G. C. (edited by) (1993), *The Dynamics of the Wealth of Nations. Growth, Distribution and Structural Change. Essays in Honour of Luigi Pasinetti*, St. Martin's Press, New York.
- Barca F. (1977), "Premesse analitiche e politica economica della «Nuova Scuola di Cambridge», *Note Economiche*, n.5-6, pp. 115-140.
- Barca F. (1985), "Tendenze nella struttura dimensionale dell'industria italiana: una verifica empirica del "Modello di specializzazione flessibile", *Rivista di Politica Economica*, n. 1, Il Mulino, Bologna, da pag. 76.
- Barca F. (1997), "Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano", in Barca F., *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma.
- Barca F. (1997), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma.
- Basevi G., Onofri P. (1997), *Uno sguardo retrospettivo alla politica economica italiana negli anni Settanta*, in Arcelli M. (a cura di) (1997).
- Becattini G.(1988), "Economisti Doc", *Il Ponte*, n.4-5, pp. 21-30.
- Bellofiore R. (a cura di) (1986), *Tra teoria economica e grande cultura europea*, Istituto Piemontese di scienze economiche e sociali Antonio Gramsci, Franco Angeli, Milano.
- Bellofiore R. (2001), "I lunghi anni Settanta. Crisi sociale e integrazione economica internazionale", in Baldisarra L. (a cura di)(2001).

- Bellofiore R., Beltrame G. (2004), "L'insegnamento dell'Economia Politica come problema in Claudio Napoleoni", in Garofalo G., Graziani A. (a cura di) (2004), *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*, Il Mulino, Bologna.
- Bernareggi G.M. (1981), *Spesa pubblica e occupazione in un'economia inflazionistica. Un'indagine teorica di lungo periodo*, Giuffrè, Milano.
- Biasco S. (1979), *L'inflazione nei paesi capitalistici industrializzati. Il ruolo della loro interdipendenza 1968-78*, Milano, Feltrinelli.
- Biasco S., De Cecco M., Lombardini S. (1988), "Discussione su «squilibri commerciali e aggiustamento produttivo nei paesi industrializzati»", *Rivista di Politica Economica*, n.8-9, pp. 987-1021.
- Birolo A. (2010), *La ricerca economica in Italia tra pluralismo e monismo: i giovani economisti negli ultimi 30 anni*, www.mpra.ub.uni-muenchen.de/272191.
- Birolo A., Rosselli A. (2009), *Research standards for the Italian young academics: what has changed over the last thirty years?*, CEIS TorVergata, Research Paper Series, Vol. 8, issue 1, n. 161. Pubblicato anche in Birolo A., Foley D.K., Kurz H.D., Schefold B. and I. Steedman (eds) (2010), *Production, Distribution and Trade: Alternative perspectives. Essays in honour of Sergio Parrinello*, Milton Park, Abingdon, Oxon, Routledge.
- Boggio L. (1979), "Redditività delle imprese, valutazione delle attività reali e capacità di rimborso dei debiti in periodi di inflazione", *Rivista di Politica Economica*, n.8-9, pp. 932-974.
- Bolotin Joseph P. (edited by)(2010), *Cultures of Curriculum*, Routledge, London and New York.
- Borriello E. (1984), "Il Cespe diventa autonomo e si trasforma in fondazione", *La Repubblica*, 3 luglio 1984.
- Bruner J. (1996), *The Culture of education*, Harvard University Press, Cambridge-MA.
- Buffoni F. (1985), "Occupazione, cercasi piano disperatamente", *Politica ed Economia*, n.4, pp.3-4.
- Caffè F. (1973), "Considerazioni sul problema della disoccupazione in Italia", *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, n. 1, pp. 7-17.
- Caine S. (1969), *British Universities. Purpose and Prospects*, The Bodley Head, London Sidney e Toronto.
- Campa G. (1966), "Su di alcuni aspetti del programma quinquennale e della crisi economica", *Rivista di Politica Economica*, n. 11, pp.1598-1641.
- Campa G. (1967), "Progresso tecnico ed esportazioni nello sviluppo economico italiano", *Economia internazionale*, vol. XX, pp. 297-331.
- Campa G. (1975), "Indeterminatezza del saggio di profitto e rilevanza della propensione a risparmiare dei lavoratori e della tecnologia nel paradosso di Pasinetti", *Il Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, n. 1/2, pp. 16-53.
- Campanelli G. (1990), *Growth and structural changes of the Italian Economy: 1960-79*, Ph.D. dissertation, University of Cambridge.
- Campolongo A. (1976), "Distribuzione dei redditi", *Il Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, n. 7/8, pp. 407-427.

- Capodaglio G. (1980), "Considerazioni sull'inflazione", in *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, n. 10/11, pp. 916-922.
- Cardini A. (a cura di) (2006), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Il Mulino, Bologna.
- Casarosa C. (2004), "Gli studi nel Regno Unito della seconda generazione", in Garofalo G., Graziani A. (a cura di) (2004).
- Cassone A., Marchese C., Scacciati F. (1977), *Inflazione e salari. La scala mobile in Italia e all'estero e i suoi effetti economici*, Franco Angeli, Milano.
- Castronovo V. (2006), *Storia Economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino.
- Cavaliere D. (1961), "La scelta degli investimenti nei programmi di sviluppo", *Rivista di Politica Economica*, n. 12.
- Cavaliere D. (1988), "L'economista fra Scilla e Cariddi", *Il Ponte*, n. 6, pp. 46-50.
- Cavallari F., Faustini G. (1978), "Costo del lavoro e occupazione: confronti tra l'Italia e la CEE", *Moneta e Credito*, n. 122, pp. 137-154.
- Chiodi G., Ditta L. (edited by)(2008), *Sraffa or an alternative economics*, Macmillan, London.
- Ciocca P., Filosa R., Rey G.M. (1973), "Integrazione e sviluppo dell'economia italiana nell'ultimo ventennio: un riesame critico", in *Contributi alla ricerca economica*, Servizio Studi della Banca d'Italia, Roma.
- Coase R.H. (1994), *Essays on Economics and Economists*, Chicago and London, University of Chicago Press.
- Coats A.W. (edited by)(1981), *Economists in Government. An International comparative study*, Duke University Press, Durham.
- Cohen A.J., Harcourt G.C. (2003), "Whatever Happened to the Cambridge Capital Theory Controversies?", *Journal of Economic Perspectives*, vol. 17, n. 1, pp. 199-214.
- Colander D., Coats A.W. (1989), *The Spread of Economic Ideas*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Collard D.A. (1990), *Cambridge after Marshall*, in Whitaker J. K. (edited by), *Centenary Essays on Alfred Marshall*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Collini S., Winch D., Burrow J. (1983), *That Noble Science of Politics. A study in nineteenth-century intellectual history*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cozzi T. (1978), "Il pensiero keynesiano e i problemi di sviluppo delle economie avanzate", *Note Economiche*, n.3, pp.3-35.
- Cozzi T. (1982), "La teoria dello sviluppo economico nell'ultimo quinquennio", in *Note Economiche*, n.5-6, pp. 3-18.

- Cozzi T. (1986), “La crescita del debito pubblico: il punto di vista di Keynes e la sua rilevanza per i problemi di oggi”, *Rivista di Politica Economica*, n.8-9, pp. 1208-1222.
- Cozzi T.(1986), *Una teoria con un grado di libertà*, in Bellofiore R. (a cura di).
- Crainz G. (2003), *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma.
- Craveri P. (1995), *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino.
- D’Adda C., Salituro B. (1989), “L’economia italiana negli anni Settanta e Ottanta”, in *Rivista di Politica economica*, aprile.
- D’Antonio M. (1971) “Le cause potenziali di inflazione nell’economia italiana: un’analisi interindustriale”, *Il Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, n. 7/8, pp. 491-517.
- D’Antonio M. (1973), *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972*, De Donato editore, Bari.
- DeBakey L. (1976), *The Scientific Journal. Editorial policies and practices. Guidelines for editors, reviewers and authors*, The C.V. Mosby Company, St.Luis.
- De Cecco (1971), “Lo sviluppo dell’economia italiana e la sua collocazione internazionale”, *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, n. 10, pp. 973-993.
- De Cecco M. (1972), “Una interpretazione ricardiana della dinamica della forza lavoro in Italia nel decennio 1959-69”, *Note Economiche*, n.1, pp. 76-120.
- De Cecco . (1980), “La collocazione internazionale dell’economia italiana”, *Note Economiche*, n.5-6, pp. 30-50.
- De Cecco M., Pedone A. (1995), “Le istituzioni dell’economia”, in Romanelli R. (a cura di), *Storia dello Stato italiano*, Donzelli, Roma.
- De Luca M. (1974), “Alcune osservazioni sulla “nuova” inflazione”, in *Il Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, 7/8, pp. 499-512.
- Degl’Innocenti M. (2006), “La “grande trasformazione” e la “svolta” del centro-sinistra”, in Cardini A. (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Il Mulino, Bologna.
- Del Punta V. (1973), “I malanni dell’economia italiana”, *Rivista di Politica Economica*, n. 2, pp. 203-254.
- Di Matteo M., Vercelli A. (2004), “La Facoltà di Scienze economiche e bancarie di Siena: 1966-1975”, in Garofalo G., Graziani A. (a cura di).
- Di Nolfo E., Rainero R.H., Vigezzi B.(a cura di) (1992), *L’Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Marzorati, Milano.

- Edwards R., Garonna P., Todtling F. (1987), *Unions in Crisis and Beyond. Perspectives from Six Countries*, Auburn House Publishing Company, Dover e London.
- Eisner E. W. (1985/1979), *The Educational Imagination. On the Design and Evaluation of School Programs*, Macmillan, London and New York.
- Eller Vainincher M. (1984), “Inflazione e ristagno nei quattro principali paesi europei: il ruolo delle attività di circolazione o terziarie”, *Economia e Lavoro*, n. 1, pp. 45-60.
- Ellis W. (1995), *The Oxbridge Conspiracy: how the ancient universities have kept their stranglehold on the establishment*, Penguin, London.
- Faculty Board of Economics and Politics (1966), *The New Economics Tripos at Cambridge*, University of Cambridge.
- Fairley P. (1959), *This is Cambridge: pictures by Barrington Brown*, Metcalfe, Cambridge.
- Farina F. (1976), *L'accumulazione in Italia 1959-72*, De Donato, Bari.
- Fauci R. (2009), “Fra storia ed economia: riflessioni sulla storia del pensiero economico”, *Rivista Italiana degli Economisti*, n.3, pp. 543-553.
- Faustini G. (1976), “Salario protetto dal meccanismo di scala mobile a “punto pieno””, in *Moneta e Credito*, n. 116, pp. 387-407.
- Ferraesi F., Ferrari G. (1981), “Italy: economists in a weak political system”, in Coats A.W. (edited by) (1981).
- Filippini C. (1977), “Positività dei prezzi e produzione congiunta”, *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, n.1-2, pp.91-99.
- Fitoussi J.P., Tarantelli E. (1985a), “Una politica dei redditi contro i guasti del monetarismo/1”, *Politica ed Economia*, n.6.
- Fitoussi J.P., Tarantelli E. (1985b), “Una politica dei redditi contro i guasti del monetarismo/2”, *Politica ed Economia*, n.7-8, pp. 49-56.
- Fossati A. (1981), “La spesa pubblica in Italia dal 1951 al 1980”, in *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*, n. 1, pp.322- 375.
- Fowler L., Fowler H. (collected and edited)(1984), *Cambridge Commemorated. An Anthology of University Life*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Franco G. (1972), “Crisi strutturale”, in *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, n. 11, pp. 1029-1039.
- Franco D. (1993), *L'espansione della spesa pubblica in Italia. Un'analisi rigorosa e sistematica dello sviluppo della spesa pubblica in Italia dal 1960 al 1990, nelle sue interne articolazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Garofalo G., Graziani A. (a cura di) (2004), *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*, Il Mulino, Bologna.

- Garegnani P. (1989), *Alcune confusioni su Sraffa*, in Bellofiore R. (a cura di).
- Garonna P.(1981)(a cura di), *Disoccupazione e pieno impiego. Il dibattito sul concetto di occupazione e disoccupazione*, Marsilio, Venezia.
- Garonna P. (1981), *La natura della disoccupazione giovanile ed i processi di aggiustamento*, Franco Angeli, Milano.
- Garonna P., Pisani E. (1986), “Italian Unions in Transition: The Crisis of Political Unionism”, in Edwards R., Garonna P., Todtling F. (1987).
- Garonna P. (1988), “I giovani ridisegnano le relazioni industriali”, *Politica ed Economia*, n.4, pp. 61-66.
- Gehrke C. (2008), *Bringing the Edition of Ricardo’s Works to Completion: The Making of the General Index, 1951-73*, in Kurz H.D., Pasinetti L.L., Salvadori N. (edited by) (2008).
- Giannone A. (1977), “La distribuzione del reddito in Italia: aspetti e problemi attuali”, *Rivista di Politica Economica*, aprile, pp. 371-396.
- Giavazzi F., Spaventa L.(1988) (ed.), *High public debt: the Italian experience*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Giavazzi F., Spaventa L. (1989), “Italia: gli effetti reali dell’inflazione e della disinflazione”, *Rivista di Politica Economica*, n. n.7-8, pp. 5-49.
- Gigliobianco A., Rossi S. (a cura di) (2009), *Andreatta economista*, Il Mulino, Bologna.
- Gilbert G. (1972), *Lavoro comandato, lavoro contenuto e merce tipo*, Annali Fondazione Einaudi, Einaudi, Torino.
- Gilbert G. (1986), *L’opera di Piero Sraffa alla luce della storia contemporanea dell’analisi economica*, in Bellofiore R. (a cura di) (1986), pp. 129-134
- Gray P. (1981), “Inflazione da “oil push”: un esame più ampio”, in *Moneta e Credito*, n. 134, pp. 320-345.
- Graziani A. (1962), “Nuovi metodi di ricerca nella scienza economica”, *Rassegna Economica*, n.2, pp. 87-250.
- Graziani A. (1965), “Nuove linee di pensiero nella scienza economica”, *Rassegna Economica*, n.1, pp. 41-65.
- Graziani A. (1971), “Lo sviluppo dell’economia italiana come economia aperta”, in *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, n. 10, pp. 956-972.
- Graziani A. (a cura di) (1972), *L’economia italiana: 1945-70*, Il Mulino, Bologna.
- Graziani A. (a cura di) (1975), *Crisi e ristrutturazione dell’economia italiana*, Einaudi, Torino.
- Graziani A. (1989-I ed. 1982), *L’economia italiana dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna.

- Graziani A. (1984), *Teoria Economica. Macroeconomia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Graziani A. et al. (1969), *Lo sviluppo di un'economia aperta*, ESI, Napoli.
- Graziani A., Lombardini S. (1975) (a cura di), *Gli studi di economia in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Groenewegen P. (1995), *A Soaring Eagle: Alfred Marshall 1842-1924*, Edward Elgar, Aldershot.
- Groenewegen P. (2007), *Alfred Marshall. Economist 1842-1924*, Palgrave Macmillan, London.
- Hahn F. (1980), "Teoria economica o storia del pensiero?", *Politica ed Economia*, n. 9, pp. 56-57.
- Hicks J. (1979), "La formazione di un economista", *Moneta e Credito*, vol. 127, pp. 259-268.
- Hook S., Kurtz P., Todorovich M. (1975), *The philosophy of the Curriculum: the Need for General Education*, Prometheus Books, Buffalo, New York.
- Istat (1986), *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Istat, Roma.
- Kaldor N. (1978), "Capital Accumulation and Economic Growth", in *Further Essays on Economic Theory*, Duckworth, London.
- Keynes J.M. (1925), "Alfred Marshall, 1842-1924", in Pigou A.C. (ed.)(1925).
- La Malfa G. (1968), "Salari e investimenti nel modello di Johansen", *Rivista di Politica Economica*, gennaio, pp. 3-34.
- Lanaro S. (1992), *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia.
- Leeson R. (edited by)(2008), *The Keynesian Tradition*, Palgrave Macmillan, New York
- Little B. (1973), *The Colleges of Cambridge 1286-1973*, Jupiter Books, London.
- Lunghini G. (a cura di)(1981), *Scelte politiche e teorie economiche in Italia. 1945-1978*, Einaudi, Torino.
- MacCallum Scott J.H. (edited by)(1971), *University Independence. The Main Questions*, Rex Collings, London
- MacCallum Scott J.H. (1973), *Dons and Students. British Universities Today*, The Plume Press Limited, London.
- Maloney J. (1985), *Marshall, Orthodoxy and the Professionalisation of Economics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Marcuzzo M.C. (2003), "Joan Robinson and the Three Cambridge Revolutions", *Review of Political Economy*, vol. 15, n. 4, pp. 545-560.
- Marcuzzo M.C. (2006), *Keynes and Cambridge*, in Backhouse R.E., Bateman B. W. (edited by) (2006).
- Marcuzzo M.C. (2008), *Piero Sraffa at the University of Cambridge*, in Kurz H.D., Pasinetti L.L., Salvadori N. (edited by).

- Marcuzzo M.C., Rosselli A., (edited by) (2005), *Economists in Cambridge. A study through their correspondence, 1907-1946*, Routledge, London and New York.
- Marcuzzo M.C., Naldi N., Rosselli A., Sanfilippo E. (2008), “Cambridge as a *place* in economics”, *History of Political Economy*, vol. 40, pp. 569-93.
- Marshall A. (1906), *Introduction to the Tripos in Economics and Associated Branches of Political Science*, University of Cambridge.
- Marshall A. (1961), *Principles of Economics, with annotations by C.W. Guillebaud*, Macmillan, London.
- Martino A. (1974), “La “nuova inflazione”: vecchie e nuove dispute”, in *Rivista di Politica Economica*, dicembre, pp. 1555-1571.
- Marzano F. (1969), “Programmazione e realtà nello sviluppo economico italiano: alcune osservazioni critiche”, *Economia e Lavoro*, n. 5, pp. 495-506.
- Matthews R. (1951), “Economics in Cambridge and Oxford” , *The Cambridge review. A journal of University life and thought*, n. 1775, 24 novembre 1951.
- Mazzini J. (2006), “I dati della crescita”, in Cardini A. (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Il Mulino, Bologna.
- McWilliams Tullberg R. (1990), *Alfred Marshall in Retrospect*, Edward Elgar, Aldershot.
- Meadows A.J. (edited by)(1979),*The Scientific Journal*, Aslib Reader Series, London.
- Meldolesi L. (1972), *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Laterza, Bari.
- Messori M. (1978), *Sraffa e la critica dell'economia dopo Marx. Appunti per un'analisi (prefazione di Napoleoni)*, Saggi e ricerche dell'Istituto di Scienze Politiche “Gioele Solari”, università di Torino, Franco Angeli, Milano.
- Modigliani F. (9.3.1975), “Se un operaio guadagnasse mezzo milione al mese”, in *Il Corriere della Sera*.
- Modigliani F., Padoa Schioppa T. (1977), “La politica economica in una economia con salari indicizzati al 100 o più”, in *Moneta e Credito*, pp. 3-53.
- Modigliani F., Tarantelli E. (1976), “Forze di mercato, azione sindacale e la curva di Phillips in Italia”, *Moneta e Credito*, n. 114, giugno, pp. 165-198.
- Modigliani F., Tarantelli E. (1977), “Market Forces, Trade Union action, and the Phillips Curve in Italy”, *Moneta e Credito*, n. 120, marzo, pp. 3-36.
- Modigliani F., Tarantelli E. (1979), “Determinanti strutturali e transitorie della mobilità del lavoro, «la congettura di Holt» e l'esperienza italiana”, *Moneta e Credito*, n. 126, pp. 123-148.
- Montani G. (1982), “Domanda effettiva, occupazione e sviluppo: l'economia keynesiana nell'epoca del mercato mondiale e della rivoluzione scientifica e tecnologica”, *Il Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, n. 1, pp. 41-55.

- Marcuzzo C. (1973), *Piero Sraffa, il Marxismo e la critica dell'economia politica*, Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Feltrinelli, Milano.
- Martino A. “La “nuova inflazione”: vecchie e nuove dispute”, in *Rivista di Politica Economica*, dicembre, pp. 1555-1571. (1974),
- Marzi G. (1981), “La misura della produttività in un modello con capitale fisso: i risultati disaggregati per l'economia italiana 1970-1974”, *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, n.4, pp. 327-337.
- Marzi G., Varri P. (1977), *Variazioni di produttività nell'economia italiana: 1959-1967. Un'applicazione dello schema di Sraffa*, Il Mulino, Bologna.
- Modigliani F., Tarantelli G. (1966), “Su alcuni aspetti della congiuntura e nella politica monetaria nell'ultimo quinquennio”, *Moneta e Credito*, n. 75, p. 211-257.
- Montani G. (1982), “Domanda effettiva, occupazione e sviluppo: l'economia keynesiana nell'epoca del mercato mondiale e della rivoluzione scientifica e tecnologica”, *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, n. 1, pp. 44-55.
- Munby D.L. (1957), “Economics as an education”, *The Cambridge Review*, 18 maggio, n. 1908, pp. 588-593.
- Naldi N. (2008), *Piero Sraffa: emigration and scientific activity (1921-45)*, in Kurz H.D., Pasinetti L.L., Salvadori N. (edited by).
- Nardozzi G. (a cura di) (1980), *I difficili anni '70. I problemi della politica economica (1973-79)*, Etas Libri, Milano.
- Nisticò S., Rodano G. (2008), *Reflections on Sraffa's legacy in economics: a review essay*, in Kurz H.D., Pasinetti L.L., Salvadori N. (edited by) (2008).
- Nuti D.M. (1983), “Omaggio a Joan Robinson”, *Politica ed Economia*, n. 9, pp. 3-4.
- Nuti D.M. (1987), “Partecipazione ai profitti:lavoro certo contro salario certo”, *Politica ed Economia*, n. 9, pp. 71-75.
- Keynes J.M. (1925), Alfred Marshall, 1842-1924, in Pigou A.C. (edited by), *Memorials of Alfred Marshall*.
- Kurz D. (edited by)(2000), *Critical Essays on Piero Sraffa's Legacy in Economics*, Cambridge, Cambridge University press.
- Kurz H.D., Pasinetti L.L., Salvadori N. (edited by) (2008), *Piero Sraffa: The Man and the Scholar*, Routledge, London and New York.
- Onofri P., Salituro B. (1985), “Inflazione e politiche di stabilizzazione in Italia: 1960-1984”, in *Politica Economica*, n. 2, pp. 167- 197.
- Palmerio G. (1964), “Azione pubblica e decollo sviluppo economico italiano”, in *Rivista di Politica Economica*, n.12.

- Palmerio G. (1981), "Tasso di cambio, ritmi di inflazione e movimenti di capitali", *Rivista internazionale scienze Economiche e commerciali*, n. 10-11, pp. 990-1000.
- Palmerio G. (1984), "Alcune considerazioni su disavanzo pubblico, inflazione e tasso di sviluppo dell'economia", *Bancaria*, n. 3, pp. 272- 278.
- Palmerio G. (1987), "Progresso tecnico e occupazione: aspetti teorici e considerazioni di politica economica", *Rassegna Economica*, n.1, pp. 53- 68.
- Palmerio G. (1988), "La crescita del prodotto nazionale e la piena occupazione nel quadro degli obiettivi della politica economica", *Rassegna Economica*, n.3, pp. 545-562.
- Palmerio G., Valiani R.(1978), *Alcuni effetti della scala mobile e della cassa integrazione guadagni sul divario nord-sud*, Giuffrè, Milano.
- Papi G. U. (1975), "Inflazione da costi", in *Rivista di Politica Economica*, maggio, pp. 595-612.
- Parboni R. (1977), "Indebitamento delle imprese e inflazione", *Politica ed Economia*, n.1, pp. 29-34.
- Parkin M. (1980), "inflazione da "oil push"?", in *Moneta e Credito*, n. 130, pp. 165 -188.
- Pasinetti L.L. (1980), "Ciò che il professor Hahn non spiega", *Politica ed Economia*, n. 7-8, p.31.
- Pasinetti L.L. (2007), *Keynes and the Cambridge Keynesians*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pasinetti L.L. (2008); *The Sraffa-enigma: Introduction*, in Kurz H.D., Pasinetti L.L., Salvadori N. (eds).
- Pasinetti L.L. (2010), *Keynes e i kenesiani di Cambridge: una rivoluzione in economia da portare a compimento*, Laterza, Bari.
- Pedone A. (1962), "Imposte su profitti e salari nell'analisi ricardiana", *Il Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, n.7-8, pp. 531-551.
- Pedone A. (1967), "Il bilancio dello Stato e lo sviluppo economico italiano:1861-1963", *Rassegna Economica*, n.2, pp. 285-341.
- Pedone A. (1974), "Su alcune discussioni ricorrenti in materia di programmazione indicativa", *Rassegna Economica*, n.3, pp. 637-660.
- Pedone A. (1985), "Tra le pieghe di uno scudo per i disoccupati", *Politica ed Economia*, n. 4, pp.3-4.
- Pigou A.C. (ed.)(1925), *Memorials of Alfred Marshall*, Macmillan, London.
- Petri R. (1997), "Dalla ricostruzione al miracolo economico", in Sabbatucci G. e Vidotto V. (a cura di), *Storia d'Italia. La Repubblica 1943-1963*, Laterza, Roma-Bari.
- Preti D. (2001), "La cesura degli anni Settanta", in Baldisarra L. (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma.
- Porcheddu D. (2008), *L'esperienza sassarese di Paolo Sylos Labini (1956-1958)*. Prefazione di Andrea Saba e Postfazione di Alessandro Roncaglia, FrancoAngeli, Milano.

- Quadrio Curzio A., Nicola P., Rotondi C. (2009), *Distribuzione e crescita, tecnologie e sviluppo. Riflessioni sull'analisi teorica di Nino Andreatta*, Centro di Ricerche in analisi economica e sviluppo economico internazionale, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
- Rampa L. (1981), "Visioni e proposizioni teoriche nel dibattito a sinistra sulla politica economica (1971-77)", in Lunghini G. (a cura di)(1981).
- Ranchetti F. (1976), *Critica e apologia dell'economia politica classica nella storia del pensiero e nel dibattito contemporaneo*, Annali della Fondazione Einaudi, Einaudi, Torino.
- Reeve F.A.(1976), *Cambridge*, B.T. Batsford Ltd, London
- Reisman D. (1990), *Alfred Marshall's Mission*, Macmillan, London.
- Ricossa S. (1965), *L'insegnamento dell'economia per i cittadini. Con una prefazione di Libero Lenti*, Centro di Ricerca Luigi Einaudi, Torino.
- Rinolfi C.A., Silva F., Targetti F. et al. (1979), "Sviluppo economico e industria europea 1960-1978", *Politica ed Economia*, n. 1-2, pp. 53-64.
- R.L.M. (1963), "Supervisions versus Lectures versus Classes in the Economics Faculty", in *The Cambridge Review. A Journal of University Life and Thought*, vol. 84, n. 2047, 2 marzo, pp. 310-312.
- Robertson D.H. (1962), *Lezioni sui principi di economia*, Utet, Torino.
- Robinson A. (1990), *Preface*, in McWilliams Tullberg R. (1990), *Alfred Marshall in Retrospect*, Edward Elgar, Aldershot.
- Robinson J., Cripps F. (1979), "Keynes Today", *Journal of Post Keynesian Economics*, VI. II, n.1, pp. 139-144.
- Robinson J., Wilkinson F. (1977), "What has become of employment policy?", *Cambridge Journal of Economics*, n.1, pp.5-14.
- Romanelli R. (a cura di) (1995), *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma.
- Roggi P. (1987), "Un'indagine intorno all'insegnamento della «Storia delle Dottrine Economiche» in Italia", *Rassegna Economica*, vol.51, n.1, pp. 87-95.
- Roncaglia A. (2000), *Piero Sraffa. His life, thought and cultural heritage*, Routledge, London.
- Roncaglia A. (2009), *Piero Sraffa- Serie Great thinkers in economics*, Palgrave Macmillano, london.
- Rose J., Ziman J. (1964), *Camford observed*, Victor Gollanzc Ltd, London.
- Rudd E. (1975), *The Highest Education. A study of graduate education in Britain*, Routledge, London and Boston.
- Sabbatucci G. e Vidotto V. (a cura di) (1997), *Storia d'Italia. La Repubblica 1943-1963*, Laterza, Roma-Bari.
- Sapelli G. (1990), "Le basi del miracolo", in AA.VV. *Storia della società italiana. Il miracolo economico e il centro-sinistra*, vol. XXIV, Teti, Milano.

- Schefold B. (1996), "Piero Sraffa 1898-1983. Obituary", in *The Economic Journal*, n. 106, September, pp. 1314-1325.
- Shove G.F. (1936), *Economic theory and the Social Science*, in AA.VV., *The social sciences: Their Relations in Theory and in Teaching*, Le Play House Press, London.
- Robertson D.H. (1962), *Lezioni sui principi di economia*, Utet, Torino
- Roncaglia A. (1999), *Sraffa: la biografia, l'opera e le scuole*, Laterza, Roma.
- Saba A. (1968), "Osservazioni sulla stabilità di piena occupazione e sulla teoria della distribuzione del reddito nel pensiero di N. Kaldor", *Rivista di Politica Economica*, n.1, pp. 35-62.
- Saba A. (1979), "L'impresa in un contesto inflazionistico", *Economia e Lavoro*, n. 4.
- Salvati M. (1970), "Slittamento salariale e sindacato con particolare riferimento all'industria meccanica 1954-69", *Rassegna Economica*, n. 6, pp. 1397-1442.
- Salvati M. (1972), "The impasse of Italian Capitalism", *New Left Review*, n.11/12, pp. 3-33.
- Salvati M. (1974a), "L'inflazione italiana nel contesto internazione e le alternative di fronte alla borghesia e al movimento operaio", in AA.VV. (1974).
- Salvati M. (1974b), *Politica Economica e relazioni industriali dal "miracolo" economico a oggi*, Annali Fondazione Feltrinelli, Feltrinelli, Milano.
- Salvati M. (1978), *Alle origini dell'inflazione italiana*, Il mulino, Bologna
- Salvati M. (1982), "L'inflazione italiana 1976-...? Appunti per un programma di ricerca istituzionalistico", *Note Economiche*, n.5-6, pp. 106-122.
- Salvati M. (1984), "Le trasformazioni del rapporto salariale in Europa: 1973-1984", *Politica ed Economia*, n.11, pp. 45-58.
- Salvati M. (1988), "L'alternativa: una o due?", *Politica ed Economia*, n. 6, pp. 49-54.
- Sassu A. (1975), "Employment, technical progress and steady growth", *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, n.6, 526-541.
- Sassu A. (1978), "Diffusione delle innovazioni tecnologiche e oligopolio", *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, n. 5-6, pp. 363-380.
- Sassu A. (1989), "Brevetti d'invenzione e cambiamento tecnologico in Italia", *Rivista di Politica Economica*, n.1, pp. 73-124.
- Schumpeter J.A. (1954), *History of Economic analysis*, Oxford University Press, London and New York.
- Sylos Labini P. (1977), *Sindacati, inflazione e produttività*, Laterza, Bari.
- Spaventa L. (1960), "Nota su alcune direttive di politica economica recentemente proposte in Italia", *Giornale degli Economisti e annali di Economia*, n. 1-2, pp. 95-112.
- Spaventa (1962)(a cura di), *Nuovi problemi di sviluppo economico*, Paolo Boringhieri Editore, Torino.

- Spaventa L. (1963), "Effects of inflation on the distribution of income in Italy, 1953-65", *BNL Quarterly Review*, n. 67. Pubblicato anche su moneta e credito n.64 del 63 pp. 463-480.
- Spaventa L. (1973), "Note su rendite e profitti: l'esperienza italiana", *Moneta e Credito*, n.104, pp.308-335.
- Spaventa L. (1975), "Investimenti e occupazione", in *Politica ed Economia*, n. 5, pp. 18-27.
- Spaventa L. (1976), "Salario protetto dal meccanismo della scala mobile a «punto pieno» (con una «Postilla» di Gino Faustini)", *Moneta e Credito*, n. 116, pp. 387-407.
- Spaventa L. (1984), "La crescita del debito pubblico in Italia: evoluzione, prospettive e problemi di politica economica", *Moneta e Credito*, n.147, pp. 251-284.
- Spaventa L. (1988), "Debito pubblico e pressione fiscale", *Moneta e Credito*, n. 161, pp.3-20.
- Spaventa L. (1988), "Introduction: is there a public debt problem in Italy?", in Giavazzi F., Spaventa L. (edited by).
- Spaventa L., Pasinetti L.L. (1960), "Verso il superamento della modellistica aggregata nella teoria dello sviluppo economico", *Rivista di Politica Economica*, n. 9/10, da pag. 1749
- Stern M. R. (1967), *Foreign Trade and Economic Growth In Italy*, Praeger, New York (trad. it. *Il commercio estero italiano*, Etas Libri, Milano, 1968)
- Steve S. (1962), L'insegnamento dell'economia nelle università", in *Ulisse*, fascicolo 44, pp. 91-96
- Steve S. (1977), "Politica fiscale keynesiana e inflazione", *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, n. 2, pp. 97-104.
- Steve S. (2007-prima edizione 1997), *Scritti vari*, Ciriec e FrancoAngeli, Milano.
- Tapper T., Salter B. (1992), *Oxford, Cambridge, and the Changing Idea of the University*, Open University Press, Buckingham.
- Tarantelli E. (1969), *Produttività del lavoro, salari e inflazione. Schema teorico e verifica empirica per l'industria italiana*, Quaderni di Ricerche, Ente Luigi Einaudi, Torino.
- Tarantelli (1977), "Le politiche del lavoro nell'analisi keynesiana e nelle esperienze delle società occidentali", in AA.VV. (1977).
- Tarantelli E. (1978a), *Il ruolo economico del sindacato. Il caso italiano*, Laterza, Bari.
- Tarantelli E. (1978b), "Keynes in Italia", *Politica ed Economia*, n. 6, pp. 87-90.
- Tarantelli E. (1980), "L'ipotesi del «salto generazionale» per l'analisi degli anni Settanta", *Critica Marxista*, n.4, pp. 107-121.
- Tarantelli E. (1984), "Gli alti costi di un salario minimo. Intervista a Ezio Tarantelli", *Politica ed Economia*, n.2, pp. 9-10.
- Tarantelli E. (1985), "Lo scudo dei disoccupati", *Politica ed Economia*, n.2, pp. 68-72.

- Targetti F. (1977), “Considerazioni su mutamento delle tecniche e caduta del saggio di profitto”, *Il Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, n. 5/6, pp. 311-336.
- Targetti F. (1981), “La base economica dei conflitti o la base conflittuale dell’economia”, *Il Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, n.3-4, pp. 239-242.
- The Cambridge Review, *Anniversary supplement 1879-1954, 75 years of Cambridge Review*, 9 ottobre 1954.
- Tramontana A. (a cura di) (1986), *Questioni attuali della spesa pubblica in Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Perugia.
- Travaglini V. (1954), “L’insegnamento delle discipline economiche nelle facoltà di economia e commercio”, estratto da *Economia Internazionale*, n. 4, genova.
- Treves R. (1962), *Sociologi e centri di potere in Italia*, Laterza, Bari.
- Trezza B. (1963), “Sul significato economico della funzione del progresso tecnico e della sua integrazione”, *Rassegna Economica*, n.3, pp. 744-753.
- Trezza B. (1968), “Effetti di una redistribuzione del reddito sul livello del reddito nazionale”, *Rassegna economica*, n.1, pp. 99-107.
- Trezza B. (1970), “Sviluppo ed intervento dello stato in un’economia a due regioni”, *Rassegna economica*, n. 4, 821-859
- Tribe K. (1999), *The Cambridge Economics Tripos 1903-55 and the Training of Economists*, Keele University, Department of Economics, Working Paper Series, n. 99/06.
- Vaizey J. (1972), “Education and Government Policy”, *Proceedings of The Royal Institution of Great Britain*, vol, 45, pp. 217-228.
- Valli V. (1982), *L’economia e la politica economica italiana dal 1945 ad oggi*, Etas Libri, Sonzogno.
- Valli V. (1995), *Politica Economica. Teoria e politica dello sviluppo. Il caso italiano*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Vandone L. (1974), “ “Stagflazione”: cause e rimedi”, in *Rivista di Politica Economica*, ottobre, pp. 1155-1198.
- Varni A. (2006), “La grande trasformazione”, in Cardini A. (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Il Mulino, Bologna.
- Vianello F. (1974), “La classe operaia e l’aumento dei prezzi”, in AA.VV. (1974).
- Vianello F. (1975), “I meccanismi di recupero del profitto: l’esperienza italiana 1963-73”, in Graziani A. (a cura di) (2004).
- Vianello F. (2004), “La Facoltà di Economia e Commercio di Modena”, in Garofalo G., Graziani A. (a cura di) (2004).
- Vinci S. (a cura di)(1976), *Il mercato del lavoro in Italia*, Franco Angeli, Milano.

Visco I. (1979), “L’indicizzazione delle retribuzioni in Italia: analisi settoriale e stime per il 1978-1979”, in *Rivista di Politica Economica*, luglio, pp. 145-173.

Vito Colonna O. (2007), *Le borse di studio: Bonaldo Stringher, Giorgio Mortara, Donato Menichella: dal 1931 al 1985*, Centro stampa Banca d’Italia, Roma.

Zamagni V. (1992), “Un’analisi critica del miracolo economico italiano: nuovi mercati e tecnologia americana”, in Di Nolfo E., Rainero R.H., Vigezzi B.(a cura di) (1992).

Zevi A. (1973), “Le origini dell’inflazione in Italia”, in *Politica ed Economia*, n. 5, pp. 13-19.

Senza autore:

- Editoriale, “Mere Supervisions”, *The Cambridge Review. A Journal of University Life and Thought*, n. 2223, 22 Novembre 1974, pp.32-34.
- Editoriale, “Economics”, in *The Cambridge Review. A Journal of University Life and Thought*, n. 2242, 3 febbraio 1978, pp.65-67.